BOOK NO.
914.95 T73
ACCESSION
114227
SAN FRANCISCO PUBLIC LIBRARY
VITA SINE LITERIS MORS EST
Form 16—20M—3-3-17

SAN FRANCISCO PUBLIC LIBRARY
3 1223 00422 5455

Apr
Apr

Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/bwb_S0-EAJ-057

2824
P. L. J. E.

UNA PRIMAVERA IN GRECIA.

PROPRIETÀ LETTERARIA

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Published in Milan, April 10th, 1907. Privilege of copyright in the United States reserved under the Act approved March 3rd, 1905, by Fratelli Treves.

914.95
T831
114227

Tip. Fratelli Treves.

3 1223 00422 5455

UNA PRIMAVERA IN GRECIA

L'ISOLA VERDE.

Corfù, 7 marzo 1906.

Vita greca, vita greca.... Quale segreto racchiudono queste due parole, che mi balzano oggi fresche e vergini alla mente, come due stelle dalla nebbia? Fino a oggi non riuscivo a vederle, di là dai veli del classicismo tradizionale, di là dai simboli e dai sistemi, addensati intorno ad esse da centinaia di generazioni. Erano per me come chiuse nel sonno, e aspettavo che si destassero. Anch'io avevo dormito profondamente. Dal Po al Jonio, avevo traversato l'Italia entro le gabbie di ferro dei nostri vagoni: dormendo avevo varcato il mare, chiuso nell'occhiuta bara di una cabina, d'un sonno profondo come quello delle talpe e dei ghiri, animali dell'inverno. Mentre io dormivo, l'elica dello *Scilla* batteva il mare da Brindisi a Corfù; e io non potrei dire se il mare fosse calmo o agitato, se danzassimo beccheggio o rollìo; nè come passassero la notte le

signore delle cabine attigue, delle quali non ricordo nemmeno la fisonomia. Quando apersi gli occhi, lo *Scilla* era fermo, e il sole entrava nella mia cabina con la forza d'un colpo di cannone. Il mio sonno era imperdonabile.

Secondo le più elementari regole di viaggio, io avrei dovuto essere sul ponte da un'ora, per godere lo spettacolo dell'ingresso in Corfù: ed io invece m'ero beffato, dormendo, dei Santi Quaranta e di Santo Stefano....

Ma ormai non v'era più rimedio, e, varcata d'un salto la scala di bordo, chiesi meccanicamente al primo viso che incontrai, se eravamo arrivati. La larga faccia del marinaio si spalancò al sorriso: eravamo in porto da due ore.

Ero sul ponte immobile: un risveglio simile valeva l'intero *Scilla* carico d'oro.

Un tepore di serra si diffondeva dal cielo sullo specchio cilestre del golfo, così mollemente, che rallentava i battiti del cuore.... Tutti i venti dormivano nelle profondità azzurre, con le ali chiuse in seno. Le montagne verdi dell'isola parevano inarcarsi in quell'attimo, per accogliere tutto lo zaffiro delle acque: Corfù sorrideva di fronte come un volto sciolto dal velo; e più lungi, la costa montuosa dell' Epiro si disegnava sfavillante, in un candore di neve.

Il mio disegno di trattenermi a Corfù le poche ore di sosta dello *Scilla,* svanì immediatamente: le mie labbra non ebbero che una sola parola: Restare! Mi slanciai nella barca, con gli occhi umidi: era la primavera, era il primo lembo di terra greca!

Il sole fanciullo di marzo, giuocava a palla col

mio cuore.... L'Italia mi parve lontana, lontana, come una bella freddolosa, sotto il suo cielo ancora invernale.

La primavera era laggiù timida ancora, e pioggie sottili e continue battevano le distese della Campania, i gioghi della Basilicata, e le pinete bambine di Metaponto, che coi loro ciuffi di mirto marino, si tuffavano malinconicamente nel mare.

Laggiù sospiravano ancora, timorosi del vento e del gelo notturno, i peschi e i mandorli in fiore, spersi come brandelli di vele, lungo le sponde tarentine, là dov'erano scomparse le città della Magna Grecia, lasciando il loro nome nostalgico, come un grido di donne innamorate prima di gettarsi nel mare. Laggiù, dal mare, la primavera tutta ancora velata, si avanzava in punta di piedi, per non destare di soprassalto l'Italia.

*

Ma, svanito il primo impeto gioioso dell'arrivo, io ero già ripiombato nell'indifferenza. Dopo aver camminato per le strade sporche di Corfù, nell'odore orientale dei fondachi riboccanti di frutta e di spezierie, tra una popolazione ibrida, che parla un linguaggio misto di veneto e di greco, con infusioni d'ogni altra lingua, sfuggita alla stiva delle navi, insieme alle mercanzie; dopo aver vagato su e giù dalla rocca al porto, nulla di nuovo era penetrato in me: mi sentivo ripreso dal torpore. Eppure, era una mattina di cristallo, e dalla grande spianata, dove la For-

tezza Vecchia accampa il suo profilo veneto arcigno, una moltitudine di vetture a due cavalli portavano alla campagna comitive di stranieri dalle grosse facce rubiconde. Quattro carrozzieri mi attorniarono assalendomi in veneto e in greco: ed io, non avendo preso nessun partito, mi arresi a malincuore, e montai sopra un venerabile veicolo. I cavalli partirono verso Gasturi, battendo il viale dell'imperatrice Elisabetta; e il carrozziere schioccava allegramente la frusta, voltandosi ogni tanto a gridarmi:

— *Oreo polì*, bello molto Achilleion!

Ma nè il viale nè l'Achilleion avevano il potere d'interessarmi, perchè una sorda rabbia si andava impossessando di me. — Che razza di vita è questa? Il treno prima, il piroscafo poi, la vettura ora.... Tutto è scialbo, tutto è stupido, quando ci si fa così trascinare. Corfù e Vienna, la Grecia e Calcutta, tutte le parti del mondo si equivalgono. All'inferno, le carrozze, i treni, i piroscafi, gli automobili, tutto quello che tiene costretti, che non agita il sangue! Del moto, del moto, del moto! — Scesi di vettura e dissi al carrozziere che mi facesse sellare un cavallo. Mi guardò meravigliato, e mi rispose che a Corfù non vi era un *alogo ep'ippatias*, un cavallo da sella, e che ne avevano tre soltanto al presidio.

— Non potete sellare uno dei vostri?

Nessun carrozziere aveva una sella.

— Allora trovami un *podilaton*, una bicicletta.

Il carrozziere, sospirando, voltò in città, e si fermò davanti a un noleggio di *podilata*.

Di lì a un quarto d'ora, come liberato da un incubo, io correvo vertiginosamente per la via

che serpeggia da Potamò a Ipso, nel raggiante sole della mattina.

Ridevo come un pazzo fra me.... Il sangue mi si era cambiato in luce. La ridda degli aranceti, degli olivi, l'ebbrezza dell'aria che mi penetrava nelle narici, mi davano il desiderio di nitrire.... Ero rinato. Tutto era bello, nuovo, giovine, come se fosse sbocciato per me solo in quell'istante. Le due parole, che mi avevano nascosto nei libri il loro segreto, zampillavano e crepitavano come fontane. — Ecco la vita greca, per tutti gli Dei e per tutte le Ninfe! Noi l'andiamo cercando nei libri? Eccola la vita greca, nelle gambe e nelle braccia! Correre, correre, fare ginnastica, ecco la vita greca!

Ogni uomo che corre è più greco di Wolff e di Nietzche; ogni salto che noi facciamo è una strofe pindarica, ogni azione delle nostre braccia è il sorriso d'un dio.

Apollo, Diana, Atena, tutto l'Olimpo, stanno chiusi nel nostro sangue, e si destano ridendo quando ci slanciamo alla corsa, o lottiamo, o ci fulminiamo a morte per un grande scopo, con sincerità e con purezza di cuore.

Tutto, all'infuori del lavoro, del moto e della guerra, è falsità, volutà inerte, corruzione. La quiete è la morte: star fermi è la preparazione alla tomba: un libro non vale una foglia d'un albero: la Grecia fu grande, quando i suoi corridori morivano giunti alla meta, e i suoi soldati si facevano crivellare, prima di dare un passo: cominciò a imputridire quando i sofisti pullularono nell'agora, e quando Pericle posò in grembo alle cortigiane dell'Asia.

Via, via, di corsa, più forte ancora, con la testa sul freno e una fantasmagoria di verde negli angoli degli occhi, per l'isola bella cantata da Omero!

La strada d'Ipso è liscia come un marmo di Paro; si vola. A un bivio mi è forza scendere, perchè potrei finire al capo opposto dell'isola. Fermarsi un attimo su questa strada, è come pregustare i Campi Elisi.

Alla mia sinistra, tutto è verde di olivi e di orti, per molli seni, fino al paese di Evropulios, inerpicato sulle colline: di qua e di là dalla via, s'inseguono siepi di cactus e di biancospino, a cui rampicano piccole rose selvatiche.

A dritta, gli aranceti infoscano un fogliame di velluto, ove tondeggiano sfere d'oro. E tra il luccicare delle foglie verdi, un altro colore s'insinua ridendo, l'acqua placida e azzurra del Jonio, mentre il bagliore delle nevi di Epiro cinge in lontananza alla terra una benda d'infinito.

Qualche vetta di cipresso trafigge il cielo di una ferita nera, che sembra togliere all'azzurro persino l'esistenza.

Le rose in boccio si affacciano con la timidezza delle cose nuove, tra le masse elefantine dei cactus.... e la letizia delle cose nuove si sparge e squilla nell'aria, dalle gole alate nascoste nei cespugli. Si ha la sensazione indefinibile di essere in un'isola: per tutto l'orizzonte, in brume leggiere, è diffuso il respiro del mare; qualche cosa di roridо e di raccolto si svela nelle linee del suolo, nell'arco della riva, nell'ondulazione delle piante, nella strada stessa, che ha smus-

sato di verde le sue cunette, per lasciarvi correre in pace rivoli di margherite.

Lungo la via, passa qualche carro carico d'otri caprini gonfi d'acqua.... e poi una figura nera e bianca, seguita da tre capre. È una corfiota, col mandili raccolto sulla grossa treccia, e il pessile, il corsetto nero, che lascia biancheggiare sul petto l'ipocamiso.

Le mie nozioni greche sono abbastanza forti per cimentarmi a un breve dialogo, e azzardo, alzando la voce:

— *Utoss ine o dromos to Ypso?* È questa la strada che va a Ipso?

La corfiota solleva dai ferri della calza un viso nero di madonna bizantina, e, abbassando subito gli occhi, risponde una sola parola squillante:

— *Màlista!* Sì.

Azzardo ancora:

— *Pos se lene?* Come ti chiami?

— *Ego? Alexandra.* – E si allontana in silenzio. Faccio pochi chilometri, ed eccone un altro gruppo, curve a terra sotto gli olivi. È il momento della raccolta, perchè quest'anno sono in ritardo: tutti gli olivi occhieggiano di coccole nere, e le più mature cadono a terra: le donne le raccolgono.

Le loro figure mi appariscono sì e no, tra una siepe di biancospino: e una voce mi grida dietro le siepi:

— *Kalimera!* Buon giorno!

Kalimera, Kalimera, tutto intorno canta Kalimera! Ricomincio il mio dialogo:

— *Pos se lene?* Come ti chiami?

Risponde la prima: — Maria!

— *Me sì?* E tu? — chiedo a un'altra.

Senza rivolgersi, col volto sull'erba e sulle olive, essa mi lancia il suo nome:

— *Navsicá!*

Una stilettata non mi avrebbe reso più pallido.

— *Epan'alave!* Ripeti! — le gridai.

La fanciulla si rivolse. Era bionda, ricciuta: con un sorriso di meraviglia e la più grande indifferenza, ripetè:

— *Navsicá? S'arescí?* Ti piace?

— Ma sai chi era Navsicà? — le dico io col tremito nella voce.

Senza scomporsi, con le mani piene di olive:

— *Vasilissa:* Regina!

Se ne stava dritta, col suo mandili bianco sulle trecce, senza sognare nemmeno quello che mi passava nell'anima. La canzone di Omero mi si spalancava davanti, in lei: non avrei ardito avvicinarmi di un passo, o toccarle il lembo della veste, per timore che qualche divinità del luogo la trasformasse in un albero o in una fontana.

Intorno a lei, tutto il prato era sparso di anemoni, il fiore della primavera greca, dalla corolla lilla e dal cuore oscuro, e il canto degli uccelli s'era d'improvviso quietato.

Le parole greche mi ballavano in testa come una gragnuola. Non sapevo più che cosa dire: mi sovvenne una parola di una canzone delle isole: *glicofilima*, che vuol dire: un bacio dolce.

Quando fui a un tiro di fucile, le gridai a squarciagola:

— *Glicofilima sas telno!*

La voce tranquilla, argentina, rispose di lontano:

— *Evcaristò!* Grazie!

E il verde e il biancospino me la rapirono per sempre.

*

Rientrai a Corfù con la sensazione d'aver sognato, e alle mie richieste risposero che le donne dell'isola portano ancora il nome della reginetta dei Feaci, e che il fiume, che avevo traversato per andare a Ipso, si crede sia quello ove Omero dipinse Nausicà e le sue compagne, intente a tergere i lini nelle acque. Omero e la leggenda hanno sopravvissuto. Nel seno di mare ove sbocca il lago di Kalikiopulo, uno scoglio isolato, Ponticonnisi, innalza qualche punta di cipresso e l'eremo d'un monaco: la sua forma ricorda quella di una nave; e anche il più rozzo pescatore vi dirà che quella è la nave di Ulisse, tramutata in scoglio marino. Traverso le varie vicende turco-veneto-ioniche, Corfù è rimasta tuttavia l'antica Scheria, dov'era la reggia di Alcinoo, dalle soglie di bronzo. Ho riletto gli esametri di Omero, e mi sono apparsi più lucenti qui. Ne balena la visione di una razza forte, primitiva, di re, che libavano tazze di vino sul trono, mentre cani d'oro e d'argento ornavano le loro porte, gravate d'architravi e di anelli preziosi... di uomini abbronzati dal salso marino passanti tra pareti di rame, di regine tessenti la porpora, in mezzo a un tremolio di fusi, come foglie di pioppo al vento. Alcinoo, come tutti i re dell'epoca micenea, è per metà immerso nella luce dell'Ade e il suo palagio, le sue porte, i suoi

doppieri, scolpiti in forma umana, tradiscono i lineamenti sontuosi e ieratici dell'arte orientale. L'epoca micenea è l'età regia e asiatica dell'Ellade, e i suoi eroi furono greci e umani per virtù di Omero.

La contemplazione di codesto periodo illumina il nostro spirito con la forza del sole nascente: sentiamo in tutte le figure pulsare la giovinezza ardente del mondo, e vediamo effigiarsi per la prima volta, calda ancora del dito divino, la creatura umana.

A Corfù, nell'antica Scheria, non v'è più traccia del palazzo d'Alcinoo; ma esiste un'altra reggia che il sogno di un'imperatrice fece sorgere, nel nome del più bello e più forte degli Achei, là sulla montagna selvosa di Gasturi.

L'Achilleion è la reggia di una morta.

Si sale in silenzio, per quasi due ore da Corfù, tra gli oliveti. Ogni tanto un ticchettìo sulla strada: cade un'oliva matura. Si sale fino a Gasturi, si traversa il piccolo paese, e di lì a poco si scopre il palazzo di Elisabetta, edificato sullo stile della Rinascenza, da artisti italiani. Appena varcato il recinto, lungo il viale, ci dànno il primo saluto gli aranci, i cipressi e le palme. A dritta, una scala di marmo, coperta d'ellera e di statue, ci guida in alto fra un sottile profumo di geranii. D'improvviso tra i cipressi si fa strada un mormorio lontano: è l'acqua azzurra del Jonio, a perdita d'occhio. Siamo alla prima terrazza, un semicerchio marmoreo, che s'inghirlanda sul mare.

È così grande la pace, che sembra impossibile sia nato da tanto tempo il mondo.

Altra scala: siamo ora alla grande loggia delle nove Muse. La loggia cinge per due lati un giardino pensile di palme e cedri del Libano. Al centro, è una fontana, e attorno, paniere umide di violette. Alle colonne della loggia, sull' ellera che le riveste, sorgono le bianche statue delle Muse. Il sole, passando tra le palme e i cipressi, ne illumina il profilo marmoreo; e il mormorìo delle palme giovani è l'unica voce, e l'unico profumo, le violette, il fiore delle Muse.

Ma due statue di bronzo in atto di corsa, in fondo al giardino, slanciano al basso un'altra scala di marmo, e di là una corrente di palmizi guida alla balaustrata ultima, che domina tutta Corfù, e lascia emergere solo il nume del luogo, Achille morente. Sopra una base di marmo grigio, circondata di rose, l'eroe dalla galea crestata è caduto, e con la destra strappa dalla ferita la freccia mortale. Per questo primogenito di Omero, Elisabetta d'Austria fece sorgere le terrazze di marmo, e coronare le montagne di palmizi: e di lui sognando, l'imperatrice passò, bionda e solitaria, tra gli scalei madidi d'alba e le ombre stellate delle palme.

Giù dalla grande balaustrata, il parco si stende ancora fino alla spiaggia del mare. Laggiù, romito come un idolo, Elisabetta volle il suo poeta prediletto: e tra gli aranci e gli olivi sorse la figura di Arrigo Heine.

Ritornando sui nostri passi, verso la loggia e il palazzo, il nostro spirito ha già libato qualche stilla di ambrosia, in tanta luminosità e in tanta pace.

Altre presenze ci salutano dalla loggia delle

Muse: sono poeti e filosofi greci. Unico fra essi della nuova èra, vi è Shakespeare. Lord Byron sogna più lontano, sotto una pergola d'ellera, tutto solo. Apre l'adito, dalla loggia all'interno del palazzo, una porta di cristallo e di bronzo, e sulla parete interna, in capo alla scala, un grande affresco si spiega: tratto dai suoi cavalli, nella biga trasvolante sul corpo di Ettore, passa Achille, scuotendo l'elmo del vinto in faccia alle mura d'Ilio folte di armati. Dietro a lui, i greci in corsa fragorosa, alto su tutti Agamennone, tratto da due bianchi cavalli.

All'interno, volli visitare soltanto la cappella, dove pregava Elisabetta d'Austria. È dedicata alla Vergine Maria. L'imperatrice pregò la Vergine Maria in mezzo agli eroi omerici. Essa fece quanto nessun poeta aveva finora sognato di fare.

Altre preghiere salgono per lei ogni giorno da questa montagna, che ella volle beneficare.

— *Ekanate poli kalà!* Fece un gran bene! mi diceva sospirando una donna, carica d'anni e di cenci, porgendomi la sua anfora colma d'acqua.

— *Tora ine distichia!* Ora vi è miseria!

— Era bella? — le chiesi.

— *Vasilissa? Poli oreo! Oreo plasma!* La regina? Oh, molto bella, bella tanto! — E mi versava l'unica sua ricchezza, l'acqua.

CANZONI IONICHE.

Corfù, 12 marzo.

Quando, nelle mattine d'aprile, l'imperatrice si risvegliava, le sue finestre si schiudevano a oriente sopra una leggiera terrazza, fra lo stormire degli olivi: di là gli occhi suoi potevano perdersi nell'azzurro del mare, fontana eterna di giovinezza, inebbriandosi di quel riso infinito, che i poeti greci vidéro nelle onde.

La morte ruppe il suo sogno, e donò a noi la sua immagine, con le trecce bionde ancora, intessute d'asfodeli. Dalla piccola regina dei Feaci, alla grande regina degli Asburgo, quanti secoli sempre eguali, intorno a Corfù, di cielo e di mare!

Le coste verdi, che scendono a punte e prore in grembo alle acque, ascoltano, senza stancarsi, la stessa canzone del tempo di Omero, e guardano i falchi tagliare maestosamente la solitudine del cielo. Dall'alto di Pelleka, dopo un'ascensione di due ore, si possono dominare entrambi i versanti e le valli e i gioghi dell'isola.

Pelleka è un povero paese di montanari, un cumulo di case inerpicate, come capre fameliche, in cima alla montagna. I suoi viottoli sono impraticabili, come quelli dei peggiori villaggi turchi: vi è il sole e l'aria, e basta.

Ho avuto un breve dialogo con un vecchio, un venditore di vino e di mastica, che mi ha regalato il suo più giovanile sorriso, sentendo che io ero *christianós*, e mi ha chiesto notizie del papa. Ho bevuto il suo vino, il vino nero di Corfù, che ha la dolcezza delle fragole, e odorato il suo olio, che era puro di esalazioni come l'acqua.

Sono entrate alcune donne, povere, con le vesti rappezzate, ma con monili d'oro al collo, che avevano per pendente un cuore, smaltato di piccoli rubini. Le donne che ho visto finora sulle soglie, o ritte in mezzo ai prati, sedute, o sfuggenti con l'idria colma e gli occhi bassi, fra tronco e tronco di olivo, non hanno la flessuosa eleganza delle donne arabe: sono montanare, hanno i fianchi larghi e il volto più rotondo; ma dai loro lineamenti e dal festoso costume spira una gran pace. Nei tratti fermi di alcune di esse ho ravvisato un barlume di purezza statuaria; ma quasi non ardisco guardarle, per timore di trovare qui, invece che a Sparta o a Megara, il tipo ideale. Forse mi aspettano delusioni, ma anche la delusione è un elemento della vita, e ne scaturisce un aspirare nuovo verso quella perfezione, che non è visibile, ma è più grande. Le anime di queste creature debbono rassomigliarsi come le gocce d'acqua, cantando le canzoni stesse, e vivendo in mezzo agli stessi fiori, tra la vita e la morte.

Non credo d'aver visto in vita mia, tanta profusione di margherite. Sono intere nevicate che si addensano, aspettando la fioritura più sontuosa dei cespi lanceolati del giglio dei campi. La margherita e l'anemone sono i due amanti

del marzo ionico: si guardano in faccia, l'uno con la sua pupilla bruna, l'altra con l'occhio di miele, vestita di bianco come una sposa. È il zefiro lieve, il primo fiato che mette in sussulto la terra, li agita leggermente, senza congiungerli mai. Quel soffio leggero che agita i capelli delle corfiote e la corolla degli anemoni, non è forse l'anima errante di Eros, il primo respiro di Venere, che feconda la terra?

La mattina che andai a Monrepos, alla villa reale, il soffio del marzo scuoteva i fiori come tante campanelle festive.... e tutta l'erba era così mitologicamente smaltata, che avrei visto senza meraviglia, dietro un mandorlo in fiore, le Grazie vestirsi di rugiada.

Non so come il re di Grecia abbia da tanti anni abbandonata questa villa: forse le cure del suo Stato non sono così gravi da suggerirgli il riposo; e qui il riposo è diffuso da ogni fronda a ogni increspatura dell'acqua.

A Monrepos, tra i viali di bosso, e sotto una pianta infuocata di chidonia iaponica, spuntavano violette così pallide, che parevano scolorite fin dal tempo di Nausicá.

Non ricordo se Lord Gladstone o altri, abbia sostenuto che le violette non esistevano all'epoca ellenica, e che l'*ion* dei poeti era la nostra iris: qui, ancora, le violette si chiamano *ia* o *iofilia*, mentre le iridi, o gigli del campo, si chiamano *krini agrii*, gigli silvestri. Io perciò continuo a credere con ogni fermezza, che precisametne le nostre violette profumavano i capelli di Saffo, come cantava Alceo, e quelli delle Muse, come cantava il poeta di Ascra.

Cantavano allora, e cantano adesso: qui dal mare e dai monti si odono volare canzoni.

Mentre guardavo, dalla larga piattaforma che chiamano Kanone, la distesa tranquilla del lago di Kalichiopulo, saliva di laggiù, perdendosi nell'aria silenziosa, il canto di un pescatore di granchi e di aragoste. Camminava a gambe nude nelle secche del lago, cercando con perseverante pazienza, fin dall'alba, i suoi crostacei, e cantava calmo, a piena gola:

" Kalispera sas chiramo
Sto barconi to crisso!
Ti fitevis, ti parmevis,
pude vienis na s'edò?

" Mi fitevis iulia k'anthia,
fiteve vassilicò.
Ja ti o neos,
pu tha se pari,
me estile na su topò. „

" Buona sera, mia signora, alla finestra d'oro. Che cosa pianti, che cosa getti, chè non vieni e non ti vedo?

" Non piantare viole nè fiori, pianta basilico. Perchè il giovine che ti deve prendere, mi ha mandato a dirtelo. „

Era un pescatore di granchi, povero come un eremita, e con le gambe nell'acqua: non era più giovine, perchè di laggiù la sua barba mi appariva già grigia; eppure cantava, e la giovinezza della canzone si allargava via via, conquistando tutto il cielo, che era quella mattina *ostrio*, come dicono qui, senza pioggia, velato.

*

Le canzoni descrivono un ciclo, e poi scompaiono per dar voga ad altre, come succede nel lieto mondo ai poeti. Un gruppo di dieci, venti canzoni, domina in tutta la terra greca per una generazione; poi altre le sostituiscono, e le prime son morte. Ho raccolto quelle che più vengono cantate ora, perchè le canzoni sono un po' l'anima di tutti, e vanno come rondini di cuore in cuore.

Ve n'è una che si ode tutte le sere a Corfù: — *Il cuore.*

" Ithela na icha mian cardia,
cardia ienati ponus,
cardia opu nachi sindrofia
tin distichian monon.

" Ithela na icha dio cardias
tin mian na stin chariso,
tin allin na cratisso egò,
na mi sas lismoniso.

" Tethia tin thelo tin cardian,
opu na me agapisi,
na mi fovi se keramnon
to kima opu afrisi. „

" Vorrei avere un cuore, cuore nato nei dolori, cuore che abbia compagna la miseria solo.

" Vorrei avere due cuori, e donarti l'uno e serbar l'altro per non dimenticarti.

" Così io voglio il cuore che mi ami, e non abbia paura di lampi nè di muoversi d'onde. „

Un'altra ne cantavano questa notte verso la Fortezza Nuova: — *Ti na kamo?* Che cosa faccio?

" Ponos kie pozos stin cardia
condevo n'apezamo
ston pono orisco iatricò
ston bozo ti tha kamo?

" Na imin avra tis nictòs
plission su na pneo:
oran ghelas na mi diò,
k'otan ponis na chleo. „

" Dolore e desiderio del cuore si avvicinano, e io muoio. Al dolore trovo conforto, al desiderio che mai farò?

" Oh fossi brezza di notte, vicino a te starei: quando tu ridi sarei allegro, e quando ti duoli, io piangerei. „

Le tre parole che più si sentono alte, sonore, nellà notte, da tutte le canzoni, sono *kardia*, *agapàs*, *ponos*: cuore, ami, dolore, le tre note del canto eterno.

Den m'agapàs. — Non mi ami.

" An m'agapuses, tha mu epava iponi,
mesa is ton poneménosu cormì:
glicà tragudia tha su elei' i cardiamu
mesa s' ton poneménosu cormì.

" Tha s'elega chilias forès me ponus,
pu mesas tin cardiamu si ktipàs.
kie tha mu eleies chilias fores me ponus
an m'agapuses, allà si den m'agapàs! „

" Se mi amassi, cesserebbero i miei dolori dentro il tuo corpo che non ha dolori: dolci canzoni ti direbbe il mio cuore dentro al tuo corpo che non ha dolori.

" Mille volte io ti dicevo con dolore, che dentro

il mio cuore tu batti — e ti dicevo mille volte con dolore: se tu mi amassi! ma tu non mi ami.„

Ho ancora nell'orecchio le cadenze tristi in minore di questa canzone, che volava lenta lenta da un coro lontano, e riempiva il silenzio dell'isola e del mare.

La notte, dal viale dell'Imperatrice, che corre luminoso con una piccola ringhiera, per un grande arco di mare, si vedono vagare le barche coi fuochi accesi: sono pescatori, e la canzone che voga con loro verso la Fortezza Vecchia, dice:

" Ela, ela, tha su lego
me ti barca sto acroiali:
ela ela, tha su lego
me parapono picrò
Ela, ela, ela, ela!

" Ela, ela, kie ochi ali
feugo, macrià pigheno:
ela, na me diss pos chlego,
me parapono picrò.
Ela, ela, ela, ela!

" Ela, ela, tha su lego
mi me tragnàs kekleo:
ela, ela, tha su lego
me parapono picrò.
Ela, ela, ela, ela!„

" Vieni, vieni, ti dico, con la barca alla riva: vieni, vieni, ti dico con amarezza grande. Vieni, vieni, vieni, vieni!

" Vieni, vieni e non altra; fuggo, lontano vado. Vieni, guarda come piango, con amarezza grande. Vieni, vieni, vieni, vieni!

" Vieni, vieni, ti dico, lasciami in pace piangere. Vieni, vieni, vieni, vieni! „

L'invito monotono, lungo, pieno d'angoscia e tremante di ebbrezza, corre sull'acqua insieme al fuoco dei pescatori; e non si sarebbe mai sazii di ascoltarlo: Vieni, vieni!

In queste notti delle isole ionie, senza vento, in cui la luna si riversa in un pallor verde trasparente come smeraldo, e non si sa dove andare perchè la città è già addormentata, sembra uno spettacolo grande seguire le lontane cadenze di queste canzoni, e guardare qualche vela che lenta lenta, colla lentezza con cui sboccia un fiore, si avvicina.

*

A bordo dello *Scilla*, 12 marzo, sera.

Ultimo sguardo alla cerulea costa d'Epiro.

Si lasciano con gran rammarico i tramonti della Fortezza Vecchia e i veli di rosa che cadono lentamente ogni sera sulle montagne epirote, donde scendea il re barbaro coi suoi elefanti, e dove Alì Pascià nel suo Castello di Tepelen profumava la barba bianca, circondato dal più sanguinoso lusso orientale. Byron potè ammirare i minareti e la barba del feroce signore di lamina e ricordare i versi di Hafiz e del poeta di Teos, sull'amore che trionfa dell'età.

Anche il golfo d'Ambracia, verso cui navighiamo, celebra un identico trionfo; ma se Alì Pascià non avesse stipati i suoi scrigni d'oro, e Antonio non avesse avuto una flotta e un

miraggio d'impero, l'età avrebbe certo trionfato sull'amore.

Penso con rammarico che la notte crescente mi toglierà la vista delle coste e delle isole, e non potrò salutare nè Azio nè la rupe di Leucade, nè le belle isole sparse sul mare. Vorrei vederne in sogno i fantasmi primaverili coi prati di anemoni e i canti d'amore; ma il vento capriccioso del marzo ci canta una musica ben più aspra, quella stessa forse che sbatteva il legno di Ulisse, prima di gettarlo sulle sabbie di Itaca. Ahimè, Itaca, Santa Maura, Cefalonia, le belle isole omeriche s'immergono nella notte, cupa come la lontananza dei secoli! Eppure, anche nell'ombra si è rallegrati dal sentirsele vicine, come dall'aroma del vino dorato di Cefalonia, sorbito a occhi chiusi.

La più lontana laggiù è Zacinto, il fiore del Levante, culla del poeta dei *Sepolcri*. Il Jonio può dirsi il mare dei poeti: tutto risonante degli esametri di Omero, attrae qui sulle nubi della leggenda anche le strofe di Saffo innamorata; e due volte vi passa navigando Aroldo, la prima per invocare una fronda dell'albero immortale di Dafni, la seconda per combattere e morire. Omero, Saffo, Teocrito, Byron e Ugo Foscolo, le grandi anime canore, battono ancora come alcioni le calme e gli sdegni di questo mare; e il loro canto si confonde con le canzoni echeggianti nelle isole, sulle tre note eterne, amore, cuore, dolore.

Si è lieti così d'esser soli, nell'oscurità che ci parla dei morti e li rende a noi più cari e vicini.

*

Domattina saremo a Patrasso. Questo nome ha per me un significato particolare, perchè uno spirito mi predisse che sarei morto a Patrasso per tradimento. È una bizzarria singolare questa degli spiriti, nè vi accennerei ora, se i responsi delle tavole moderne non fossero della stessa famiglia degli oracoli greci delle Sibille.

Quanto si riteneva, fino a cento anni fa, un puro inganno sacerdotale di Delfo, di Eleusi, di Dodona, appare adesso, dopo recenti prove, un fenomeno reale, prodotto da nostre potenze occulte, non esattamente decifrabili. Io sedeva, nell'autunno scorso, con un pittore veneto ben noto, davanti alla tavoletta, ed eravamo in due condizioni diverse di spirito: io, avido d'ogni stranezza che potesse capitare anche dall'altro mondo; il pittore, invece, tediato delle nostre serali esperienze. Per la prima volta in vita sua aveva sperimentato di possedere quel fluido che si suol dire medianico, benchè non si sappia chiaramente di che specie sia, nè in qual modo obbedisca a una volontà spirituale. Certo è, che sotto le sue mani la tavoletta correva rapidamente, animata sempre da un pensiero, mentre sotto le mie, non dava segno di vita. Gli occhi del pittore non guardavano mai nè la tavola nè l'alfabeto; perciò chi guidava la tavoletta non erano i suoi sensi nè la sua coscienza quotidiana. Quella sera dunque, avendo io chiesto chi per avventura fosse presente, la tavoletta segnò rapidamente un nome:

— Contessa Wagarty.

Interrogata da me a più riprese, questa personalità singolare affermò di avermi conosciuto a Roma, e di seguirmi sempre per proteggermi e consigliarmi. La contessa era rumena, e per prima cosa mi disse che avrei dovuto andare in Rumania. Chiesi perchè mai essa cambiava così il mio itinerario, che fin d'allora era stabilito verso la Grecia, ed essa rispose che in un villaggio della Rumania viveva una sua sorella, la quale aveva cose importanti da comunicarmi.

La sorella si chiamava Giorgia; ma non potei conoscere il nome del villaggio: soltanto essa mi disse che uno scultore rumeno, Wasilesko, mi avrebbe guidato al villaggio sconosciuto.

Ripetei che io dovevo andare in Grecia, e allora la tavoletta segnò queste parole.

— Perchè vuoi morire?

Chiesi in che modo doveva realizzarsi questo destino, e allora essa scrisse:

— Tradimento greco, Patrasso.

Incalzai di domande la signora misteriosa, ma non seppi altro di notevole: essa insisteva affermando che tanto lei quanto sua sorella erano gli esseri che al mondo più mi amavano.

Il medium era stanco e annoiato della conversazione, molto più che la signora si esprimeva spesso con parole rumene, lingua che nè a me nè al medium era nota.

Chi era questa contessa Wagarty?

Feci varie indagini per sapere se fosse realmente esistita, ma soltanto mi fu possibile di sapere che era esistito uno scultore Wasilesko.

A questo fatto e alla mia prossima morte io

andavo pensando, mentre le onde del mare si trastullavano con lo *Scilla;* e mi accadeva di riunire la capricciosa instabilità dell'acqua coi bizzarri geroglifici delle sedute medianiche. Le nostre anime sembrano talora galleggiar sopra un mare, che ha i suoi capricci come il Jonio.

Nella maggior parte dei casi, ho sperimentato menzogneri i responsi delle tavole; ma il potere occulto che li suggerisce è antico quanto l'umanità, ed esce da quella stessa tenebra su cui posava il tripode di Delfo, fonte degli oracoli della Sibilla. Le nostre piccole tavolette a tre piedi sono sorelle del grande tripode apollineo, oggetto di contesa fra Ercole e Febo nella tradizione antica. Ed è sempre l'ombra, sia dell'antro delfico, sia delle nostre notti, che foggia personalità singolari, e parole di colore oscuro.

Queste personalità e queste parole assimigliano ai sogni, quando la volontà è sopita, e l'immaginazione sensibile, senza guida, continua il suo lavoro automaticamente, come una lanterna magica, creando associazioni assurde e sorprendenti.

Non so chi riuscirà a spiegare il fenomeno; per ora siamo simili a questi pallidi fuochi dello *Scilla* nell'immensa notte.

OLIMPIA.

Patrasso, 14 marzo.

Sono arrivato a Patrasso l'alba del giorno tredici, e ho trovato il paese ancora invaso dall'epidemia di vaiolo. La profezia rumena non poteva trovare miglior campo d'azione; e per spingerne le probabilità all'estremo, sono salito solo e a piedi fino ai quartieri alti sotto la fortezza, dove è agglomerata la popolazione più povera e dove più infierisce il male.

Patrasso non ha nulla di notevole: è una delle nuove città greche, che ritiene del villaggio e della città. Si alza ad anfiteatro sul mare, con un reticolato regolare di strade, che ha per centro una piazza e una fontana, e per acropoli il castello turco-veneto, il quale custodisce ora fra le sue mura merlate e dirute, le prigioni della città. Nessun altro vestigio dell'antico è possibile rinvenire, perchè fu distrutta completamente dai Turchi durante la guerra d'indipendenza, e ricostruita poi in fretta, a filo e compasso. Scomparvero così i ricordi francesi della conquista di Morea, i ricordi veneti e bizantini, e quelli più lontani ancora della colonia Augusta Patrense, dell'epoca ellenica, peloponnesiaca, è semplicemente un sogno il ricordo.

Soltanto, nei dintorni, come un' orma dell' aquila romana, restano gli archi di un acquedotto e i gradi di un Odèon. La vita commerciale di Patrasso riversa nel porto l'olio e il vino d'Acaia e quell'uva speciale bianca e nera senz'acini, che parte di qui per l'Inghilterra e per l'America, destinata a formare la delizia dei "plum-cakes„ nei "five-o'cloks„ britannici. La mia sosta a Patrasso doveva provvedermi del necessario per una traversata equestre di tutto il Peloponneso. Bisognava trovare un *agoyates* o guida, sicuro, con pretese non soverchie, e partire a cavallo il giorno dopo, per un mese di viaggio. Parecchie di coteste guide mi sfilarono davanti, ceffi greco-levantini, dalle tasche vuote e dalle gole avide; e con la maggiore serenità di questo mondo, mi chiesero pel viaggio somme così modeste, da formare per qualche anno la felicità dell'intera loro famiglia.

Non avendo io la possibilità di favorire così largamente la loro prole, dovetti rinunziare al primo disegno, e decisi di andare prima ad Atene. La mattina stessa, mentre le mie valige erano già sul treno dell'Istmo, che era in partenza insieme a quello di Olimpia, udii una voce nota che mi apostrofava da quest'ultimo:

— Non siete morto a Patrasso?

Corsi allo sportello, e vidi la teutonica serena faccia di un mio compagno di viaggio, prussiano puro sangue, dal largo ventre e dal maestoso *ja* berlinese. La sua vista mi rasserenò.

— Perchè non venite a Olimpia?

— Le mie valige sono già sul treno dell'Istmo....

— Si possono trasportare....

— Non v'è il tempo.

Il capo stazione si era avvicinato sorridendo, e appena udito un così rispettabile desiderio italo-germanico, fece sospendere la partenza di alcuni minuti. Il mio biglietto fu preparato, trasportato il bagaglio, e allora, ad un cenno del capo, il treno si mosse tranquillamente con un piccolo fischio. Nessun viaggiatore aveva fretta, e tanto meno il treno.

— Non siete morto a Patrasso?

— *Nein, ich danke.* La contessa Wagarty si è burlata di me, non so davvero per qual capriccio: ormai siamo fuori di Patrasso, e posso dire d'aver smentito l'oracolo rumeno.

Il signor Liebe aveva frattanto spiegato la carta del Peloponneso, che sembrava appena una salvietta da thè sulle sue vastità addominali, e mi spiegava il suo disegno di viaggio. Egli sarebbe andato a Olimpia nella prima giornata, e poi avrebbe proseguito col treno per Kiparissia, ove lo attendevano i preparativi per una escursione al tempio di Basse, che si trova nell'interno dell'Elide, tra Andrissena e Figalia. Frattanto, io avevo stabilito il mio piano: andare a Olimpia, poi attraversare la Messenia fino a Calamata in treno, e di là partire a cavallo per Sparta, traverso le celebri gole della Langada. Il mio itinerario essendo ormai deciso, e avendo sfuggito il pericolo di Patrasso, io potevo contemplare con serenità la bellezza del golfo, che lasciavamo a poco a poco alle spalle. Le montagne di Missolungi si disegnavano lontane nell'azzurro, e si fondevano sempre più col cielo e col mare. Su dal dosso del Panakaikon si levava il sole,

illuminando i declivi malinconici dell'Acaia, che noi traversavamo tra le viti nane dei " plum-cakes „ e molta creta arida. Qua e là, una casa di mattoni crudi con la balconata di legno; qualche contadina seduta sull'asino o sopra un vecchio cavallo; qualche fanciullo cencioso che si traeva dietro con la funicella una capra.

Non si trovano qui i costumi pittoreschi delle isole; le donne conservano un mandili bianco di tela, ma non hanno più il pessili ricamato, nè la bellezza antica. Neppure i fiori rallegrano la terra coi colori azzurri e bianchi di Corfù: solo, disperso dovunque, coi mille cespi lanceolati, che appena accennano a fiorire, il fiore della primavera funebre, il fiore di Persefone, che ha le corolle simili a larve di insetti svaniti, l'asfodelo. Di là da Kato-achaia, il paesaggio lentamente si allarga in pianure popolate di querce: entriamo nell'Elide. I tronchi si fanno sempre più fitti e possenti, rivestiti da una capigliatura di rame. Ve ne sono a migliaia, e, perduta fra le querce, qualche greggia pascolante tra gli asfodeli. È un paesaggio grandioso e funebre, che prepara lo spirito di chi s'incammina verso l'antica dimora di Zeus, la sacra Olimpia.

La terra che traversiamo, conserva lo stesso carattere muto e desolato fino a Lechaina, dove le valli più coltivate e qualche anemone lungo i fossati, rivelano la prossimità della corrente del Peneo, che di lì a poco appare col suo letto tortuoso, su cui s'incurvano olmi capricciosi appena vestiti di quella verde nebbia, che forma la loro giovinezza. La nuova vita che pulsa nei tronchi è ancora dolce, come una musica che

si levi sommessa dal grembo della terra. Lo sfondo a quella aerea giovinezza è una catena di montagne nevose, la catena di Arcadia, su cui regna la vetta dell'Olonos, l'antico Erimanto.

Il tipo umano, che durante le soste e durante la lentissima corsa, si offre ai nostri occhi, conserva sempre il carattere smorto dei paesi malsani e miserabili.

Ad Amalias, un vecchio patriarca dalla fustanella bianca, passeggiava gravemente, carico di sacchetti di tela, donde colava il siero freschissimo dei formaggi di montagna; e tre giovinette bionde con le vesti lacere e un profilo puro, riempivano di granelli d'uva le casse destinate al viaggio transatlantico.

A Pirgo ricompariscono i fiori di Corfù, rari, sull'argine di fossati melmosi.... e poi, avvicinandosi la corrente dell'Alfeo, vanno prendendo aria di conquista e ravvivano di lampi azzurri, bianchi e rossi, i declivi del fiume. Il suo corso comincia a disegnarsi ai piedi di una catena di colline argillose, che scendono al mare. Nubi lente, gravi, passano sul fiume: il vecchio amico di Giove e di Pindaro sembra tediato, ed erra a suo talento, passeggiando qua e là con rivoli giallastri tra gli olivi e le capre. Si taglia a Strefi, la via sacra, ove passavano un tempo le teorie degli atleti e dei popoli verso la divina Pisa: e appena qualche cardo ora la delinea sui margini. Una donna chiusa nel mandili bianco, guarda passare il treno, immobile, panneggiata come le divinità dei frontoni arcaici. I villaggi si succedono: appaiono sulle colline i primi pini, scolte avanzate del Kronion; e di lontano, spunta

finalmente la vetta mormorante del bosco di Zeus.

Siamo a Olimpia.

*

La nuova Olimpia consiste in un grande albergo posto sopra una collina, in tre altri minori e in poche case. Nell'albergo trovammo sdraiati sopra due dondole, in amichevole colloquio, un inglese e un giapponese, ospiti ignoti ai tempi di Pindaro, come il treno e la luce elettrica. Giappone e Inghilterra da un lato, Italia e Germania dall'altro, noi eravamo in quel pomeriggio, gli unici barbari respiranti presso la dimora dei Numi.

Scendemmo alle rovine, sotto un sole tepido come una carezza, con gli occhi ai pini mormoranti del Kronion, a cui il vento non cessava di ripetere le antiche parole.

Il Kronion non è un monte, ma appena una collina di forma conica, rivestita di pini; e con la sua prominenza nasconde agli occhi l'Altis, il recinto sacro, chiuso a occidente dal corso del Cladeo e a mezzogiorno da quello dell'Alfeo. Si traversa sopra un ponticello di legno il Cladeo; un varco si apre, e nel fulgore del sole, appare una strage di pietre d'un grigio colore di conglomerato, una distesa di colonne infrante, come se la spada fulminea di Ares fosse passata sul volto della terra, radendo i templi e i ginnasi per vendetta.

Ma in quella tepida conca della morte, la primavera aveva creato sorridendo il suo nido; e

pei sentieri tortuosi, tra le pietre e le colonne, lanciava le sue piccole grida festose, suscitava le sue creature più fragili e delicate.

Piccole falangi di anemoni scarlatti, steli azzurri di gigli ricamati di nero e d'oro, tappeti di margherite, piegavano dolcemente al vento fra pietra e pietra.

Olimpia, beata come una morta, dormiva in mezzo a quei fiori.

Il mormorio del Kronion sembrava un respiro marino; ed era necessaria anche la bussola per orientarsi. Dove siamo?

Si vaga dapprima, inebbriati da una sensazione unica che non ha nome, perchè abbraccia ciò che perennemente nasce e ciò che non può essere più. Un'atmosfera luminosa attrae l'anima a volo, in mezzo a nubi erranti, fra canti di uccelli e di fronde, verso la fontana invisibile della vita.

Si cammina per un sentiero, serpeggiante in mezzo a frammenti di colonne, di plinti, di capitelli, a vestigia di muri, in cui le conchiglie dei sedimenti si affacciano dopo l'erosione di tanti secoli. Tutte le architetture erano tagliate in cotesta pietra millenaria, preparata lungamente nei sonni e nei cataclismi del globo.

E a poco a poco, con religiosa pazienza, cominciamo a decifrare il linguaggio frammentario della pietra. Siamo entrati dal lato occidentale. Questi sedili e questi stilobati spogli, su cui posano frantumi d'architravi, sono gli avanzi del ginnasio e della palestra. Tra una colonna abbattuta e un fregio spezzato, si abbarbica un viluppo di rovi, che custodisce il lampo rosso

di alcuni anemoni. Nulla si ravvisa nell'area del Teocleon, se non le vestigia della cinta: un cerchio di pietra segna appena l'Heroon.

Laggiù, di là dalle transenne e dall'iconostasi di una scoperchiata chiesa bizantina, che fu innalzata dove è fama lavorasse Fidia, sono sparsi gli avanzi del Leonideon; e poi, avanzando verso il Kronion, il muro dell'Altis separa, dagli altri edifici atterrati, il tempio di Era e quello centrale di Zeus. Intorno, è una rovina di templi minori, di edifici dedicatorii, di plinti che reggevano un tempo statue di olimpionichi: e in fondo si spiega, cerchiato dall'Alfeo e dalle montagne, l'anfiteatro naturale ove sorgeva l'ippodromo.

Corrono ora le nubi in candide quadrighe là dove Alcibiade e i re di Siracusa e di Agrigento sferzavano i rapidi cavalli, e canta il vento solo là ove Pindaro sciolse le briglia ai suoi inni.

Ai piedi del Kronion, presso le celle che custodivano i tesori di Olimpia, si allineano, uniche superstiti, le colonne doriche del tempio di Era, la dea del cielo stellato; e alla radice delle aspre colonne, un fiore solo, il capolavoro della primavera, dal calice azzurro come il cielo notturno e le piume del pavone, apre i suoi geroglifici d'oro; è il giglio dei campi, l'iride selvaggia, che sembra sfuggita a Maja la tessitrice, dagli orli selvaggi del suo manto.

Un'ecatombe di conglomerati è il tempio centrale di Zeus: i tamburi delle colonne sembrano ruote colossali di divinità vulcaniche. Sulla base e sui gradini del tempio, le nostre figure gium-

gono appena allo stilobato delle colonne. Lassù, meraviglia del mondo, sorgeva la statua d'oro e d'avorio, opera di Fidia.

*

Il sole cala, gettando a terra le ombre dei pini e dei ruderi: abbandona per primi i resti dell'Heroon, del Ginnasio, della Palestra, inonda dell'ultima luce le colonne del tempio di Era e i gradini del tempio di Zeus, e insena d'ombre le colline deserte che circondano l'ippodromo. D'un tratto, come se fosse caduto un velario, tutto s'infosca: il dio della luce è fuggito, tratto via dalla sua lucente quadriga. La terra rabbrividà nelle sue erbe, le margherite riversano i petali bianchi e scoprono il seno d'oro, gli anemoni impallidiscono, e i gigli azzurri piegano il capo sulle ruvide colonne del tempio di Era.

Sembra allora, che un singulto amaro scuota lo scheletro di Olimpia:

— Che vuoi tu, o straniero, riconoscere di me? Ero tutta di marmo e d'oro, e tu non vedi che le mie ossa spezzate. Tu sai meno delle nubi e del vento, che ricordano i giorni del mio trionfo. Ero allora bella come la Dea del mare e dell'amore; una selva erano le mie statue e i miei templi, che accerchiavano il trono di Giove sorretto dalle Sfingi e dalle Vittorie. Su questo suolo che tu calpesti, passò Fidia anelante, col cuore gonfio di poeti e di Numi; e i gigli che tu vedi sparsi al suolo, costellavano allora il manto d'oro del Signore degli Dei e degli uomini. Mille e mille erano le statue di bronzo e di marmo

che tu scorgi ora soltanto, vane memorie, negli inni del mio poeta: e ad ogni alba, i cori delle vergini s'innalzavano a celebrare la Dea del cielo stellato: e ad ogni quarta primavera i carri volanti si incalzavano nell'ippodromo, tra le grida di un popolo coronato di fiori. Io feci palpitare d'orgoglio i cuori più feroci per un sottile ramo del mio olivo, io feci spargere i più amari pianti ai vinti, che copersi con la polvere della mia arena. Sono morti i re e gli atleti, i vincitori e i vinti; sono scomparsi, o straniero, anche i miei Numi: di me non restano che poche vertebre corrose. Guarda i fiori, guarda le nubi eternamente giovani e belle: di me, o straniero, non resta che il nome. —

*

La notte, con una guida, volli tornare al sacro recinto. Un'oscurità profonda avvolgeva il Kronion e l'Altis: il vento taceva fra i pini; non si udivano che le due correnti del Cladeo e dell'Alfeo cantare la loro monotona canzone. La terra era muta e deserta; ma in alto, nel cielo, ferveva una corsa luminosa. Tutti i Numi erano emigrati nel cielo, e di là guardavano la loro antica sede.

Splendeva nell'azzurro Giove presso le Plejadi, di chiara luce folgorante; più lungi Sirio e Orione con la sua cintura di stelle; Venere e Ermes, le dee e gli eroi, correvano in seno all'infinito, la loro eterna via. Lassù, per sempre, era fuggita Olimpia.

La terra più non esisteva, come se in quel-

l'istante, il pavone sacro di Era avesse coperto il mondo con le sue piume occhiute. Correvano i Numi le vie dell'infinito....

Sola, sull'Alfeo, con le sue lunghe strofe logaediche, s'indugiava ancora, perdutamente innamorata, la canzone di Pindaro.

VERSO SPARTA.

15 marzo.

Dopo un'ora d'attesa ad Alfeos, una stazione sola, con un capo solo e un pezzo di pane solo, diviso in due fra l'Italia e la Germania; io e il signor Liebe abbiamo ripreso la lenta traversata dell'Elide. Si segue la riva dell'Alfeo, poi le rive del lago Agulentika, che costeggia per chilometri il mare, sempre in mezzo allo stesso paese squallido.... finchè, d'improvviso l'occhio è rallegrato da un'invasione di pini, la foresta di Keafa. La pineta digrada dalle creste aride, con passo concitato, come ansiosa di giungere alla riva del mare. In mezzo ai pini, il suolo è sempre coperto di asfodeli. Si traversa un fiume, la Neda, e poi altre selve di pini qua e là dissodate; sul mare, lontano, dispicca un promontorio azzurro: Kiparissia. Io discendo a Kalonero per Calamata, e abbandono il signor Liebe al suo destino. Egli ha la fissazione del tempio di Basse.

— *Demain matin je monte à cheval, et je parts pour Basse.*

Io guardavo con meraviglia la sua vastità subtoracica, pensando alle tre giornate di sella che lo aspettavano, e ai suoi sessant'anni: la

cosa aveva del prodigio; ma ogni prodigio è lecito a Berlino, dove il Kaiser è in così schietti rapporti con la divinità. Certo in Italia non è frequente il caso di un uomo, che, a sessant'anni, s'avvia completamente solo a peregrinare per tutta la Grecia, camminando a piedi o a cavallo per intere giornate, con l'unico scopo di vedere quanto il libro, la bibbia dei viaggiatori, il Baedeker, raccomanda e consiglia.

— Allora, a rivederci a Calamata, — ripresi, stendendogli la mano.

— *Peut-être, Monsieur: je compte d'être, après quatre jours, à Kalamata, par Diavolitzi....*

— Eppure, caro signor Liebe, voi fareste molto meglio a venire con me a Sparta.

La pazienza del signor Liebe ebbe una brusca scossa:

— *Mais absolument non, cher Monsieur: demain matin je monte à cheval, et je parts pour Basse!*

— Allora, a rivederci a Calamata, — ripetei sorridendo.

— *Certainement, Monsieur, ou bien à Diavolitzi.*

Forse in quel momento il signor Liebe avrebbe mandato me a Diavolitzi, con la più cordiale compiacenza.

Io dunque, verso il tramonto, volsi a sinistra lungo la corrente della Kiparissia, il fiume che dà nome alla piccola città costiera, e sul lentissimo treno, che si arrestava ogni dieci minuti, cominciai a salire le montagne della Messenia.

Il paesaggio dell'Elide era già un ricordo lontano.

Montagne alte, scoscese, verdi di cespugli e di erbe fini, torrenti gorgoglianti al basso, e qua e là sui pendii, un pastore stretto nella sua ghiara di lana bianca, col cappuccio sulla fronte, come un arabo nel suo burnùs. Anche le montagne messene erano coperte di asfodeli, e, contro il sole cadente, qualche mandriana sedeva in mezzo alle sue capre, ravvolta nel nero sigugnì monacale, sotto un mandorlo fiorito. Quando già era buio, vidi sotto le stelle disegnarsi il profilo del monte Itome, il nido di Aristomene, celebre nelle lotte tra i Messeni e i Lacedemoni; e verso le otto di sera, un brekekek-koax di raganelle, mi annunziava la prossimità di Calamata.

*

Calamata è una piccola città, esiliata sull'antico golfo di Messene: possiede un porto, qualche filanda, un bazar, molti caffè e poche strade. Quando arrivai, il gracchiare sparso delle raganelle, l'illuminazione scarsa e la pioggia recente, accrescevano la particolare malinconia di queste città del Peloponneso, nelle quali la vita umana sembra dormire a stomaco vuoto, coi piedi infilati ancora nelle babbucce turche, sognando qualche bel furto, in compenso della giornata trascorsa al caffè, con le mani in mano.

Appena giunto, cercai l'agente consolare italiano, per provvedermi di un agoyates per la mia escursione a Sparta. Il signor Carajanni, l'agente consolare, stava giuocando la sua partita in un caffè della Dogana, e restò un po' sbalestrato al mio apparire improvviso, che gli

procurava il pesante incarico della ricerca di un agoyates, per la mattina seguente. Egli dapprima volle persuadermi che la strada del Taigeto e della Langada era pessima e mal frequentata, e che avrei dovuto partire in treno per Tripolitza, e di là per là via carrozzabile recarmi a Sparta. Ma siccome il mio partito era preso, il signor Carajanni dovette rassegnarsi; e la mattina seguente veniva all'albergo, ad annunziarmi che tutto era pronto.

Tutto, cioè una mula e un uomo. I due animali, ragionevole e irragionevole, *alogo*, come chiamano i greci i cavalli, se ne stavano davanti all'albergo ad aspettarmi; ma appena fui sceso, mi accorsi con disperazione che la mula non aveva una sella, ma un edificio di legno, su cui avrei dovuto mettermi a sedere.

Valicare il Taigeto in quelle condizioni era sommamente stupido; e allora il signor Carajanni fu costretto a una ricerca ben più difficile, quella di una sella. Ma gli Dei mi proteggevano in quel giorno certamente, perchè, dopo aver percorso tutta Calamata, finalmente trovammo il fortunato possessore di una sella di cuoio. Ed era una bella sella militare, con la custodia per le armi, buone staffe e cinghie: e gli occhi energici della mula ebbero un lampo di alterigia, quando si sentì sulla groppa qualche cosa di più nobile del vile basto di legno.

Frattanto era giunto il mezzogiorno, ossia, noi eravamo in ritardo di tre ore, e si sarebbe arrivati di notte avanzata. Diedi una rapida occhiata all'uomo che doveva seguirmi solo; e in verità il suo aspetto era il meno rassicurante

che potesse immaginarsi: una fisonomia che doveva discendere in linea retta da quella dell'Iscariota, coi capelli spioventi, la barba rada e gli occhi semichiusi. Un paio di calzoni rappezzati gli coprivano le gambe magre e instancabili; portava un coltello alla cintola e i piedi nudi entro due fonde scarpe.

Io frattanto, dopo aver abbracciato la bella testa della mula, ero salito in sella; e la mula s'incamminò di buon passo, forse ricordando nella sua precisa coscienza animale, la lunga strada percorsa più volte, con rampare di zoccoli e colpi di schiena. Paziente e perseverante, con gli occhi vivi e le zampe nervose, essa non dava altro segno di vita fuor dell'ansito profondo, che le passava dalle fauci ai fianchi, ad ogni asprezza dell'erta: e l'agoyates dietro, l'aiutava con la voce, lanciando di tratto in tratto il monotono: *Huæ, kopelò! huæ, kopelò!* che pareva aggiunger forza all'animale.

Si sale da Calamata una giogaia, che ad ora ad ora scopre e cela il golfo messenico; e la mulattiera s'insinua sempre più nelle grandi montagne della Messenia, deserte e solenni, che non hanno altra via se non quel sottile nastro di strada, lo stesso forse che fin dai tempi di Licurgo, collegava Sparta a Messene. Grandi nubi grige stanno a guardare immobili su questo deserto: il mio orecchio è cullato soltanto dalla campanella argentina della mula e da qualche scampanellìo lontano di capre. I fianchi della nostra strada sono popolati da cespi di oleandri selvaggi, che aspettano il maggio per fiorire, e accanto al loro fogliame, duro e ta-

gliente, s'imbianca ogni tanto un arbusto di biancospino e qualche mandorlo in fiore.

Ricomincio a respirare e a vivere. Si sale sempre. Tutto sembra più eloquente, grado a grado che ritorniamo soli, con la nostra anima di fronte alle nude cose. Il brusìo del vento fra gli olivi, i rami del biancospino, i cespi non ancora fioriti, sembrano salutarmi soltanto ora, che la via è lunga e deserta, con pericolo e con fatica. Le anime loro, ritrose e vergini, si confondono con l'anima umana, quand'essa è purificata dal sudore della fronte e dallo smarrimento dell'ignoto.

Qualche parola scambiata con l'agoyates, che non parla che il greco: *ochi* e *málista*, *kato* e *apáno*, no e sì, sotto e sopra, elementi primi del linguaggio: niente altro.

Ed ecco che fra i tufi grigi, sopra steli verdi che mi par di riconoscere, appare qua e là un fiore dorato; e i fiori e gli steli crescono via via, popolando i fianchi della giogaia, e scendendo fino al letto del Fidi, che scorre giù nel profondo. Chi sono mai? — Vi riconosco, o belle, e vi adoro qui come un tempo sui colli fiorentini, o ginestre della Messenia! Eccomi finalmente felice in mezzo a voi sole, con la mia anima che non conosco, più che voi non conosciate le vostre. — Ancora il mare. Giù lontano, come un piccolo lago, balena il golfo raggiante di Messene, che di lì a poco resta sepolto fra i monti, per sempre. Davanti a noi spuntano le case di un paese inerpicato: arriviamo, e non una voce nè un passo. Tutte le case sono sbarrate, le finestre chiuse: è Kanaki, il paese abbandonato da anni. Lungo il sentiero invaso

dalle erbe, l'agoyates si curva, e quando io mi rivolgo, mi porge alcuni fiori lilla, esclamando:

— *Hyakinta!*

Non avevo mai trovato giacinti selvaggi: per la prima volta m'imbattevo in quella bellezza: avevano il fiore minuto e fine, e pareva impossibile che fossero nati così per caso, senza la volontà dell'uomo. Si giunge a Ilias Besizz, una casa sola, una specie di *kagni* o stamberga per la notte, tenuta da una vecchia. L'agoyates beve, poi riprendiamo la via, verso il punto più elevato della giogaia, detto Ipsilà Aera: aria alta. Di là si scopre un altro versante, vasti fianchi di montagne grige, come se innumerevoli greggi di capre vi pendessero a brucare. La mulattiera diviene sempre più aspra, e profondo il silenzio.

Bisogna scendere di sella, per la strada a picco: siamo due uomini soli nel deserto, fra ciuffi di oleandri e giacinti. D'improvviso, in fondo in fondo, si ode un mormorìo d'acqua: è il Lada potamòs, che si è scavato a fatica un letto laggiù, di secolo in secolo. E poi, una cosa inattesa, che getta un balenìo di gioia nello spirito, un riso di donna, lungo squillante, in fondo alla Lada.

La mulattiera serpeggia giù verso il torrente, e poi sale verso il paese di Lada. Guadato il torrente, cominciano dei terrazzi di olivi; e qualche donna silenziosa, coperta di vesti nere consunte, con la bocca fasciata, zappa la terra, rispondendo con un rapido piegar del capo, al saluto dell'agoyates.

Entriamo in Lada. Il paese è quasi deserto come Kanaki, e sembra abbandonato dopo un'epidemia. Molte case sono scoperchiate, e le finestre,

composte di pochi assi, chiuse. Un volto o due si affacciano: nella piccola taverna soltanto, alcuni uomini siedono, e un porco selvatico, irsuto e nero ne esce di corsa. L'agoyates si ferma a mangiare pane e olive, e a bere vino. È il suo pasto quaresimale. Questi uomini deruberebbero senza rimorso il prossimo, ma non verrebbero mai meno alla quaresima.

L'impressione del paesaggio è africana. Tra questi villaggi e quelli del Gebel, non vi è nessuna differenza; anzi, appaiono più deserti. Solo un bel volto mi è accaduto di vedere, con la bocca fasciata, pallido, di un color d'avorio. L'agoyates mi chiede se ho fretta. — *Ochi:* no! — se voglio essere a Sparta questa notte. — *Den œro:* non lo so! — se voglio fermarmi a Trypi. — *Den birasi:* non importa! — Di nulla m'importa, solo di vivere: sono i momenti più belli della vita. L'agoyates parla; è un discorso, per ogni oliva che inghiotte. Gli uomini che lo ascoltano, sono barbuti e gravi, e portano le scarpe albanesi di pelle rossa, terminate da un ciuffo di pelo nero. Quando ha finito, si ricomincia a salire per un viottolo, invaso da un ruscello, e la mula scivola ad ogni passo. Dopo una serie innumerevole di *hux kopelò!* siamo in alto, sopra Lada.

Par d'entrare nella regione delle nubi: le cime sono coperte di neve. Si avvicina la grande foresta della Langada. Spingo lo sguardo avidamente; ed ecco, in alto, la vetta di un monte spunta tutta fosca, coperta di pini; e a poco a poco, un fremere solenne riempie l'orecchio come una lontana valanga.

Un senso misterioso, il senso primitivo della foresta, invade lo spirito, in mezzo all'aridità muta della pietra. Le montagne aspre e aride vanno scomparendo, e una scena nuova mi circonda, mentre il passo della mula si smorza sopra un tappeto di aghi di pino. I nostri passi non si odono più, soffocati dal rombo della foresta e dallo strepito dei torrenti.

Ogni tanto io volgeva l'occhio all'agoyates, che mi seguiva taciturno, col suo coltello alla cintola e gli occhi loschi.... — È strano, io pensavo, che quest'uomo che mi cammina alle spalle, al quale io sono profondamente estraneo, non mi abbia ancora cacciato il suo coltello nella schiena, per spogliarmi. Che cosa lo trattiene? Solo il timore: timore delle mie armi e di una parola terribilmente armata: la legge. —

La foresta intanto si allargava in profondo labirinto. I pini raggiungevano le forme più esuberanti, si allargavano e si ramificavano come querce, allineandosi e confondendosi, per riaprirsi di nuovo, come al transito di qualche presenza misteriosa: e il mio spirito si sentiva improvvisamente affratellato con gli uomini primitivi, che adoravano la maestà delle selve.

Un'anima superiore alla roccia muta, che finora io avevo traversata, mi si rivelava, un'anima fremente e assorbente, avida di spazio, dominatrice, che tentava di attirare la mia nel suo vortice. Sentivo che la mia volontà era un debole filo, al contatto della furiosa anima vegetale. Tra le macchie cupe dei pini, biancheggiava una cosa lieve, quasi eterea, venuta dal cielo, la neve. La neve mi apparve in quel momento più

prossima all'anima umana: non era una creatura venuta dall'alto? e luminosa? La foresta tendeva al cielo la sua fronte sconvolta, furiosa di ascendere, ma imprigionata con le radici alla terra: la neve era discesa, candida, come l'idea, dal più alto cielo.

In un angolo della foresta, una capanna di pietre: l'agoyates si fa il segno della croce, e mi dice:

— *Anghelía.*

È una cappella perduta della Vergine.

Da Anghelia, comincia la discesa verso le gole della Langada. Girato il monte, tra le macchie più rare dei pini, io ebbi davanti agli occhi nella lontananza, un'apparizione che mi dette il brivido delle cose sacre, una montagna eccelsa, coperta di neve, che sbarrava tutto l'orizzonte, balenando al sole: il Taigeto.

Come se una leva avesse sollevato il mio spirito, mi parve che il mio corpo precipitasse a terra. Io ero in alto, al livello delle nevi perpetue, e mi pareva di piangere di gioia, e di pregare Iddio, che mi schiudeva così la severa bellezza di Sparta.

*

Una breve sosta al tramonto ad una stamberga unica, miserabile, tenuta da uno storpio e da due vecchi. Gli occhi di quelle tre creature avevano lo sbalordimento della solitudine.

Bevvi un bicchiere di vino resinato, amaro come l'assenzio, mentre il vecchio apriva un piccolo tabernacolo di legno sull'orlo della Lan-

gada, ov'era custodita un'icone bizantina della Panaghia. Pochi passi più lontano, un'altra cappella, abbandonata come Anghelia, dedicata alla Vergine, Pajonizza. Ed ora le gole si spalancano, e la Langada si scatena, vigilata lungo il suo corso da platani giganteschi, ancora scheletrici, avidi di inverdire le linfe, aduggiate dall'ombra dei monti. Sembra di essere inghiottiti nel varco che spalancò Plutone, ghermita Persefone. La striscia di cielo che pende sul nostro capo si fa rosea, e poi pallida; e sul fragore della Langada che, sciolta dall'inverno, rugge come una belva liberata, sgorgano dall'alto poche stelle chiare, e gorgheggia un canto di uccelli solitarii.

Al principio della via, lo spirito è agitato da una ammirazione quasi dolorosa. Non è un paesaggio materiale che mi circonda, ma una alleanza formidabile di forze: l'acqua, la roccia, le piante, strette insieme e insieme ruggenti contro l'errante sentimento animale. Che è mai la schiena fragile che mi porta, che sono io, in queste forre, dove un sasso spiccato dall'alto potrebbe annientarmi? Eppure è così solenne, così sincera questa musica, siamo al contatto di una forza così primordiale, che viene al labbro una parola confusa, la parola e la preghiera, che dovette erompere dal primo labbro umano. È ben questa la terra della più intrepida razza che abbia guardato il sole, la terra degli Spartani. Qui si comprende come bastassero tali montagne a delimitare una patria, e a stabilire una profonda divisione fra gente e gente, pur della stessa stirpe. Quanto dai libri sembra contrasto e guerra puerile, tra province limitrofe, invidiose e avide,

appare qui nella sua realtà, una ferma coscienza di confini, di possesso, di patria. Atene o Argo, Tebe o Messene, in queste gole, appaiono terre straniere e lontane. Di qui non passano che genti di Sparta.

Si procede sopra un filo di strada, fra l'orlo della Langada e la parete smisurata della montagna. La mula inciampa nei sassi; le gole si strozzano, e sfioriamo macigni incombenti, con la testa. In alto in alto, tintinnano campanelle argentine di greggi inerpicati e un tremollo di belati. Voci di pastori, con urli prolungati, raccolgono tra le balze i greggi. Scende il buio a poco a poco, e bisogna guadare, per afferrare un viottolo sulla parete opposta della gola, perchè la Langada durante le alluvioni, ha divorato la strada. Raggiunta la mulattiera, si prosegue a fatica, crescendo il buio. Le frane obbligano a guadare di nuovo, perchè la strada è impraticabile. Quanto sarebbe un giuoco faticoso di pieno giorno, assume di notte una vastità paurosa. I piedi intorpiditi dalle staffe, scivolano sulla roccia; bisogna afferrarsi a quattro mani, aguzzando gli occhi per discernere la traccia. L'agoyates precede col monotono *hua kopelò!* trascinando la mula, che slitta ogni tanto sui ferri.... e intanto, sui fianchi delle montagne, cominciano ad apparire i fuochi sparsi dei pastori. I rovi e i sassi m'insanguinano le mani, cacciate a caso davanti a me: la via è pessima, ma non so dolermi, perchè bisogna soffrire, per conquistare la bellezza. Io so che lontano, al di là dei monti e della notte, troverò l'Eurota mormorante e la collina di Elena. Che importa del resto? Avanti,

con la schiena a terra, l'orecchio teso al menomo rumore, e l'occhio acuito come una lama, per trafiggere l'oscurità. I cani urlano pei fianchi dei monti, e sembrano volare con lanci smisurati, di balza in balza. Buio perfetto: eppure, si va; tra le macchie e i sassi si segue quel filo, che sembra creato dalla nostra stessa ansia, come il solco dalle meteore.

Ed ecco la strada si allarga sotto i nostri piedi, e sale liberamente: una massa confusa stacca di lontano.... è una rupe? è una casa? Non mi par possibile, ma è così veramente, è una casa; e noi tocchiamo il primo villaggio della Laconia, l'alpestre paese di Trypi.

Come se avessi gettato un carico a terra, mi drizzai in mezzo alla via, e i miei occhi corsero in alto. Lassù trovai la nostra guida.

L'indistinto pallore che mi conduceva, come il filo di Teseo, nel buio della notte, era il riverbero lontano delle Plejadi, le stelle della Primavera. E allora, tra le sei luminose sorelle, figlie di Atlante, io cercai Taigeta, per salutarla dalla sua montagna, e dirle grazie dal profondo del cuore.

*

Tutto il paese dormiva — l'agoyates mi aveva preceduto, ed era giunto a una casa in cima a un poggio: lassù, tempestava di colpi le porte e le finestre, senza che nessuno gli desse ascolto. La mula, sfinita, se ne stava col muso alla balconata di legno, e l'agoyates, con le mani alla bocca, urlava a perdifiato nella valle, ove si discernevano altre case:

— Dimitraki! Gaspiliotis!

Nessuno rispondeva.

— Dimitraki! Gaspiliotis!

Finalmente, dal buio della valle, risponde una voce di donna, con parole che non riesco a discernere. Pare che Gaspiliotis, il proprietario dell'alloggio — in greco, *xenodochion* — stia per venire. Dopo un quarto d'ora d'attesa, spunta una lanterna dal basso; ma non è Gaspiliotis, è un vecchio, che non sa nulla.

Seconda lanterna: questa volta è Gaspiliotis, che ci alza la luce in faccia, e saluta l'agoyates.

— *Kalinicta*, Athanas!

— *Kalinicta*, Dimitraki!

Dimitraki ficca la chiave nell'uscio, ed entriamo. Allora, da una specie di lettuccio annidato tra la parete e la scala, scendono con gli occhi pieni di sonno, due marmocchi, che fino allora avevano finto di non sentire. Con una rapidità che non sospettavo, si accende la lampada a spirito, si preparano uova, pane, caffè, vino resinato. Athanas mangia di nuovo le ulive in guazzo d'olio, ricominciando fra bicchiere e bicchiere interminabili discorsi. Dopo, mi fanno salire una scala di legno, alzano una botola: e si spalanca una soffitta con un letto di ferro. L'alloggio è passabile; mi portano le coperte e una lucerna a becco; poi la botola ripiomba, e mentre mi corico, sento il cinguettare inesauribile delle voci greche. *Kalinicta!*

*

Al mattino, tra gli assi della mia soffitta, mi svegliano insieme, l'uno a nord l'altro a est, il chiarore della luna e quello del sole. Alle sei ero in piedi, e uscivo gridando:

— Dimitri, Dimitri, *gala!* del latte!

Il latte non c'era; ma da Trypi scendevano, nel chiarore dell'alba, le donne con le capre, ai pascoli. Una di queste, chiamata da Dimitri, si ferma un po' confusa: pare che una delle sue capre abbia un po' di latte. La sua bambina, una piccola spartana grande come un ninnolo, tenta di afferrare il capezzolo della capra bianca, ma la capra, instabile come l'acqua, sfugge, e la bambina, ostinata, le gira il braccio intorno al collo, e impugnato il capezzolo roseo, spreme nel bicchiere, che la madre le porge, un fiotto di spuma, un bicchiere, non di latte, ma di nuvole.

Dimitri mi tende il bicchiere, e la piccola spartana corre via ridendo.

Intanto, sulle cime nevose di Xerovuna, una delle creste del Taigeto, correva il primo raggio rosato, e il vento di Elios passava come un respiro di refrigerio, fra gli alberi e i cespugli.

Ci incamminiamo. La mula sembra più svelta nella discesa, la sua schiena è più sciolta, e vedo i suoi occhi splendere come due grossi rubini. Da Trypi a Sparta, si lasciano i contrafforti della Langada, seguendo il torrente Knakion. Tutto il versante orientale del Taigeto si spiega, con la sua corazza di nevi perpetue, e alle sue falde appare Mistrà, catafalco medievale di rovine.

Entriamo nella valle dell'Eurota, col sole già alto, in una festa di verde e di canti d'uccelli. Campi di grano e giardini d'aranci, si alternano fino alle case della nuova Sparta.

Quel nastro di brume che serpeggia al piano è il corso dell'Eurota, quella catena di colline che la circonda è la Menelaia, e il suolo che io calpesto è terra di Sparta.

NOTTE A MISTRÀ.

Sparta, 17 marzo.

Di Sparta, come di Cartagine, non resta che una pianura ondulata, coperta di grano. Qua e là, in mezzo alle erbe, galleggiano avanzi di mura irriconoscibili, dei quali non si può stabilire l'epoca precisa. Nient'altro è il Paleocastro, l'antica Sparta. Ma se crollarono le case e le palestre, la casa di rame della Dea, le colonne dell'Agora e il Chorus, ove danzava la gioventù di Lacedemone; se brulla è la collina dell'Acropoli, e del Teatro non restano che poche pietre; è rimasto tuttavia fedele alla sua terra il fiume, e vigile in eterno il Taigeto, barriere naturali, l'uno ai piedi, l'altro alle spalle, della città di Licurgo.

I declivii del Taigeto si spingono al sud, fino a congiungersi con la catena opposta di colline, disegnando così con la curva di un grande stadio, la valle dell'Eurota.

Andres tu Taighetu, si chiamano ancora tutti gli abitanti, sia della nuova Sparta che di Magula, di Aghios Joannis, di Parori, di Mistràs, di Imandra, villaggi sparsi alle sue ginocchia.

Laggiù in mezzo al grano, vi è una tomba

grigia di larghi massi di conglomerato, presa d'assalto da una moltitudine di fiori gialli a grappolo, che qui chiamano *flomos*.

La tradizione diede a quel tumulo, uno dei più celebri nomi del mondo, quello di Leonida. Ed è bello credere alla tradizione, perchè nessun altro nome noi vorremmo udire qui, nè di niun altro uomo vedere una traccia. Il mormorio lontano dell'Eurota, la cima del Taigeto armata d'acciaio contro il cielo, e i pochi fiori commossi dal vento, custodiscono soli la tomba del re di Sparta. La sua anima non è laggiù: vaga in cielo, tra gli echi dei flauti di guerra.

Traverso i campi, dove alcune donne chiuse nella iulda nera, arano con due vitelli neri la terra, si va verso l'Eurota, con lo sguardo teso verso la bella corrente.

Quando vi giunsi, l'Eurota riposava nel suo letto bianco, e l'aria era fredda sulle sue sponde: immersi le mani e la faccia nella corrente, e morsi la terra, ascoltando il vento, che parlava coi pioppi ancora spogli, dei guerrieri polverosi d'un tempo e delle vergini di Sparta, guidate in coro da Alcmane, nella primavera. Come tra le corde di una lira infranta, passavano tra i rami nudi dei pioppi, i versi del poeta, affrettando il fiorire della terra e i baci di Megalostrata, la fanciulla lidia dai biondi capelli.

"Quando l'uccello della primavera annunzia la fine dell'aspro inverno, il popolo si affolla sulla riva tepida di sole. Là, tra le musiche gira la coppa d'oro, profonda come quella dei pastori, e l'Amore, fedele a Citerea, penetra goccia a goccia nel mio seno. O Megalostrata, dai

biondi capelli, vieni a dirmi i versi, che le Muse ti ispirarono „.

Ho cercato sull'Eurota i gigli, e li ho trovati; ho cercato nella nuova Sparta un barlume della bellezza di Elena, e non l'ho trovata.

I gigli erano alti e flessuosi, iridi dal calice tremante, bianchi come le capre di Trypi e le nevi del Taigeto; ma le donne di Sparta non mi rivelarono la bellezza antica.

Dopo aver percorsa l'unica strada e il bazar, che era gremito, essendo giorno di mercato, volli visitare ad una ad una, le sette filande di seta, avido d'incontrare l'ultima immagine della sorella dei Dioscuri.

Nelle sette filande di Sparta, sentii cantare parecchie canzoni, vidi volare i fili di seta d'oro tra le dita delle fanciulle di Mistràs, di Parori, di Magula, di Aghios Joannis; scrutai trecento volti, ma nessuno mi arrestò col miracolo della bellezza. Due ve n'erano di tipo diverso, l'una bionda, quindicenne, con la breve fronte e due ruvide trecce d'oro; l'altra di un castano carico e dall'occhio ombrato di viola, che aveva nome Janula; ma nella prima il mento troppo forte, nella seconda una mancanza di slancio nella statura, distruggevano quella completa armonia che io cercavo. Me ne venni via con due matasse di seta gialla e due canzoni, rapite al frullìo degli aspi e delle spole. Diceva la prima:

Mia petaluda náimuna
narchomena simasu,
stachilisu panzisume
tadiotin triantafilàs.

" Se fossi una farfalla, verrei presso di te per baciare le tue labbra, che hanno il colore della rosa„.

La seconda, che cantavano più di frequente, diceva:

Parori me ta cria nerá
kie Ai Ghiani me t'anthi
kie si perifimo Mistrà,
se chalase i Sparti.

" Parori con le fredde acque, e San Giovanni coi fiori, e tu, o decantato Mistrà, siete vinti da Sparta „.

Con le due matasse e le due canzoni, io sedetti sospirando, in riva all'Eurota, a guardare la collina Menelaia, donde si narra scendesse Elena a bagnarsi nel fiume.

*

Cantava l'Eurota la bellezza della Tindaride:

" Tra i bianchi gigli delle mie sponde, vidi un giorno piegarsi un giglio più candido, e bagnai con le mie onde una chioma d'oro, lucente come la seta delle Parorite.

" E i miei pioppi frondosi si curvarono senza vento, per tessere un velo alla bellezza di Elena.

" Io, prima di Paride, cinsi le forme della figlia di Leda e ne portai il profumo in sino al mare.

" Come si specchia la falce di Artemide nel mio corso trasparente, così in lei s'era specchiata Venere, e passava tra i mortali.

" Stupì il mondo, vedendo piegarsi le erbe sotto il piede di Ciprigna, e udendo la favella dorica sgorgare dalle sue labbra rosate.

" Turbinarono intorno a lei, come falchi, i desiderii; ma la sua forma restò intatta, come il riflesso di una stella.

" E quando fu rapita dalle mie rive, balzarono in arme i re e i guerrieri sulle rapide navi, con a poppa la porpora e a prora la morte.

" D'ogni eccelso re, si ebbe il rogo le ceneri e il vento il nome: ma nè rogo nè morte, conobbe mai la regina di Sparta.

" Come ad ogni alba il sole sparge di rosa le nevi del Taigeto, così riappare senza tregua il fantasma di Elena, spargendo rose nel cuore dei mortali.

" Va, o straniero, e cerca se mai tu la trovi, e dopo quel giorno beato, riversa ai tuoi piedi l'urna del sonno, per non più risvegliarti! „

Così cantava l'Eurota sulle sue nitide ghiare....

*

Non avendo trovata Elena, andiamo a dormire in convento. L'agoyates a questa brusca risoluzione restò molto sconcertato, perchè l'idea di passare la notte tranquillamente a Sparta, gli sorrideva, dopo le copiose libazioni fatte durante il giorno. Obbedì all'ordine con una cera così desolata e un passo così barcollante, che deliberai di sorvegliarlo, perchè non mi preparasse qualche tiro durante il ritorno.

Stabilita la partenza, montai sulla mula, e ci incamminammo verso Mistrà, al calar del sole. Potavano gli olivi nella valle dell'Eurota: le donne raccoglievano i rami caduti; e i platani mettevano le prime foglie, tra le coccole secche.

La sera era calma e il cielo senza nubi: ogni tanto il *Kalispera!* di un passante, rispondeva al *Jassi!* dell'agoyates, rompendo il silenzio.

Dopo un'ora, siamo alla nuova Mistrà, un paesetto rannicchiato ai piedi della cittadella medioevale; e gli amici di Athanas vogliono persuadermi a fermarmi. Ma il mio destino per questa notte è tra le rovine di Mistrà, nella vecchia chiesa di Mitropolis dedicata a Aghios Dimitrios: lassù sapevo che poteva trovarsi alloggio presso il papàs.

Un sentiero inerpicato comincia a scoprirci le case crollate del vecchio castello dei cavalieri francesi e degli imperatori d'Oriente. È fama che poche città in Europa, presentino un aspetto di rovine, più pittoresche e più complete.

La città sembra abbattuta a colpi di cannone, e così è rimasta da tempo immemorabile, conservando per miracolo nelle chiese di Pantanassa, di Aghios Nicolaos, di Aghios Theodoros, di Aghios Dimitrios, le dorate immagini bizantine, e la tomba di un'imperatrice di Bisanzio, Teodora Tocco, signora di Mistrà. Il sentiero, serpeggiante su tra le muraglie in frantumi, è pieno di papaveri rossi, e anche il cielo è infiammato sulle nostre teste e sulla fortezza, che corona il picco di Mistrà. Così tra il fuoco del cielo e la cenere degli uomini, si arriva al Monastirion di Aghios Dimitrios, tra lo squillare delle campane. Il monastero sorge a picco sul fianco del monte, circondato da una muraglia che domina la valle di Sparta a oriente, e ad occidente si apre con una porta, sul viottolo deserto. Dalla porta, pochi gradini scendono in

un cortile quadrato, che ha in fondo l'abside della chiesa bizantina e l'ingresso del chiostro. Il chiostro è deserto e si svolge con sette archi su colonne di marmo, reggendo una balconata di legno, a cui si accede per una scala; e ad oriente resta chiuso dal muro di cinta, da cui s'alza in cielo un gran cipresso mormorante.

Le campane di Pantanassa suonavano lente lente, l'agoyates barcollava, ancora stordito dal vino, e non c'era un'anima a riceverci nel monastero.

Io salgo, e mi metto a sedere alla balconata che domina tutti i villaggi e le poche strade e le case bianche della nuova Sparta. Di là dal brusìo del cipresso agitato dal vento, giunge il mormorio dell'Eurota. Sulle scale, uno scalpiccìo, e poi un ragazzo. Si chiama Theodoros, ed è il custode della chiesa di Aghios Dimitrios. Gli domando dov'è il papàs.

— *Nekròs!* morto.

— Morto il papàs? E allora chi c'è nel convento?

— *Siziga*: la moglie.

Vi è la vedova, con la figlia e un bambino lattante, unici abitanti. Infatti da una porta cadente, che apre il varco a un andito e ad alcune stanze, appare una vecchia con una voce tremula d'oltretomba.

— Il papàs? — domando io.

— Oh! oh! *nekròs!* morto! — risponde gemendo la vecchia.

È morto da tre anni.

— Ma chi stà a guardia del monastero? — domando al ragazzo.

Theodoros non risponde, e mi chiede gravemente, a che ora voglio partire domani.

— Alle cinque.

— *Pempti?* Ma come farai a sentire la messa?

— Non sentirò la messa.

Intanto i suoi occhi si erano fissati sul cipresso.

— Vedi — esclamò — *Kiparissos!*

— Vedo.

— *Oreo,* bello *Kiparissos!* — e ne indicava con la mano la vetta: poi, rapidamente, imitando il calare del fulmine:

— *Vlepis? O theòs, pan!* Vedi? Dio, pum!

In quella frase pronunziata così semplicemente, riviveva tutto il mondo antico. Dio era sempre per il piccolo custode di Mitropolis, l'antico Zeus signore del fulmine, e per sua mano la vetta del cipresso era stata colpita.

Cominciava a far scuro, e tutta la valle dell'Eurota svaniva malinconicamente, simile al raggiante mondo ellenico nella penombra dell'età di mezzo; e io pensavo che dormire solo in quel monastero, non era certo la cosa più prudente.

Theodoros intanto mi guidava alla chiesa. Nel cortile v'erano due donne e l'agoyates: non ne discernevo quasi i volti. L'una si chiamava Dimitrula, l'altra Athanasiula. Theodoros aprì i battenti, e apparve una chiesetta a due navate piccola, piccola, e vecchia come uno scapolare di duemila anni. Era coperta da pitture bizantine nere e consunte e rischiarata da alcune lampade. L'agoyates allora, sempre male in gambe, accende un cero sottile e giallo e comincia a mostrarmi le sante iconi.

— Panaghia! — è la Vergine su fondo ingiallito — Aghios Michail! — Aghios Gavril! — Aghios Theodoros — Aghios Gheorghios — Aghios Dimitrios....

Ad ogni sosta, la fiammella sorretta dall'agoyates, minaccia di bruciare le facce smunte dei santi, e dietro a noi Dimitrula e Athanasiula bisbigliano scalpicciando, mentre il vento fischia per gli occhi aperti della vôlta.

Altre pitture annerite: i Re Magi, il Paradiso.... Gli archi bizantini sembrano rannicchiarsi, e le quattro lampade spegnersi, ad ogni momento. Sul pavimento umido, nel centro della chiesa, il piede s'imbatte in una pietra graffita con corona marchionale e due aquile, d'epoca franca. Su Mistrà sono passati tutti i secoli, greci, cristiani, turchi.

Usciamo dalla chiesa, che è già notte. Si sale: tutto è vuoto, le stanze cadenti: nella cucina, la vedova e la figlia del papàs accendevano il fuoco, il bambino piangeva, e un gatto si arrampicava sulla parete di legno. L'agoyates apre le provviste, e mi prepara da mangiare, rifiutando per conto suo il cibo. Io mangio, e interrogo i suoi occhi lucidi:

— Hai bevuto.

— *Pempti drachmnas*. Ha bevuto per cinque franchi a Sparta.

Giù dal cortile, si sente una voce di ragazza. Domando chi è, e mi rispondono: — Elena!

Oh Elena! è la prima volta che sento a Sparta il gran nome. Entra, tutta ravvolta in un mandili bianco; ma è il tipo solito, e si mostra impaurita della nostra presenza.

La mia cena è finita: la donna e l'agoyates prendono le coperte, ed escono a prepararmi il letto, con eccessiva premura, poi vengono a chiamarmi perchè osservi se va bene.

— *Edò, edò, ipno, Kalinicta!* — Qui, qui, dormire, buonanotte! — dice l'agoyates, facendo atto di andarsene.

— Dove vai? — gli chiedo.

— Vado a dar mangiare al mulari e a mangiare io.

— Perchè non hai mangiato con me? Vai a bere, e domani non ti reggerai in piedi.

— *Ochi!* no, no!

Traverso la loggia, rientro nella cucina, e gli dico:

— Guarda: io resto qui, e tu devi tornare fra un'ora.

— *Ti kamnis?* che fai?

— *Grafo*, scrivo.

L'agoyates si oscura, e resta in piedi, con la lanterna in mano. Ho già capito la sua intenzione, quella di bere coi suoi amici di Mistrà, e poi prepararmi qualche sorpresa durante la notte.

— *Marche!* gli ordino, — e fra un'ora, qui!

L'agoyates esce con Elena e Theodoros, brontolando.

Riesco a capire solo tre parole: — *Diati echi pistolas* — perchè ha il revolver....

Se non fosse la busta minacciosa della mia rivoltella, si riderebbe dei miei ordini.

Mi metto a scrivere fra due candele della chiesa, mentre le due donne accucciate al fuoco, vanno preparando una zuppa al bambino, e il vento pare voglia sradicare dalla montagna il

vecchio convento di Mitropolis. Aspetterò finchè non torni l'agoyates.

Frattanto, l'idea di percorrere nuovamente con quell'uomo le gole della Langada, mi appariva assurda. Il vento giuocava come un gatto sul vecchio tetto del convento, e le due donne parlottavano tra loro.... Siamo vicini all'ora stabilita, *ennea kie tris tetarton*, le nove e tre quarti, e l'agoyates non è ancora rientrato. Ma scoccata l'ora, si ode bussare alla porta del cortile: è lui. Rientra col viso un po' rosso, ma parla abbastanza speditamente.

In tutto il suo contegno domina qualche cosa di sospetto; perciò bisognerà non dormire.

*

Avviso per chi voglia viaggiare da queste parti: non venire mai solo con un agoyates, ma sempre due viaggiatori e un agoyates, per evitare notti di guardia invece di riposo. M'ero steso a terra verso mezzanotte e le palpebre mi si chiudevano per la stanchezza, quando sento dei passi furtivi sulla balconata di legno, che toccava le mie finestre. Da quella parte, il convento era a picco, e nessuno poteva praticare senza intenzione la terrazza. Balzo in piedi e dò un colpo alla finestra: i passi si allontanano rapidamente. Dopo un'ora, nuovo movimento e bisbiglio di voci: spalanco una finestra, e grido: chi va là? — qualcuno si allontana di corsa. Il resto della notte lo passai misurando a lunghi passi la stanza, e provai per la prima volta il tormento angoscioso del buio, che sembra non voler mai

finire. Alle cinque e un quarto, secondo gli ordini, Athanas bussa alla mia porta ed entra col viso disfatto, dov'era dipinta la delusione, per la mia notte di veglia.

— *Pente kie tetarton. Nikta!* Le cinque e un quarto. Notte.

Esco a vedere. Appena dalla veranda si scorgeva un barlume all'orizzonte: tutta la valle dell'Eurota dormiva.

All'interno intanto, le donne si levavano, lamentandosi con un gemere monotono, e accumulavano pochi sterpi sotto la cappa, per accendere il fuoco.

Le povere castellane di Mistrà, invece di foreste, possedevano solo qualche cespuglio. Mentre guardavo il fuoco, sento alla mia destra un sospiro fra le coperte, un soffio d'anima umana: non l'aveva visto, era il bambino, che dormiva ancora, nascosto in un panno di lana rossa. La madre, che se ne stava accosciata con un gran dolore alla *kefalì,* alla testa, corre a lui, lo stringe fra le braccia e lo copre di baci mormorando lunghe, dolci, parole greche.

La lampada nella chiesa, brillava sempre davanti all'immagine della Panaghia, mentre il vento, dalla valle di Sparta, portava l'aurora su le braccia.

Il cielo si era tutto schiarito: all'occidente la falce della luna calava, e una benda di fuoco ardeva sulle colline di là dall'Eurota.

Il vecchio cipresso era tutto risonante pel vento, e pieno d'aurora nei vecchi rami. Senza rammarico, detti l'addio al convento di Aghios Dimitrios.

*

Anche all'alba, Mistrà non era che un deserto di rovine: prendiamo delle scorciatoie fra i monti per giungere a Trypi, e di là procedere per la Langada, verso Calamata. Ma io ero tediato dalla notte insonne e troppo incerto sul conto dell'agoyates: le sue palpebre semicucite, il viso ancora avvinazzato e l'episodio della notte, mi avevano messo sull'avvertita. Quando arrivai, affamato, a Trypi, tutti erano in chiesa, essendo festa, *Kiriaki;* e solo dopo un lungo gridare, arrivò Gaspiliotis, vestito in gran pompa, con la fustanella bianca e il corsetto colorato. Lo accompagnava un vecchio, che mi si mise accanto e mi cominciò a parlare, in greco, con un fare solenne. Sul principio non l'ascoltavo, perchè ero occupato a sfamarmi; ma poi fui costretto a prestargli attenzione: parlava della strada che io stavo per percorrere, col fare di un veggente.... e imitava coi gesti l'assalto di uomini armati.

— *Kakò dromo! kakò dromo!* — ripeteva: cattiva strada!

E l'agoyates, forbendosi la bocca gocciante d'olio, e aggiustandosi il coltello alla cintura, rispondeva, affrettando la partenza:

— *Tipote, tipote!* Niente, niente!

La mia deliberazione, che era incerta, fu presto presa. Voltai la mula dalla parte di Sparta, e gli dissi:

— *Sparti!*

L'agoyates restò sbalordito e interdetto. Con un sorriso d'incredulità, obbiettò:

— *Calamas!* a Calamata!

— *Ochi, Sparti!* No, a Sparta. E ripresi la via. Le parole del vecchio di Trypi mi avevano risolto: non avrei più giuocato un leptà sulla fede della mia guida, che mi seguiva a distanza, masticando parole confuse, con una cera insoddisfatta.

Rientrai pieno di letizia, nella valle dell'Eurota, tutta trilli e verde, nella luce del mattino; ed ebbi il mio compenso in una rapida visione entro un aranceto; una giovine, bella finalmente, di quella solenne bellezza dorica delle statue. Sedeva sotto gli aranci, sfogliando lentamente un ramo d'olivo. Alzò gli occhi un attimo al nostro passaggio, e poi continuò il suo lavoro, grave e calma.

ARCADIA MITICA.

19 marzo.

La diversione su Sparta, mi apriva un'altra strada. Invece di tornare a Calamata per la Langada, sarei partito per Tripolitza, traversando la Laconia e l'Arcadia, e di là a Calamata, per riprendere i miei bagagli.

La via era assai più lunga, ma mi offriva un nuovo paesaggio. Credevo di partire nelle prime ore del pomeriggio, ma invece, la diligenza non si mosse che alle sei. Mi dette l'addio la banda di Sparta, riunita sulla piazza della Cattedrale, dove dalle tre alle sei, aveva eseguito varii pezzi, con un pubblico di una cinquantina di persone.

Povera Sparta! Una strada, un mercato e una chiesa, è quanto costituisce la nuova capitale della Laconia. Il cielo era coperto, quando i miei amici di Sparta, tre giovani giudici di Tripolitza, di Sira e di Tebe, che avevano festeggiato il mio ritorno, mi dettero l'ultima stretta di mano. Ricordo una parola che valeva un museo: quando stavo per montare sulla serpe della diligenza, il giudice di Sira, non vedendo i miei bagagli, esclamò con l'accento più naturale di questo mondo:

— *Ta prágmata?*

Ta prágmata erano le mie valigie. L'antichità venerabile di quella parola che risale a Erodoto, scendeva dal suo trono secolare con tanta disinvoltura, che non potè impedirmi di ridere. Queste classiche parole s' incontrano ad ogni passo in Grecia, ad ogni angolo di strada, come personaggi maestosi, che s'inchinano alle più umili faccende. Nessun'altra lingua, conserva un simile guardaroba di vestiarii regali consunti dall'uso, che fanno credere in certi momenti, di far parte di una mascherata antica.

Benchè la diligenza fosse vuota, presi posto sulla serpe per contemplare meglio la via. Giunti all'agenzia, in fondo alla strada, ci arrestammo, e l'agente si avvicinò, con una mammola fra le dita. Era un grosso uomo con le braccia corte e il collo taurino; e mentre mi chiedevo a che doveva servire quell'unico fiore, vidi il braccio alzarsi verso di me e offrirmelo, insieme all'augurio di buon viaggio. L'augurio non era superfluo, perchè avevamo di fronte a noi dodici ore di traversata notturna. Mentre odoravo quella mammola profumatissima, erano salite nella diligenza tre o quattro persone, e i cavalli partivano di buon trotto. Il postiglione era un ragazzo imberbe, e appena giunto sullo stradale che costeggia l' Eurota, cominciò a giuocare di sferza e a cantare a squarciagola.

Si saliva rapidamente, e la strada ci scopriva grado a grado il letto dell'Eurota, tortuoso e profondo, con le coste irte di massi e di ciuffi d'oleandri. Qua e là, ciliegi e mandorli e rami di biancospino, passavano come leggere nuvole nella nostra corsa. Cominciava a far scuro, e il posti-

glione apriva la vena alle sue canzoni, con lunghi gridi gutturali, interrotti da bruschi arresti sui monosillabi. Al primo alt, presso un piccolo kagni, sale in serpe con noi un soldato, il fratello del postiglione, giovine come lui, che ha l'ufficio di gendarme, e passa così tutte le notti sulla diligenza, con quell'affidamento di sicurezza che è lecito immaginare. Siamo ora più in alto, e la via sembra serpeggiare nelle nuvole, che coprono il cielo: giù in fondo, si vede popolata di luci la valle di Sparta, e il ragazzo lancia i cavalli a corsa, cantando disperatamente, fino a farsi scoppiare le vene:

Dimitrula, Dimitrula, Dimitrula mu!

I cavalli sembran sferzati dalle canzoni più che dalla frusta, e trascinano per rapidi svolti la vettura, che scorre nell'oscurità, come fosse una barca a vela con gran vento sul mare. Dalle nuvole si affacciano le stelle, ed ora la canzone è quella dei cuori:

Ithela na icha dio cardias....

Un oblio profondo s'impadronisce di me in questa corsa meravigliosa, per strade che appena si discernono, sospese tra le stelle, ove si perdono le lunghe alleludias dei due giovani, che si accompagnano:

Nia nia nia nia
Nia nia nia nà.

Ora è la volta della canzone d'amore: Se tu mi amassi!

An m'agapuses, allà si den m'agapás!

La canzone strepita nella notte, e noi filiamo a occhi chiusi sulle balze della Laconia.

Verso le nove, siamo al kagni di Vurlià, dove la diligenza ha la sosta di un'ora, che permette di riposare i cavalli e di sfamarsi.

Un kagni è qualche cosa di simile al fonduco arabo.

Due lumi a olio appesi al soffitto, rischiaravano una stanza larga a terreno, dove cinque uomini dall'alta statura, vestiti della tradizionale fustanella, col *sellaki*, la custodia di pelle, ai fianchi, sedevano a una tavola, intorno a cinque bicchieri d'acqua pura.

Erano operc di Tripolitza, che passavano la notte al kagni. Attorno alle pareti, altri uomini giacevano immersi nel sonno, sopra stuoie o tavole, sdraiati accanto l'uno all'altro, con rantoli profondi, di gente spezzata dalla fatica. Uno di essi, che aveva camminato sei ore per giungere al kagni, era stato preso dal singulto, e dormiva scosso ogni tanto da un sobbalzo del corpo. Nessuno l'osservava, come cosa abituale. Al mio primo ingresso, mentre mi dirigevo verso le due tavole apparecchiate, fui bersagliato da una pioggia di domande, dagli uomini che sedevano, bevendo acqua. La curiosità è la caratteristica del Peloponneso.

Tutti gli occhi erano fissi su me: — Chi sei? Di che paese? Che cosa fai? Dove vai? Guadagni molto danaro? Di dove vieni? Perchè sei venuto? — Ogni risposta era come un pezzo di pane, gettato nelle fauci di bestie affamate.

Intanto, erano scesi di vettura anche i miei compagni di viaggio, e si collocavano presso di

me, in attesa della cena. Erano tre uomini e una donna, e la loro prima cura fu di rivolgermi la parola in inglese, perchè per questa gente del Peloponneso, in gran parte reduce dall'emigrazione in America, ogni straniero è un inglese o un americano. Udita la mia risposta in greco e conosciuta la mia patria, l'umore dei miei commensali divenne più espansivo, e uno di essi, che mi stava accanto, si avvicinò a me, strofinandosi quasi alle mie vesti, per raccontarmi che era stato a Napoli molti anni prima, dove aveva fatto il cuoco; e così dicendo, quasi per ratificare questa importante notizia, levò dalle sue provviste un pezzo di carne, e lo tirò nel mio piatto.

In tutte le sue mosse vi era una parentela immediata con quelle dei gatti, e il suo modo di parlare e di gestire mi inspirava una repulsione affatto speciale. Mi colmò di complimenti per le mie cognizioni greche, insieme agli altri due suoi camerati che lo assecondavano, balbettando altre parole inglesi, con l'ostentazione di chi fa pompa del proprio blasone.

Silenziosa restava soltanto la donna, che mangiava e teneva gli occhi fissi sul suo piatto, azzardando raramente uno sguardo dalla mia parte, perchè era losca. I coltelli non tagliavano, e il gatto si affaccendava ad aiutarmi col suo, di cui vantava la lama raffinatissima. Intorno a noi, tutti i lavoratori arcadi russavano. Era tardi, e io mi diressi verso la cucina, dove il postiglione beveva, con la gente del kagni.

Di lì a poco, ottenni di poter partire: e appena uscito all'aperto, uno dei miei compagni mi re-

plicò insistentemente che era freddo e che dovevo entrare nella diligenza; e allora, per spirito di curiosità, io entrai. Il gatto vi aveva già preso posto, e non dava segno di vita, piegato sopra un fianco. Quando entrarono gli altri, egli si trovò precisamente presso di me, in stretto contatto, e allora levò di tasca un arancio e lo mangiò, poi si fregò le mani, stirò la groppa, si rincantucciò, dando leggieri colpi di spalla a destra e a sinistra, e muovendosi sempre, quasi per abituarmi a bruschi contatti. Gli altri due e la femmina losca, restavano immobili, fingendo di dormire. La mia posizione essendo molto incomoda, avevo finito per voltar le spalle al gatto, e guardavo dai vetri le stelle per rallegrarmi: quando improvvisamente sentii sulla mia coscia qualche cosa di tepido, che saliva delicatamente con grande abilità sotto la giacca... Era una mano: il gatto lavorava, credendomi assopito, e si disponeva a recidere col suo coltello, di cui mi balenò all'istante il ricordo, la fodera del mio vestito. Il mio primo istinto fu quello di afferrargli il braccio e prenderlo per il collo; ma riflettei subito che i suoi due camerati, la donna, il postiglione e il soldato, sarebbero stati tutti d'accordo a mio danno, da buoni peloponnesiaci; perciò mi levai di scatto, feci aprire lo sportello, e risalii sulla serpe, rispondendo alle richieste del postiglione:

— *Kalitero edò.... Astra!* — Meglio quì; le stelle!...

Tutto il cielo era infatti divinamente stellato, e l'aria fredda. Erano quasi le undici, perciò io non sarei disceso dalla serpe, che alle sei della

mattina. Passavano nel buio, strade, greggi, montagne, e come nube leggiera, qualche albero fiorito. Il postiglione intonava ogni tanto:

Dimitrula, Dimitrula mu!

ma con voce più fiacca, accompagnata in minore dal soldato, che piegava già al sonno. Ogni tanto, un alt breve a qualche kagni. Eravamo entrati nel grande altipiano d'Arcadia, e nella fantasmagoria notturna che mi circondava, la mia mente vagava lontano dalla carrozza, dai quattro ladroni, che avevano chiuso i vetri e lasciavano udire di tratto in tratto qualche sbadiglio; vagava lontano da me stesso, più in alto, verso le sacre montagne, verso l'Erimante selvoso dove Diana cacciava le fiere, verso Cillene, ove balzò alla luce Ermes, dal candido grembo di Maja.

Il nome di Cillene, della mitica vetta d'Arcadia mi correva alle labbra, e affollavo di domande il postiglione, per sapere da qual parte poteva scorgersi.

— *Makrià, makrià!* lontano, lontano! — era l'unica risposta che mi concedesse l'uomo, e poi ripiegava la testa in seno, con le palpebre appesantite dal sonno.

E allora anch'io, sentivo le mie forze stemperarsi, e lottavo debolmente contro gli assalti del sonno. In certi momenti provavo la sensazione strana di dormire a occhi aperti, e vedere cose diverse da quelle che mi stavano attorno. Non ero più sulla via di Tegea, ma lontano, alle falde della montagna sacra di Cillene, velata di nubi; e tra foreste mormoranti alla luna, assistevo

agli amori degli Dei. Scendeva con passo celeste, giù dalla costellazione del Toro, Maja, la più bella delle Plejadi, la regina delle stelle, in forma di divinità voluttuosa, e, penetrando furtiva nella foresta, sospendeva il passo tra cespugli di rugiadoso biancospino. Allora, eludendo gli occhi d'Argo, sorgeva misteriosamente, presso l'Atlantide, cinto dal manto della notte, Zeus, il dio dalle cento spose segrete, e dal loro amplesso nasceva la forma immortale di Ermes, che dalle vette d'Arcadia balzava in cielo, a guidare i moti degli astri e delle nuvole, per ridiscendere in terra, araldo e guida, suscitando al suo passaggio, leggende di tempesta e di mostri. Come gli aspetti delle cose nel sonno, così l'Arcadia reale si trasfigurava nella mia coscienza assopita nell'Arcadia mitica, nella foresta della notte, nella quale gli armenti celesti guardati da Argo, si perdono in fughe luminose. Ero smarrito fra le stelle.... e il chiarore nascente della luna, che cominciava a sorgere innanzi l'aurora, mi appariva come il candido Argo, accorrente a radunar gli astri, prima dell'invasione solare.

Contro i suoi latrati, effusi in onde di luna, si levavano dalle lontananze del crepuscolo, i Dioscuri, i fratelli di Elena, a difendere l'aurora, la loro sorella divina; e sul vento lieve dell'alba, Ermes s'inclinava ridendo verso Apollo, per contendergli la lira luminosa.

Uscivano tutti i miti dalla duplice loro culla della notte e del giorno, delle ombre e delle luci, degli inverni e delle primavere, e popolavano il deserto dei firmamenti e della terra.

E il primo raggio dell'alba, era la freccia lan-

ciata da Apollo al serpente tenebroso, era il primo accordo della lira d'Orfeo, era il primo bacio del dio alla bianca ninfa Leucotoe, era il sorriso di Elena, tesoro del cielo; e alba e primavera, luce e amore, cielo ardente e terra germogliante, era il sorriso di Venere primigenia, che squarcia le spume, le nevi, le nuvole.

Poi, tutte le forme divine si oscuravano nella mia coscienza in un caos primordiale, dove lottavano le tenebre con la luce, in apparenze mostruose, dove l'aspetto dell' uomo era ancora ignoto e nessun'idea balenava a dirigere la convulsione degli elementi.... Montagne e fiumi si accavallavano tumultuosamente in braccio all'oscurità; giganti, chimere, gorgoni, serpenti, sfingi, si congiungevano fra loro in nozze ciclopiche; e nascevano idre e dragoni, arpie e furie, che scuotevano il Tartaro nelle sue viscere....

Sognavo ora non più a occhi aperti, ma ad occhi chiusi.... D'un tratto, un brusco contraccolpo mi risvegliò. Avevo battuto la testa contro la coperta metallica della diligenza.... un istante ancora e sarei precipitato di vettura. Sulla serpe, il soldato dormiva profondamente, e il postiglione lo imitava, con le braccia penzoloni e le redini fra i piedi, mentre i cavalli camminavano placidamente, passandosi ogni tanto la testa sul collo.

Un paesaggio nuovo mi circondava: un chiarore lunare, umido, una nebbia argentea, che dilagava alla nostra destra, confusa col primo pallore dell'alba. Eravamo giunti alla regione lacustre del lago di Taka, e il paesaggio, di una inconsistenza irreale, sembrava più uno sfondo ai miei ricordi mitici, che la scena del nostro

passaggio. Mi pareva infatti d'essere spoglio d'ogni coscienza presente; e, perduto nel mondo favoloso, attendevo di momento in momento, dalla trasparenza del lago, la musica di qualche flauto e di qualche siringa, o il cinghiale d'Erimanto cacciato in fuga dalle saette di Ercole.

L'aria fredda della notte mi trapassava le carni con lunghi spilli; erano le tre del mattino, e una curva del suolo mi nascondeva la luna; ma, girato il pendio, ecco spalancarsi una valle di essenza lunare, gelida, tutta d'argento, il paese dei pastori.... Non so veramente se siamo nella terra o nella luna.

Dall'interno della diligenza non si ode un alito: i quattro ladri dormono a vetri chiusi, sulla serpe dormono, e i cavalli vanno di passo. Il sonno mi riavvince e mi fa scambiare le cose. In un punto, mi pare di penetrar coi cavalli e la vettura nel greto di un torrente: è invece un gregge che invade la strada, in mezzo a cui noi passiamo traballando. La mandriana con un fuso di lana bianca torceva calma il filo, col volto semicoperto di bianco, e, simile a un'improvvisa discesa di Selene, scompariva con la sua greggia d'argento, dietro le balze d'Arcadia.

Passiamo altri kagni, e un villaggio, Kaparegli presso Tegea: le rovine di Tegea, e Mantinea, il teatro di cinque battaglie, che vide morire Epaminonda, mi risorgono dalla memoria oscurata. Il sonno è l'ultimo confine della volontà, oltre il quale si spalanca il precipizio dell'uomo. La via s'allarga, e un chiarore si fa strada a levante, soverchiando a poco a poco il pallore della luna. Il vapore diffuso cessa, l'aria è chiara

e il postiglione si sveglia stirandosi, e riafferra le redini. I cavalli partono di buon trotto. Dopo un'ora, il cielo è tutto chiaro; una larga valle si apre, cinta da una cerchia di montagne: chiedo che cosa v'è laggiù:

— *Tripolis.*

Il nome di Tripolis mi caccia il sonno dagli occhi. Sono stato immobile per dodici ore, di notte, all'aria aperta, con la neve sui monti; ma appena sceso, non so che cosa sia la stanchezza. Il corpo è una lama che bisogna temprare al sole e al gelo: bisogna tremare e sudare, per godere il più gran dono che esista al mondo, la salute, la forza, il che vuol dire la felicità.

*

Tripolitza, fondata dai Turchi, ricorda nel nome le tre antiche città, che prima ne occupavano il territorio: Tegea, Pallanzo, Mantinea; e la sua situazione, in una larga valle coronata di monti, è notevole così dal lato estetico, che dal lato strategico. L'assedio di Tripolitza fu infatti una delle pagine più sanguinose della guerra d'indipendenza. La città, sede del Visir di Morea, era allora in mano ai Turchi, e la stessa moglie di Kurscid pascià si trovava qui rinchiusa. Intorno alle mura, in quattro corpi, s'erano accampate le bande greche assedianti, al comando di Colocotroni, di Anagnostas, di Sintraco, di Petrobei.

Quando, dopo replicati assalti, la città fu presa, il demone dell'incendio e della rapina s'impadronì delle bande greche, che vendicarono in quei giorni le stragi turche di Creta e le impiccagioni

dei metropoliti e del Patriarca costantinopolitano; le quali avevano sollevato in armi il continente e le isole, in uno sforzo che forse fu l'unico spontaneo e unanime, di tutta la guerra d'indipendenza.

Mentre la squadriglia isolana bruciava fregate turche sul mare, coi terribili brulotti, e batteva le isole e le città costiere dell'Asia Minore; sorgevano in armi le popolazioni ioniche, l'Acarnania etola, Missolungi e Anatolico. I Turchi erano imbarazzati ad accorrere da ogni parte, sul Pindo e sull'Olimpo, in Acarnania e in Tessaglia, intorno a Samo e nella Morea, fra gole e valli, intorno a castelli e a cittadelle, contro le bande greche, pugni d'uomini feroci e beffardi, armati dei vecchi schioppi dei clefti e degli armatoli, balzanti o fuggenti, tra mucchi di pietre e macchie di alberi, o scaglianti il fuoco micidiale da vecchie barche, spinte contro i fianchi delle fregate. Qui a Tripolitza, si scatenarono in quei giorni tutti gli odii, accumulati da secoli di servitù e inacerbiti dagli ultimi fatti di sangue. Entrati i Greci, fu dato il segnale della strage, e in breve, il suolo fu così ingombro di cadaveri che il cavallo di Colocotroni, dalle mura insino al palazzo del Visir, non toccò terra con le zampe.

Trentaduemila furono gli uccisi fra città e campagne, e tutte le ricchezze turche vennero predate e spartite tra le bande fameliche; e mentre i corpi alabastrini delle donne anatoliche erano premuti dai clefti sanguinosi, emigravano dagli harem le stoffe preziose e le antiche oreficerie verso i monti, in braccio alle donne della Majna.

Si vendicarono in poche ore i secoli, come se in tutte le anime avessero squillato a morte i versi di Costantino Rigas, primo martire dell'indipendenza.

E fino a quando, o Palicari?

Si vendicarono la fine eroica dei Sulioti sulle balze dell'Acheronte, e la morte di Diaco impalato alle strette delle Termopili, senza aver dato un passo, come Leonida.

Se lo spirito della discordia non avesse infierito fra i capi, e la miseria non avesse posto i ceppi agli insorti, forse in quel primo anno di guerra, come la vice-ammiraglia fatta saltar da Canaris nelle acque di Tenedo, sarebbe saltata in aria sul continente l'ultima fortezza turca.

Ma invece, la lotta si protrasse lunga e incerta, piena di miseria e d'angoscia; e il rosso berretto da clefta di Colocotroni dovea protendersi all'obolo dell'Europa, invece di salutare, in mezzo ai suoi clefti, la fuga dei Visir e dei Serraschiere.

Di tanto clamore che echeggiò fra le balze d'Arcadia, ora non resta che un'eco in qualche vecchio pastore; e un profondo silenzio circonda la città, orientale ancora di lineamenti, col suo bazar pieno di droghe, il suo duomo e la sua piazza; in cui lo spettacolo più grande è di assistere ai lenti passaggi dei treni, che si allontanano dalla sua stazione con un piccolo fischio, e si perdono nella calma profonda dei monti.

MICENE.

20 marzo.

Sei ore di treno da Tripolitza a Calamata: verso sera eravamo alla stazione di Diavolitzi, e con mia grande sorpresa, mentre mi affacciavo allo sportello, vidi avanzarsi con passo affaticato e un canocchiale a tracolla il signor Liebe, reduce dal tempio di Basse. La sua onesta faccia alemanna mi rallegrò, tanto che mi slanciai dal treno a salutarlo.

— *So! so! so!* — il signor Liebe cominciò a raccontarmi la sua escursione. Appena arrivato a Kiparissia, aveva trovati pronti uomini e cavalcatura, per ordine trasmesso immediatamente dal console tedesco di Patrasso: di là era partito per Andritzena, e il giorno seguente si trovava di fronte al tempio di Apollo, *wonderful*, di color dorato sullo sfondo leggiero delle colline, scoperchiato e solitario, coll'architrave ancora poggiante su trentotto colonne doriche, tredici laterali e sei di fronte, attorniate da macerie di marmi e da qualche arbusto. Poi, da Figalia era venuto a Diavolitzi: ma la strada, la cavalcatura e il cattivo nutrimento lo avevano spossato.

Io lo guardavo con soddisfazione, pensando

che la pianta umana è resistente, se a sessant'anni era possibile una simile diversione dalle abitudini sedentarie e dalle agiatezze cittadine. Con una giornata di riposo, il signor Liebe avrebbe potuto riprendere il viaggio.

Io intanto, la mattina seguente, partivo da Calamata per Micene, e salutavo di lì a poche ore nuovamente le valli calme e le montagne nevose dell'Arcadia, dove i pastori col mantello bianco e il sellaki damaschinato, volgevano le ispide barbe verso la corsa monotona del treno. I villaggi d'Arcadia non sono caratteristici, casupole povere con terrazze di legno e tetto di mattoni. Qua e là, con le braccia supplichevoli e un'aria graziosamente preistorica, sorge un mulino a vento. Gli alberi mettono appena le prime foglie, e le siepi le gemme. Qualche valle d'olmi si disegna con un verde acqueo, sullo sfondo delle montagne nevose.

A Verzovà, fra Tripolitza e Argo, i monti rocciosi si rivestono di piantagioni nane, che mi sono sconosciute. Domando che cosa sono, e mi rispondono una parola barbara: *Hascisch!*

Intorno a Verzovà si guadagnano due milioni all'anno di hascisch; e infatti tutte le magre coste delle montagne sono coperte dal verde dell'hascisch: l'Arcadia avvelena così, dolcemente, il mondo. Qualche mandorlo e qualche pesco in fiore ci porta, a poco a poco, il saluto dell'Argolide; ma sono rare eccezioni, perchè le montagne deserte non hanno che sassi e cespugli, e villaggi abbandonati dall'emigrazione. Un pallido sorriso di alberi e qualche greggia, ci annunzia la prossimità di Argo. È una primavera

sconsolata, che fa sembrare un raggio divino il primo azzurro del mare, all'aprirsi del golfo di Nauplia, l'antico seno argolico.

Con ansietà, io cerco l'antica sede dei re omerici, Argo pelasgica e eroica, la più antica città ellenica, circondata da mura ciclopiche, con due cittadelle, i templi di Era, di Zeus, di Apollo, il teatro, l'agora, le vie e i borghi, che si estendevano sotto la bella cerchia dei monti, per tutto il golfo, fino a Nauplia; ma della città di Diomede e di Policleto non vedo che una fortezza medioevale merlata, opera veneto-turca, in cima a un colle, e un convento bianco a mezza costa, e giù in piano, un meschino villaggio di mattoni cotti e crudi. E in faccia alla terra deserta, il golfo tepido si distende, con lo stesso infinito riso, che si rifletteva negli scudi aurei dei re, e nelle pupille tragiche delle Danaidi.

*

Due grandi arbusti di biancospino in fiore, ronzanti d'api, formano il cancello naturale alla via, che porta all'antica Micene. Del grano intorno, come a Cartagine e a Sparta; una capraia, che lungo la strada guida le sue pecore; una porcara con tre maiali neri e due tacchini; pochi cavalli al pascolo, e dei ragazzi, che appena mi vedono, gridano: *Denara, denara!* E alle calcagna, mi inseguono urlando due grossi cani. Il piccolo villaggio è deserto, e l'albergo *Orea Elena,* Bella Elena, è chiuso. Dopo qualche minuto, viene la proprietaria, una contadina che era andata ad attinger acqua. Alla Orea Elena

vi è anche il thè, e ho potuto sorbirne una tazza in porcellane inglesi, con biscotti non pessimi. Nel deserto che mi circonda, spiccano con una linea delicata, capricciosa, le montagne dell'Argolide, del tutto diverse da quelle dell'Arcadia e della Messenia, con profili di una pura grazia toscana, svolgentisi in trasparenze cerulee intorno all'azzurro del mare. Assaporo la voluttà di questa solitudine: in treno avevo subìto il supplizio di un grosso mercante greco, il più tedioso personaggio che possa immaginarsi, curioso, petulante, che parlava con pompa barocca il francese, tra gli sguardi ubbriachi di curiosità di altri cinque peloponnesiaci, vuoti di faccende e di borsa, che ad ogni stazione si precipitavano allo sportello per comprare i giornali. Il furore per i giornali non ha altro paragone che con la fame: siamo nel periodo delle elezioni politiche, e persino i garzoni dei caffè e delle trattorie, a Patrasso e a Calamata, dimenticavano di servire a tavola, immersi nella lettura dei giornali ateniesi.

La via dell'antica Micene è squallida, senza erbe nè fiori, e l'aspetto della montagna micenea è quello di una pelle di mammuth fossilizzata. Mentre salgo verso il rialto dell'Acropoli, sorgente fra le due montagne coniche, sento un trotto alle mie spalle: è un mulo e un uomo.

— *Kalimera! Ime filax* — Buongiorno, sono il custode.

È il custode delle rovine, e mi precede in silenzio. Fra due minuti sarò davanti alla porta dei Leoni. Il sole brucia, torrido come d'estate: arsa è l'Acropoli, una corona di massi precipi-

tanti. Si gira il sentiero, e in alto appare la porta famosa, tra i massi delle muraglie, sovrapposti l'un all'altro senza calce, alti ognuno quanto un uomo. La porta sembra piccola: due tozze stele reggono un architrave massiccio, enorme, e sopra, un blocco di marmo triangolare, ove è scolpita una colonna e due leoni decapitati. Il sole taglia per metà i due leoni, e il resto è nell'ombra dei massi ciclopici. Ogni tanto il respiro del vento accarezza le mura, come si accarezza un elefante. Le forme stesse dei leoni sono elefantine. Siamo nell'Asia; qualche cosa di primitivo, ario, indiano, una volontà e una solidità asiatica, allontana ogni più pallido ricordo delle future costruzioni elleniche. Vi è però l'embrione di ciò che saranno le colonne, l'architrave e i frontoni del tempio greco; ma è tutto immerso ancora, quasi nell'ombra delle congestioni telluriche. Da questa porta, l'unica cosa che si attende è la proboscide di un elefante. Certo, la gente che abitò questa rocca, doveva possedere il contrasto asiatico della passione per l'oro, per le cose lucenti; e in mezzo all'enormità grigia delle costruzioni, le persone umane dovevano essere colorite e metalliche. Varcata la porta, ci troviamo nell'agora, un breve recinto contornato da una doppia siepe di stele di conglomerato, simili a una palizzata. È la trasformazione dell'età primitiva della foresta, degli edifici di tronchi d'albero, in quella della pietra.

Il tronco e le assi primitive, si sono tramutate in pietra, come traverso una lenta fossilizzazione, senza perdere le loro primitive forme. — *Echinos ine o tafos tu Agamemnon*: Quella

è la tomba di Agamennone, dice il filax, indicandomi la prima delle tombe. La fossa scavata nella pietra, profonda cinque metri circa e lunga altrettanto, ha il fondo coperto d'erba, e ai suoi orli si innalzano gli steli grigi degli asfodeli. Le altre cinque tombe non furono riconosciute; e si spalancano l'una presso l'altra, vuote.

— Che cosa ti disse Schliemann? — chiedo al filax.

— Solo quella è di Agamennone, le altre non sapeva, — risponde il filax.

— Che cosa faceva Schliemann?

— *Aneschépsato:* scavava, e un giorno trovò l'uomo con la maschera *crissò,* d'oro, coi fianchi *crissò,* con le armi *crissò. Autos Agamemnon, ipe:* è Agamennone, disse.

— E quando ebbe trovato, che cosa fece? Era contento?

— *Veve! veve! iche megalen caràn. Veve veve!* Sì, sì, fece una gran festa. Sì, sì. *Exorevse:* saltava....

Per raffigurarsi la gioia di quell'uomo, di quel barbaro innamorato di Omero, bisogna pensare alla tenacia e all'ardimento della sua impresa. Bisognava *credere* ciecamente, per cimentarsi a sconvolgere una congerie di polvere e di sassi. Pausania asseriva che a Micene esistevano le tombe degli Atridi, gli ipogei di Agamennone e dei suoi compagni, e Tucidide confermava le ricchezze della città dei Pelopidi, importate dall'Oriente. Ma chi poteva definire il luogo preciso degli ipogei? Schliemann ebbe l'intuizione che dovessero trovarsi sull'Acropoli: e nel 1876 cominciò a scavare. Scavò presso la porta dei

Leoni, scavò presso le mura, e poi nell'interno dell'Acropoli.... e allora cominciarono a venire alla luce migliaia di frammenti, rozzi idoli, armi litiche, e poi un cerchio di lastre parallele, sedili di pietra: l'agora. Continuò gli scavi e si abbattè in lastre di calcare infisse nella terra, stele funebri, che gli dettero la certezza di essere sulle tombe degli Atridi; dei quali, all'angolo orientale dell'agora, sorgevano le fondamenta del palazzo. Sotto le stele, si aprì la prima fossa quadrangolare, poi la seconda, indi la terza, che conteneva tre scheletri umani con le teste rivolte ad oriente e i diademi d'oro presso la testa di ogni scheletro; poi la quarta ancora e la quinta, che lo fece quasi mancare di gioia. Centinaia di dischi d'oro erano sparsi nella fossa, diademi d'oro, spirali di capigliature, agate e sardonie coprivano gli avanzi di tre cadaveri. Altri cinque scheletri apparvero alla luce nella sesta tomba, tempestati di gioielli, con maschere d'oro sui volti, pettorali d'oro, scettri e corone. Mentre Schliemann si disponeva a scavare le altre due tombe, l'annunzio della sua scoperta aveva riempito l'Europa; e tutti gli sguardi del mondo si appuntavano intorno a questo ammasso di macerie e di scheletri, e su quell'uomo folle e sublime, che aveva osato credere alla sua idea, che aveva trasformato in storia il mito, e atterrato trenta secoli con pochi colpi di piccone.

Tutti gli ori micenei, donati alla Grecia dallo Schliemann, passarono fin d'allora nel Museo di Atene.

⁂

Nel suo insieme, l'Acropoli micenea produce l'impressione di una fortezza, costruita da fanciulli dalle mani di giganti. La volontà delle linee è fanciullesca, ma i mezzi adoperati, degni di colossi. Di là dalla cerchia di stele dell'agora, gli avanzi delle case con le muraglie a secco di massi sovrapposti, sembrano improvvisati ieri per difendersi da un assalto. La ristrettezza dei recinti, le fa sembrare costruite più per gli animali che per gli uomini: un uomo può appena sdraiarsi nell'area di queste stanze, come in altrettante tombe. Al di là della cerchia sdentata delle mura, la catena dei monti si profila, più azzurra ancora, insino al golfo; e in alto, sopra le tombe fiorite di asfodeli, passa un fruscio di seta, nella quiete del vespro, uno stormo lieve di uccelli. Una scala: i gradini, sempre della stessa materia di montagne sviscerate, permettono di salire a un solo uomo: tutto, dalle abitazioni coperte e basse, alle scale tortuose, era costruito con l'unico intento di presentare un ostacolo impenetrabile all'offesa. Dopo breve salita, una scala più larga, che può dare il passo a quattro uomini, la scala del mégaron, palazzo dei re. Il mégaron occupa il punto più alto dell'Acropoli, e quassù il suolo è tutto preso dagli asfodeli: qua e là sembra macchiato di gocce di sangue dalla corolla rossa degli anemoni. Questa traccia rossa è l'unica nota viva, perchè su questa pietra grigia solo il colore del sangue ha la forza di dominare.

Certo, all'interno del mégaron, la pietra doveva aver chiamato a rallegrarla la sua creatura, il metallo. Le armi metalliche e gli ornamenti di rame e d'oro, dovevano essere qui come nel loro primitivo nido, entro le pareti gelose delle montagne. Quei primi uomini seguivano così inconsciamente la natura.

Da ogni parte, i fianchi dell'Acropoli scendono a picco, restando isolati e nudi, ma protetti a cerchio dai monti. Le due montagne coniche che la fiancheggiano, l'Aghios Elias e il Sahra, hanno precisamente la forma delle piramidi, e furono il polo atavico della razza micenea. La loro forma, che determinò la scelta del luogo, illustra più di qualunque altro fatto, il carattere orientale di quelle genti. Micene sorse a un'ombra di piramidi, e i suoi re furono fratelli dei re di Memfi e di Persepoli. Agamennone, ogni mattino, uscendo dalle porte di bronzo del suo mégaron, vedeva il sole, il divino Savitri, salire gloriosamente fra le due piramidi, in mezzo alle quali l'Acropoli sorge come un trono, come un'opera umana. Sembra che la spada del re dei re abbia tagliato dietro a sè i monti per veder più presto nascere il sole, e abbia spazzato davanti a sè la valle, perchè la sua vista potesse spingersi insino al mare. L'uomo che dominava da questo trono, doveva sentirsi allora capo del mondo: e si comprende come a lui dovesse apparire agevole impresa il traversare l'Egeo e distruggere Troja: queste pietre lo dicono più di qualunque poema.

E nell'immaginazione del popolo nulla doveva sembrare impossibile a chi sedeva sopra tal

vertice. Il sole stesso sembrava compiere il suo corso per la volontà del re, e gli nasceva alle spalle, culminava sulla sua testa, gli cadeva ai piedi in atto di omaggio.

Un tal re doveva sentirsi della stessa razza del sole: la terra era cosa da dominare, da ardere, o da fecondare. Quando il divino Savitri era stanco, doveva guidare il carro di fuoco Agamennone: e il popolo acheo, non vedendo il re, poteva credere a tale assunzione. La sua discesa fra il popolo, doveva esser salutata come l'apparizione di un Dio. L'arco della città si stendeva ai piedi dell'Acropoli; e il re poteva veder muoversi l'ultimo filax sulle mura, e quasi ordinare ogni gesto, presiedere a ogni parola, pur che girasse l'occhio dall'alto del mégaron.

Nella stessa divisione fra il mégaron, l'acropoli e la città, ossia, fra il re, i guerrieri e il popolo, è scritta la gradazione orientale delle caste: il popolo greco non avrà queste divisioni, scenderà in piazza a discutere coi capi.

Ma quali colpi dovevano menar quegli uomini che tagliarono simili macigni! La montagna dell'Acropoli fu certo conquistata dalla mano dell'uomo, e tutto il conglomerato dell'escavazione servì come materiale alla fortezza.

Uscendo dalla porta dei Leoni, che nel vespro fonde il suo color grigio col cono del Sahra, il silenzio è profondo, e il cielo d'oro sulle rovine.... D'improvviso, un solo gorgheggio, il canto di un uccello, sorge in mezzo alle tombe, sulla vetta del mégaron, pallida eco di un altro canto, che squillava anche allora, nel cuore del re dei re

e della regina..., l'amore. Laggiù, entro la cerchia delle mura, è la tomba di Clitennestra, profonda e marmorea. Qui si comprende, come veramente siano esistiti quei grandi odii, quelle grandi vendette, che formarono il fondo della tragedia greca; perchè qui la figura umana ha proporzioni più vaste.

*

Cala la sera. Si scende fra le rovine della città, verso la tomba di Atreo: e un portico si spalanca, dalle due pareti ascendenti, col cielo per vòlta, tutto di massi magnificamente squadrati. In fondo è una porta, che si direbbe egiziana, alta e stretta, sormontata dal triglifo e dall'architrave, a cui giungerebbero l'uno sull'altro sette uomini. Non è costruzione di difesa nè di guerra, ma solo di fasto funebre, e dà a noi l'idea esatta della grandezza di quel popolo.

È buio, varcata la porta: un vano enorme. Il filax prende un fascio di sterpi e li accende gettandoli nel centro della caverna. La fiamma crepita con un'ondata di faville, e il vuoto sale, si allunga, si incurva, svelando una vòlta altissima, opera muraria senza pari.

— *Utoss o taſos tu Atreos:* la tomba di Atreo — dice il filax.

Ed è questa davvero l'età dei re. Le passioni e le lotte di tali uomini, erano destinate a creare le più grandi opere del genio umano, l'epopea e la tragedia.

Si respira bene qui, in questo silenzio profondo: l'anima diviene più grande, e si crede al

predestinato dominio dell'uomo, e alla sua parentela con Dio. Si esce più forti e più calmi, e il nostro spirito riconquista una parte di sè. Nessun silenzio è più armonioso di questo. Sotto la vòlta cupa, rombano come migliaia di falchi le strofe di Eschilo e i canti di Omero.

— Laggiù era sepolto il re....

— *Màlista! Atreus*....

CORINTO.

21 marzo.

"Io racchiudo Lais, abitatrice di Corinto, cui bagnano le onde del mare, Lais vestita di una tunica di porpora e d'oro, votata all'amore, e più deliziosa della molle Venere, più bianca delle candide acque di Pirene, una Venere mortale. Molti soffersero per lei, sollecitando i favori di questa Venere che si vendeva. La sua tomba diffonde ancora soavi profumi: dal suo corpo e dai suoi ricciuti capelli, emanano le essenze più dolci. Venere gelosa di lei, distrusse il suo bel volto, e l'Amore ne pianse dolorosamente. Se la sete dell'oro non avesse aperto il suo letto ad ogni mortale, la Grecia avrebbe corso per lei, come per Elena, grandi pericoli„.

Quest'epigramma dell'*Antologia*, mi risuona in cuore oggi a Corinto. È il primo giorno di primavera, e una mollezza radiosa si effonde nell'aria, sulle erbe della terra e sulle onde del mare.... Nell'atmosfera ardente del meriggio, contro lo sfondo del golfo, si innalzano da un tappeto di erbe fiorite, le sette colonne superstiti del tempio del Sole, e si profilano con un color d'oro invecchiato, sull'azzurro del mare. Il tempo ha spazzato intorno ad esse ogni cosa, e sul

sepolcro di Corinto, la città dei piaceri, delle statue e dell'oro, la primavera distende il suo velo di fiori, folle di eterna giovinezza. E dalle erbe tepide, dal rugiadoso grembo della terra, sale un respiro ammaliante, un filtro d'amore, che getta i sensi in un delirio di ebbrezza, come se la tomba olezzante di Lais si fosse dischiusa, e risplendessero al sole i suoi capelli e i suoi monili.

Come si guarda in cielo il lento formarsi di una nuvola, così io guardo in sogno, per un miracolo della primavera, ricomporsi la forma di Lais, tra le labbra fiorite del suo sepolcro. La brezza del mare inclina gli anemoni sul suo seno, e ne schiude la lieve tunica di porpora.

Candido come i marmi di Paro, traspare il seno dell'etèra, splendente ancora del diapasma dei giacinti e dell'iaspo dell'India. Il chitone ionico traspira ancora l'essenza dell'iris di Cizico e delle rose di Capua, e si distende, trasparente come un velo, sulla perfezione delle membra, avvinto sotto il seno dallo strofio d'oro, sottile come la benda delle Muse.

Lucide come il sole, si addensano le chiome, colorate dal rosso saturnino e fragranti di tutti gli aromi dell'Arabia, e un nimbo di lino trapunto d'oro, passa dalla fronte all'occipite, adorno di invisibili cicale d'oro e di minute edere, raccogliendo a sommo del capo i capelli, in voluminoso corimbo.

Ai polsi e alle caviglie, le splendono armille di perle e rubini, e presso i piccoli piedi coturnati giacciono, estrema offerta, la pissìde colma di gioielli, lo specchio d'argento, il flabello di

occhiute piume di pavone, e l'umbello, il parasole di seta. Ed ecco passare sulle guance dell'etéra come il senso di una carezza, e schiudersi i grandi occhi cerchiati di bistro, col riso mutevole delle onde. Poggiando la mano gemmata sui drappi di seta che le sèrvono di giaciglio, ella si leva, come risvegliata dal sonno di una notte, e gira lo sguardo attorno, cercando il tempio del Sole e la fonte marmorea di Pirene, l'unica sede dei suoi migliori ricordi. Laggiù presso la fontana sacra, quando il suo seno era piccolo come le gemme dei platani, ed essa ritirava l'anfora di rame, la sorprese Apelle il pittore divino, e ne restò tremante di stupore e di gioia. Era quella l'immagine dell'Afrodite, a lui chiesta dai cittadini di Coo, non già pallida nel marmo quale l'aveva scolpita Prassitele agli Cnidii, ma calda dei colori del sole. Da quel giorno, nella casa dell'artista, la circondarono le flautiste, le citarede, le danzatrici, ed essa apprese il canto e la danza e le arti del piacere. Chi non conobbe Laïs, e chi non desiderò le sue labbra?

Tutti batterono alla sua porta, dall'emporos approdante a Corinto, al molle filosofo di Cirene, da Demostene aspro e titubante, ai satrapi dell'Asia, dalla ciarliera gioventù ateniese, agli atleti vincitori degli agoni; tutti, dalle triremi e dalle falangi, dall'agora e dal senato, dai simposii e dalle battaglie, vennero a sollevare il battente argenteo della sua dimora: e il nome di Laïs passò nella Grecia, dolce come il canto delle sirene. Aspasia e Diotima, Timandra, Frine, Teodote, Glicera, Leonzia, Taide, Mirrina, tutte le etére

che ottennero gli sguardi di Platone e di Socrate, che furono amate da Pericle, da Alcibiade, da Alessandro, da Iperide, da Epicuro, impallidirono, di fronte al nuovo astro dell'amica di Apelle. Corinto aveva trovato in lei la sua Dea, e sulla più viziosa città della Grecia, vinta in tutte le battaglie, l'immagine di Lais si levò dominatrice, come gli idoli di Militta e di Astarte sui templi di Babilonia, e sulle navi di Tiro e di Sidone.

Quale distanza dai giorni in cui la Grecia confinava le *pornai*, come un vile gregge, presso i mercati e i porti, in recinti chiusi, bollando di vergogna l'uomo, che si approssimasse ad esse dopo le nozze! Afrodite era allora la Dea dell'amore casto, dea celeste ed urania, preside della famiglia, e propagatrice dello Stato: le sue immagini erano velate, chiuse nel peplo, coi capelli spartiti sulla fronte, alla foggia delle vergini, sia che fosse scolpita d'oro e d'avorio in Olimpia, o in marmo pario nel Ceramico ateniese. Ma dall'istante in cui la Persia passò come un'ondata di porpora e d'oro, sulla terra di Solone e di Licurgo, parve che la vittoria delle armi greche fosse accompagnata da una sconfitta delle anime. Dalle guerre persiane in poi, col lusso dell'Asia, trasmigrarono alla conquista dell'Ellade le cortigiane orientali, e si assisero ai banchetti di Atene e di Corinto, ostentando tutte le arti e tutti i vezzi; onde allibirono i vincitori di Serse, e si oscurarono, come stelle morte, le spose e le madri greche, che vivevano nell'ombra domestica dei Lari.

Il primo anelito della Grecia verso quella nuova

bellezza, creò la Venere di Milo e l'Afrodite Cnidia; ma quando, da Alessandro in poi, la Grecia piombò nella dissoluzione, l'Afrodite di Fidia e di Prassitele si trasformò nella Venere Callipigia, e la dea delle nozze, nella Venere *pornè*, e le etère ebbero templi a Tebe e ad Atene, e corona e mano di re.

Così il mondo sollevava oltre le stelle la vanità della propria immagine, cercando di rendere eterno ciò che v'era di più fuggevole; e si inebbriava nei simposii, dei vini delle isole e delle morbide braccia di Lais.

Come se fosse innanzi a me dipinta da Apelle, io vedeva la cortigiana corinzia, in tutto lo splendore delle sue forme, alleata con la luce del sole e col fremito della primavera, in atto di sorridere e di svelare il suo corpo, fresco come le acque di Pirene e tepido come l'arena nell'arco del golfo.

"Tu mi credi morta, ella sembrava dire, e t'inganni: come Elena, io ritorno nel mondo ad ogni primavera; e simile alla leonessa che sbrana il gregge, io mi avvento e mi abbevero d'ogni nuovo sangue; i desiderii umani mi bruciano attorno come l'incenso dei templi; un mio sorriso vale una reggia; e nell'oro che accumulò il genio o la rapina, io caccio ridendo la mano, e lo disperdo come un cumulo di foglie. Tu mi guardi come una straniera e come una morta, e non sai che ti seguo invisibile, e quando il tuo sangue scorre veloce con le linfe della primavera, ti baleno innanzi in forme vive, per dileguarmi verso altre prede, non appena abbia soggiogato il tuo spirito. L'anima mia è

arida e non mai sazia, e il mio corpo una rete dalle maglie inestricabili: sono figlia della maga Circe, e non ho pace, finchè non vegga il mondo trasformarsi per me nelle stalle di Augias.

" Un solo nemico formidabile sentii passare sul mio sepolcro a Corinto, e ne tremai entro le nude ossa. Era un uomo di Tarso, pallido e macilento, con gli occhi di fiamma, e lo chiamavano Paolo. Dove egli era passato, il suolo bruciava i miei passi, e una forza invincibile mi respingeva, come una trireme investita dal vento avverso. Ma anch'egli è morto, e i suoi seguaci contro di me lottano invano.... So sorprenderli e dominarli, perchè essi non sono che pallide ombre di quel mio mortale nemico.

" Tu stesso che mi guardi, che puoi contro di me? Sai forse, come Paolo, dissolvere le mie membra in acqua e in polvere, col potere dell'anima? Tu sei schiavo del mio inganno, e credi di afferrarmi viva e credi ai tuoi sensi, e precipiti nella rete del mio corpo, come in un abisso. Io rido allora, come il giorno in cui le armi e le fiaccole del barbaro di Roma, posero l'incendio a Corinto. Tu che mi chiami Lais, ignori il mio vero nome: chiamami Distruzione, e guarda di non inciampare nel mio sepolcro. „ —

Così mi pareva dire la cortigiana antica, mentre io sedevo sull'erba fra le sette colonne del tempio del Sole; e allora per non esser vinto da una profonda amarezza, e dalla morte in cui giaceva supina Corinto, mi slanciai verso l'Acro, divorando l'erta, aspirando con violenza quell'aria impregnata di sangue e di battaglie.

*

In trentadue minuti ero giunto all'Acropoli, sotto il sole del mezzogiorno, vincendo, io credo, il *record* delle ascensioni sull'Acro.

L'Acrocorinto si innalza cinquecento e settantacinque metri sul mare, e domina con la vetta tutta la larghezza dell'Istmo; inaccessibile posizione di guerra, che potrebbe sbarrare a un esercito intero l'adito del Peloponneso. Dopo un sentiero ripido e serpeggiante tra le rupi e le erbe, si è di fronte alla prima linea di fortificazioni venete; e, varcata la prima porta, si è circondati da un labirinto di rovine greche, venete, turche, di moschee, di bastite, di chiese, di cisterne. Una seconda porta, e una terza, quest'ultima con un vôlto oscuro, che dà accesso all'antica acropoli, cinta di mura pelasgiche, su cui crebbero altre mura e altre torri. Tutte le epoche della storia e della guerra, lasciarono qui le loro orme, come in una selva millenaria si accumulano i detriti di tutte le generazioni arboree.

Tra frantumi di marmi e cespi di rovi e di asfodeli, saltando avanzi di fortilizi, e costeggiando l'estrema cerchia delle mura che corona i fianchi precipiti dell'Acro, si giunge alla vetta, presso l'ultima torre, e di là lo spettacolo che si stende allo sguardo, è ricompensa ben superiore alla fatica. Il vento che batte da ogni parte l'Acro, impedisce di ammirare con agio ed a lungo; ma anche afferrata così, tra i colpi del vento e la sferza del sole, la vista è meravigliosa. Siamo sulla spina dorsale dell'Istmo: ai due lati,

giù in fondo, come due specchi azzurri, si scorgono i due mari, il Jonio e l'Egeo, con le isole.

Alle mie spalle, ondulando deliziosamente verso il seno saronico, fuggono le montagne dell'Argolide, e dietro ad esse si ergono le catene di Arcadia; alta su tutte Cillene, coperta di nevi. Di fronte a me, oltre la breve penisola di Paracora, che si spinge come una prora nel mare, dileguano nell'azzurro le montagne della Focide, della Beozia, della Megaride, su cui regna la vetta candida del Parnasso, solenne e misteriosa. Sono in mezzo alle vette sacre del mondo antico, e quasi per porre il colmo ai miei sogni, dalla roccia dell'Acro, ecco sgorgare la fontana di Pirene, ove Bellerofonte imbrigliò Pegaso, il cavallo alato, nato dal sangue di Medusa. Il ricordo dell'eroe vincitore della Chimera, mi giunge traverso la tredicesima olimpica di Pindaro:

"E a Bellerofonte, che ardeva di domare Pegaso, apparve in sogno Atena, e gli donò un freno con redini d'oro.... Si levò allora Bellerofonte, e col freno meraviglioso, imbrigliò il cavallo alato, e si slanciò alla battaglia dall'alto del cielo„.

Che possiamo desiderare di più, in cima all'Acro? Ogni altro ricordo di uomini e di cose diviene miserabile, di fronte alla triplice immagine piena di tutti i simboli, di Bellerofonte, di Pegaso e della Chimera.

*

Ritorniamo fra gli uomini, alla minuscola stazione di Hexamilia, e sul treno che s'avvia verso l'Attica, percorrendo l'istmo; quel glorioso istmo,

porta dell'isola di Pelope, celebrato in un frammento di Bacchilide. Dopo pochi chilometri, ci arrestiamo innanzi alla nuova Corinto, una larga borgata, dalle case d'aspetto rustico, poste a scacchiera sul mare; e di lì a poco, varchiamo il canale famoso, compiuto tredici anni or sono, che taglia l'istmo fra due altissime pareti, così ristrette, da far credere pericoloso il passaggio anche a un guscio di noce. Appena traversato l'Istmo, dal golfo di Corinto a quello d'Egina, si respira un'aria del tutto diversa da quella torrida dell'Argolide. Siamo entrati nella Megaride, e costeggiamo l'Egeo. In un solo giorno ho salutato tre golfi, d'Argo, di Corinto, di Egina: la Grecia è tutta penetrata dal mare, e la sua forma stessa è marina, simile a una grande conchiglia galleggiante.

Se un angolo della terra può portare nell'anima una dolcezza celestiale, questo è il golfo d'Egina, oggi. L'acqua è appena increspata, il cielo roseo.... e fantasmi rosei di isole sorridono in lontananza. Tramonta così, come in un lago elisio, il primo giorno di primavera.

VITA ATENIESE.

Atene, 22 marzo.

— Una città finalmente! — Queste le prime parole che mi son scaturite dalle labbra stamani, nell'uscire sulla mia terrazza, alle falde del Licabetto. Un colpo di vento mi ha portato via subito il cappello, obbligandomi a un saluto ancor più caloroso; la polvere mi ha tolto per un momento la vista; ma nessuna cosa aveva potere contro la mia letizia. Ai miei piedi si stendeva il viale dell'Accademia, con gli alberi fogliati appena, e una grande area, dove splendevano al sole del mattino tre edificî marmorei di puro stile greco, con le colonne e i fregi ravvivati di colori e d'oro, a cui ascendevano scale e statue e giravano giardini d'aranci: la Biblioteca, l'Università e l'Accademia. E al di là del viale, tutta la città si dilatava, come un alacre respiro, con le sue vie alberate, le verande, i cento cipressi sparsi tra le case bianche, e l'arco dei monti attorno attorno, dalle curve più lontane dell'Argolide all'Egaleo, al Pentelico, all'Imetto, che circondano Atene come una corona, lasciandole aperti gli occhi sul profilo lontano di Salamina e sull'azzurro del mare. E di fronte a me, sollevata come un altare, sorgeva

una rupe quadrata, nuda come un simbolo, con poche colonne sulla vetta.... l'Acropoli. Dal giogo formato dall'Acropoli e dal Licabetto, si riversa al piano la città, come un tappeto biancheggiante.

Dalla vista mattutina e primaverile d'Atene, viene allo spirito una serenità lieta, vivace, e quel profondo appagamento, che deriva dalle cose uniche al mondo, quando sono possedute la prima volta dal nostro sguardo e dalla nostra anima.

⁂

1.° aprile.

Un bel pesce d'aprile è stato per me il clima di Atene. Siamo addirittura nell'inverno. Il Pentelico e l'Imetto sono a destra e a sinistra coperti di neve, e un vento incessante e una pioggia irrequieta completano il quadro.

In qual paese del mondo, l'aprile è veramente aprile? Qui davvero non se ne ha idea.

I fiori esistono soltanto nelle vetrine di via d'Ermès e di via dello Stadio, strani anemoni dai colori stinti di arazzo e di sete antiche, frutto d'incroci e di cultura sapiente.

Nei dintorni, sui declivii del Licabetto e verso l'antica Colono, non si vedono che pochi asfodeli sparsi qua e là malinconicamente, in mezzo ai sassi e alla polvere. Quando non piove, celebra le sue nozze la polvere col vento; e non v'è tregua. È un vento piccolo, fastidioso, che irrita i nervi, e dà allo spirito un'instabilità del

tutt · attica. L'umore incostante e ciarliero degli antichi ateniesi era figlio di questo clima.

Nè d'estate nè d'inverno, in nessuna stagione, il vento qui si riposa, col proposito deliberato di affermare il suo dominio in Atene.

Io ero venuto, fervido adoratore della Dea dell'aria, dell'azzurra Pallade; ma se vi è un luogo ove non sia possibile adorarla, è precisamente Atene. Pallade qui si beffa dei suoi fedeli, dall'alba al tramonto: e quando vanno a riposare, allora si ritira ridendo fra le rovine dell'Acropoli, e il vento cessa. Ma se ride Pallade, ride anche il suo rivale Nettuno, e, per vendicarsi della sconfitta antica, priva Atene del dono più prezioso dopo l'aria, quello dell'acqua. A questa congiura si unisce anche Dioniso, il dio della vite, perchè bisogna nutrire speciale simpatia verso l'assenzio, per abituarsi al vino resinato.

Le tre liete divinità si trastullano così, di conserva, in Atene. La quale per suo conto, nei rari momenti di sole e di calma, si lascia ammirare.... e in ogni momento poi si lascia costruire. Si fabbrica dappertutto, dalle piccole casette a un piano presso il Licabetto, ai grandi alberghi del centro, come se di giorno in giorno tutta l'Europa dovesse venire a pranzare all'ombra dell'Acropoli. Gli alberghi e i caffè sono in numero quasi eguale alle case. E i caffè sono spaziosi, di buon gusto, e gremiti a tutte le ore del giorno. Quando a Milano si lavora, ad Atene si sta al caffè: ciò dimostrerebbe che è una città estremamente ricca. Un'altra spiegazione me la davano giorni sono, ma non è troppo cavalleresca, perciò la lascio nell'ombra, limitan-

domi ad osservare che il carattere orientale della popolazione la trascina involontariamente ai lunghi ozî e ai piccoli passatempi. Gli Ateniesi si divertono sempre e con poco. Un mazzo di carte, i dadi, il giornale, bastano a impiegare riccamente una giornata. Un ateniese entra al caffè, che è già pieno; trova un posto fuori, ordina un amaretto da un soldo o anche un bicchiere d'acqua pura — *ena nerò katharò* — e col giornale se la passa fino a sera. Rientrando, trova la cena pronta, che, essendo quaresima, consiste in radicchio cotto nell'olio, cena economica che apre le vie del cielo. La religione va a braccetto con l'economia, e l'anno formicola di vigilie a vantaggio dell'anima e della borsa.

Anche i divertimenti sono alla portata di tutti, perchè consistono essenzialmente nella politica, come ai tempi di Aristofane, e quando un ateniese ha pagato il suo giornale, è già in prima fila a teatro. Di musica e di teatro poco s'interessano: l'unico concerto frequentato è ora la tarantella napoletana, e i due caffè-concerti, che portano il nome di Alessandro il grande e della Gaîté. In questi due stabilimenti prendono raffreddori serali una quantità di discendenti lontanissime di Aspasia, che ostentano scollature, ammirabili soltanto per l'aperta sfida all'ambiente.

La vita galante è costretta a ridursi qui molto in famiglia, perchè ordini severissimi della polizia vietano alle donne provocanti di passeggiare a piedi e di farsi vedere sole; permettendo soltanto la passeggiata in carrozza, e di sera, in

vettura chiusa. Questi ordini superiori hanno il vantaggio di diminuire considerevolmente le occasioni, e il proposito di spingere la gioventù di buon'ora al matrimonio. La Grecia è scarsa di popolazione, perciò la morale è chiamata a favorire il rinsanguamento dello Stato. E il contegno esterno dell'elemento femminile in Atene, è lo specchio fedele delle buone intenzioni di re Giorgio e della polizia. Si cammina raccolte, a occhi bassi, non si mostra che il tacco delle scarpe, e non ci si ferma mai a parlare con uomini. Le voci maligne non mancano; ma chi può mai dar retta alle voci maligne? Sono esagerazioni, di cui non giova tener conto: si dice, per esempio, che le giovani ateniesi serbino tutto il loro brio per la notte, e che le vere visite si scambino fra i due sessi quando i fanali e la luce elettrica sono spenti; ma io non lo credo, benchè i fanali e la luce elettrica si spengano difatti quando è piena la luna. Non bisogna credere alle voci maligne: una delle più diffuse è quella dei matrimonii per sorpresa. L'abitudine delle visite serali, presenta alla giovane ateniese un probabile vantaggio: quando essa si trova sola con l'amico, d'improvviso ecco giungere il padre, col *papàs* — e allora il matrimonio è stretto per forza, perchè dove arriva il papàs, non tornano più indietro i sacramenti. Il papàs è così l'amico di tutti, ma sopra tutto dell' esercito, a cui fa strada con la croce in mano, predicando l'ellenismo, nella speranza, troppo giusta del resto, di spingere i confini della Grecia a Jannina e a Salonicco. Anche la politica quotidiana batte di continuo

questo chiodo nel cuore della nazione, chiodo non solamente macedone, ma addirittura bizantino. Il Corno d'oro è la meta dei panellenisti. I più pratici erano e sono ancora i Fanarioti, perchè invece di conquistare il Corno d'oro, si contentano di conquistare l'oro di Costantinopoli; acquisto che permette ai più abili e fortunati di tornare in Atene e regalare alla città edifici cospicui, strade e giardini, dietro il modesto compenso di una statua. Tutti gli edifici pubblici più rimarchevoli, come l'Accademia, l'Università, la Biblioteca, lo Stadio, il Palazzo dell'Esposizione.... sono dono dei privati, che si arricchirono col commercio in altra parte del mondo.

Atene è così un grazioso regalo, fatto dai più abili commercianti di sangue ellenico. E in certi momenti è davvero sorridente: a dispetto del vento irrequieto, dei monti aridi, degli scheletri antichi e della polvere, Atene assume una grazia fiorentina che la fa amare. Si è tentati di prenderne il mento fra due dita, e dirle sul viso una quantità d'impertinenze, lasciando al vento la cura d'inghiottirsele.

*

Tra il popolo e la società ricca non esiste la distanza e l'odio d'altrove. La stessa grammatica greca si adopera a colmare le disuguaglianze, ordinando a tutti di darsi del *tu* fraternamente. Con la semplice aggiunta di *kirie,* signore, il lustrascarpe può dar del *tu* al milionario. A proposito di *kirie*, mi è accaduto giorni

sono, traversando il viale di Kefisia, di sentirmi apostrofare liturgicamente così:

— *Kirie, eleison!*

Era una cieca, che mi domandava l'elemosina, seduta sugli scalini di una palazzina. Di poveri, pochi se ne vedono, nè vi è gran miseria in Atene. Gli stessi lavori servili sono fatti con una cera che non incontriamo mai in Italia; una cera, non già di rassegnazione, ma di completa indifferenza e allegria. Si porta una valigia alla stazione o si strofina un pavimento, con lo stesso umore dei collegiali che hanno l'obbligo di far ginnastica. La parte seria viene quando si tratta d'esser pagati: allora i volti si oscurano, perchè si rischiari la somma. Riscosso il danaro, il facchino o il commesso entrano nel loro caffè, sentendosi perfettamente uguali a chi li ha pagati. E ciò non per sistema o per educazione politica di libelli e di discorsi egalitarii, perchè il socialismo è una pianta ignota in Atene, ma per istinto, per la chiara idea in tutti diffusa, che la vita sia uno scambio di servizi, da cui bisogna ritrarre due cose, il massimo di denaro e il minimo di fatica. Questo sereno concetto della vita, concede agli ateniesi un appetito sempre sveglio. Alla mattina, quando in Italia si beve una tazza di caffè e latte, qui si mangia un gran piatto di *bignets* al miele, o una scodella di *iaurti*, che è una specie di formaggio acidulo, o una gran porzione di sfogliata al burro di capra. Un buon bicchiere d'acqua, e tutto è a posto. Nel gusto, i greci sono rimasti ancora alquanto turchi: e la via d'Atene coi suoi ortaggi e spezierie, e la

lunga e stretta via o bazar delle pappuzie, potrebbero trasportarsi di pianta a Smirne o a Salonicco. Nei quartieri eleganti, nella parte alta della città, l'uso europeo ha trionfato in massima parte, e ai cristalli pendono tendine stile *liberty*, che però lasciano travedere nell'interno cortinaggi turchi; e le signore nelle sale parlano francese con accento graziosamente esagerato, ma si ricordano dell'Oriente nell'assidersi sui divani: allora toccano terra con un solo piede. I ricevimenti sono frequentissimi e i thè all'ordine del giorno, perchè le legazioni estere e i più ricchi privati fanno a gara per tener lieti i discendenti di Temistocle. In una società così serena, era ben naturale che la Corte non volesse formare eccezione; e il re Giorgio ha preso alla lettera il carattere del suo popolo adottivo. Egli ha pensato che non valeva la pena di fare il re in uno stato così piccolo, senza mettere a profitto le lunghe ore d'ozio che naturalmente gli erano concesse: e allora si è slanciato nei commerci e nelle speculazioni. Egli riscuote gli introiti del suo teatro, giuoca alla Borsa, vende i buoi nella patria Danimarca, esporta il suo vino e coltiva l'industria dei formaggi. Per le vie d'Atene s'incontra spesso, vestito da ammiraglio e con un buon bastone in mano, conciliando così, anche nella forma, il piacevole col necessario; ed è visto di buon occhio da tutti, perchè gli ateniesi sono in massa monarchici, e seguono le vicende della loro piccola Corte con affetto e curiosità di famiglia. La politica non guasta certo il sangue alla monarchia, e la lotta di classe è per gli ateniesi

una formula barbarica. Qui si lotta per il proprio posto, che ad ogni nuova elezione corre pericolo, e per il nome e l'aspetto più o meno simpatico dei candidati.

Ho avuto il piacere di trovarmi ad Atene durante il periodo delle elezioni politiche, e confesso che ho provato sempre l'illusione di trovarmi in pieno carnevale. Nelle sere di dimostrazione, le piazze e le vie si trasformavano in vere feste notturne di razzi, di bengala, di mortaletti.... Una fila di vetture passava in mezzo alla via, e ogni vettura era gremita di elettori e portava innastate le immagini dei candidati; e tutta la folla intorno portava sui bastoni o sui cappelli o sul cuore, il ritratto dei futuri deputati e ministri. Le strade poi erano addirittura coperte di ritratti, tanto che si acquistava la certezza che la fortuna di un candidato non dipendeva dal suo nome, ma dal suo viso.

È un carnevale di quaresima, permesso dalla Chiesa: invece delle immagini del Santo si portano in processione quelle dei candidati; in chiesa e fuori, la Grecia è stata sempre per tradizione avversa agli iconoclasti. Si urla, si canta, i candidati si scoprono e arringano dalle vetture la folla, che risponde. Si accende un bengala, si picchiano le mani, e così la politica distrae e fa buon sangue.

Ho assistito a una grande dimostrazione notturna fatta al Theotokis, il rivale di Ralli alla presidenza, e non mi è mai accaduto di veder tanta folla, così in buon ordine e così allegra. Gli spettacoli sono per Atene il più gran piacere della vita, specialmente poi quando pos-

sono offrirseli senza spese. Theotokis parlava da un balcone, esponendo il suo programma politico alla folla, che gremiva a migliaia tutto il gran viale e la piazza dell'Università. Prima e dopo il discorso, si innalzarono fuochi d'artifizio; e il volto di Theotokis mi apparve un attimo, illuminato da un bengala. Questa spensierata baldoria ebbe una variante l'ultimo giorno avanti le elezioni, e dovetti ritirarmi presto, perchè il giuoco includeva volar di sassi e colpi di pistola.

Le vie erano sbarrate dalla fanteria e dalla cavalleria, e lo spettacolo tendeva a passare dalle mani di Aristofane in quelle dei tragici. L'urlìo era al suo massimo diapason, e i negozi abbassavano frettolosamente le incannicciate metalliche.

Quella giornata, insieme a molti bengala, annoverò parecchi morti e molti feriti: e il dolore più grande della città fu quello di non aver goduto l'intero spettacolo....

*

Per avere un'idea del vero carattere ateniese, specialmente femminile, bisogna uscire dalla città, che pel suo ordinamento e per la vernice di capitale, toglie libertà alle mosse esteriori, e fermarsi con qualche pretesto nei sobborghi. Laggiù il — *Den xero:* non so — si trasforma nella più chiassosa accoglienza.

Un giorno di festa traversavo un sobborgo, insieme a un altro straniero, e mi avvicinai, per chieder la strada, a una casetta rossa, che

custodiva dietro i vetri, due graziose figure quindicenni. Al nostro arrestarsi, i vetri si spalancarono, e le due testine sorridenti ci lanciarono un — *Ti thelete?* Che volete? — In un batter d'occhio, le altre due finestre e le porte si popolarono. Erano tutte ragazze dai dodici ai diciotto anni, un vero serraglio. Alle nostre dimande ridevano tutte insieme, dimenando le teste crespe bionde e nere; e quando ebbero capito dove volevamo andare, tre di loro uscirono di corsa, accompagnandosi a noi e ridendo sempre, informandoci della lunghezza della strada, del tempo necessario, d'ogni cosa, con una grazia tutta spontanea. Ci regalarono subito i loro nomi, che erano Maria, Despina e Moscha, e poi ci invitarono al ritorno a ripassare a casa loro per rinfrescarci con un bicchierino di mastica. In un altro paese, quella accoglienza avrebbe fatto supporre ogni cosa fuori della verità. Al nostro ritorno infatti, alla sera, trovammo tutte le ragazze alle finestre ad attenderci, e appena ci videro, ci lanciarono una salva di *kalispera!* Entrammo: era una stanza abbastanza grande, con un letto doppio, un divano, uno specchio, delle sedie. Noi ci guardammo in faccia, dimandandoci dove eravamo capitati; quando a dissolvere i nostri dubbi, cominciarono ad arrivare le rispettive madri e zie, ravvolte nei loro scialli neri, con altrettanti *kalispera!* e *kalinicta!* Tutto era dunque nella più perfetta regolarità. Una di loro prese un vassoio, vi mise due bicchierini di mastica, due bicchieri d'acqua, un piatto di conserva d'aranci, e ci offersero tutto con fare dignitoso, perchè era il vassoio tradizionale

dell'ospitalità greca; e poi ripresero le interrogazioni sul nostro conto, e gli scoppî di risa. Per ognuna di loro, anche se dodicenne, noi rappresentavamo un possibile partito matrimoniale. Questa famigliarità lieta, che sembra tagliare a colpi di forbici le etichette e le distanze sociali è il vero fondo del carattere greco d'Atene, è l'eredità più pura dell'antico popolo democratico e spiritoso, che giudicava da pari a pari i grandi poeti e i grandi oratori, e pel quale non esistevano principi e monarchi.

Anche in città, del resto, si trovano curiose sorprese che sbalestrano le nostre abitudini. Una sera, passando in una via del quartiere alto, vidi scintillare le finestre di un primo piano, e alcuni signori in redingote, sotto le lampade di luce elettrica. La porta della casa era aperta: sulla scala in due file, stavano schierate donne e ragazze, parlando e ridendo, e distribuendo strette di mano a destra e a sinistra. Mi fermai sulla porta, e chiesi a un giovine, che pareva uscirne, che cosa facevano. Il giovine mi guardò meravigliato, e rispose:

— *C'est un salon!...*

— Quale salon mai? — chiesi ridendo.

— *Reception....*

— Ricevono?

— *Málista!*

— Ma la casa di chi è?

— *Député....*

Era la casa di un deputato.

Questa apparente libertà alla luce del sole e delle lampade elettriche, forma poi un contrasto con la segretezza, di cui vuole circondarsi ogni

famiglia. Ogni casa ha un'uscita speciale per ogni piano. È un torto fatto all'economia, ma un diritto acquistato dagl'inquilini. Ogni famiglia abitante un piano, non sa così nulla di ciò che fa l'altra. Possono strangolarsi al primo piano e ballare al secondo, indifferentemente, a meno di non abbattere i muri. Chi entra dalla porta del primo piano, non è visto da quelli del secondo, e ha una bella scala di legno lucido, tutta per suo conto, che può salire senz'essere disturbato, fumando una sigaretta ad ogni gradino. Per fortuna, le case a molti piani sono rare in Atene, perchè altrimenti ogni casa avrebbe cinque o sei scale, con finestre, porta e vano perfettamente isolati.

Tale distribuzione delle case favorisce particolarmente le visite clandestine, benchè Argo abbia fornito le donne ateniesi di occhi vincitori d'ogni ostacolo.

*

Occhi, del resto, non fulminei per bellezza. Non ho ancora trovata una fisonomia e figura perfette in Atene, benchè io giri per le strade, pei negozi e nelle chiese, come si girerebbe un museo, in cerca di capolavori. La grazia maggiore l'ho notata nelle ragazze appena adolescenti, dai dodici ai quindici anni: dopo questa età, la donna altera presto la purezza delle linee, benchè ricorra all'alleanza delle vesti e delle tinture. Di giorno in giorno spero d'incontrare la perfetta bellezza greca, ma non so se gli Dei vorranno favorirmi. Quest'opinione un po' se-

vera sulle bellezze ateniesi, era oggetto di meraviglia, sere sono, in casa del poeta Surì, un pretto discendente di Aristofane, il più popolare dei viventi poeti greci. Surì, è l'unico poeta in Europa, io credo, che scriva settimanalmente un giornale suo, tutto in versi. E il giornale va a ruba. I suoi versi hanno il tipo caustico dei *chansonniers* di Montmartre, con l'aggiunta di una forma squisita; e sono dolente di non poter gustare pienamente il suo sale attico e la grazia dei suoi rapidi cambiamenti di ritmo, che rendono il giornale un polimetro gaio e spigliato. Per apprezzare un poeta satirico, bisogna essere addentro nei meandri della vita cittadina, e possederne la lingua; se no, la parte più spirituale, quella che è nascosta nel doppio fondo di una parola, se ne va, a nostro dispetto. Non potendo ammirare pienamente i suoi versi, ho ammirata la sua amabilità, e la grazia delle sue quattro figlie, che portano quattro bei nomi antichi: Elli, Mirtò, Hero, Alexandra. Ogni sera, il salotto della signora Surì è frequentato dagli amici, che giuocano la serale partita al poker, alla tombola e al mauss; e in queste serate così intime e cordiali, io ho imparato tre giuochi che avevo del tutto dimenticato, il domino, il triolet e la dama, per grazia di Elli e di Mirtò, che erano stupite della mia ignoranza.

Il male si è che gli occhi delle due giovani greche, erano una fonte continua di distrazione per un cultore così poco appassionato del giuoco. Mentre Elli correggeva le mie posizioni sbagliate del triolet, io correva, dietro al suo nome, a piene vele nell'Ellesponto — vedeva Elli, la bella

sorella di Frisso, traversare le onde azzurre sull'ariete d'oro, portando al cielo e alla terra la primavera; e mentre Mirtò mi faceva vincere per sovrana condiscendenza, una partita alla dama, io risognavo gli idillii di Teocrito e la ricciuta amica del flautista Lycidas nelle deliziose Talisie; e quando Hero vegliava le mie cartelle alla tombola, perchè non mi sfuggisse qualche numero greco, come luminosa splendeva di lontano ai miei occhi la face di Hero, nell'attesa del nuotatore notturno, guidato dall'amore!

Nomi, nomi, simboli del passato e dell'anima, isole fiorite ove ammaina le vele la poesia, voi siete la bellezza, siete il vecchio blasone della povera, piccola Grecia! Che importa se Atene è arida, se il cielo è grigio, poichè voi vivete e spargete ovunque il vostro profumo? Che importa se non più verso Colono si stende Atene nei giardini platonici, ma di piccole case invade le falde del Licabetto? Che importa se la primavera è avara di fiori sulla collina dell'Areopago e in vetta alla Pnice? Appena di qualche olivo e di erbe verdeggia la terra dove sorgeva l'Accademia, e spoglie di violette sono le sponde del Cefiso; eppure più acuto d'ogni fiore, o nomi immortali, inonda il cuore il vostro profumo. Voi non giacete, o nomi, sulla terra che con ansia indaghiamo, ma nell'anima nostra voi vivete, pure forme ideali: la terra donde prendeste il volo verso l'infinito è la vostra cenere; la vostra vita è in noi, nell'eterno cielo dell'anima!

NELLO STADIO.

Atene, 3 aprile.

Ma il centro della città, che raccoglie tutti gli sguardi, le ambizioni e le attese, è lo Stadio.

La Grecia ha dimenticato le altre sue grandi tradizioni guerresche, teatrali, filosofiche e poetiche; ma in una sola cosa è rimasta fedele all'antica tradizione, nella passione pei giuochi. Tra noi, abituati ai grandi spettacoli della musica, del dramma, e al lusso delle corse ippiche, le feste ginniche prendono un'importanza ben secondaria: sono più una concessione fatta ad alcuni ardenti iniziatori e allo spirito di gara delle varie città, che una passione universalmente sentita.

Qui invece, i giuochi formano l'unica scena accessibile a tutti, e da tutti sinceramente desiderata, e i ginnasti sono circondati da un rispetto e da un amore, che non è esagerato chiamar nazionale. E si fa ginnastica, con la convinzione che essa sia la cosa più importante della vita.

Varie sono le palestre di Atene, tutte all'aperto, con aree alberate, e numerose di soci: hanno l'ingresso libero, sicchè ogni passante che abbia mezzo di spendere qualche leptà, può entrare ed esercitarsi.

La più importante è quella della Società Panellenica, che annovera quattrocento ottanta soci. e si presenta all'occhio come una palestra antica, con un edifizio a un solo piano, in fondo al piazzale, aperto in un peristilio, dove hanno luogo gli esercizi minori; mentre nell'area scoperta si svolgono le corse, il salto, il disco, e le tre graduali sorta di lotta che portano il nome di maggiore, media e piuma. Quando andai a visitare cotesta palestra, e mi trovai tra i ginnasti vestiti di maglie e calzoni corti, con le gambe e le braccia nude, mentre il viale di Patissia innanzi al piazzale, e il cielo sopra, a perdita d'occhio, allargavano il cuore, mi sentii anch'io così trascinato in quell'orbita di esercizi, che per un'ora la ginnastica mi apparve come l'unico oggetto dell'esistenza.

Sotto al peristilio, si svolgevano gli esercizi alla sbarra e alle parallele, e ricordo che precisamente tra le gambe di un ginnasta, che faceva la verticale, lessi il motto, scritto in oro sulla parete — Mente sana in corpo sano — la più saggia massima che sia apparsa alla sbalestrata umanità.

La palestra della Società Panellenica, non ha certo la ricchezza degli antichi ginnasii del Cinosarge e dell'Accademia, che racchiudevano porticati, giardini, bagni, tepidarii, frigidarii, camere untorie, sudatorie....; ma possiede una sala per la scherma di spada e sciabola, una stanza per la doccia, una pel massaggio, e un'altra per la direzione. È un edificio semplice, di gusto greco, che è molto più benefico alla nazione di quello del Parlamento. Ora fervono gli eser-

cizi per i Giuochi Panellenici, già iniziati nello Stadio, giuochi che han luogo ogni anno in primavera, e che quest'anno assumono un'importanza speciale, come preparazione ai giuochi Olimpici, i quali, dalla sfortunata guerra di Tessaglia in poi, formano la mèta di tutti i desiderii della nazione.

Uscendo dalla palestra e recandomi la sera stessa a fare una passeggiata in cima al Licabetto, ebbi la sorpresa di veder la ginnastica continuarsi fuor della palestra: mentre ascendevo l'erta, nella più completa solitudine, vidi davanti a me un vecchio, che, di fronte al panorama della città, faceva sospensioni a un grosso ramo d'olivo. Il fatto era di puro stile greco.

*

4 aprile.

È la terza giornata dei Giuochi Panellenici: la folla che popola lo Stadio è immobile sotto gli ombrelli e la pioggia, compresa la Corte, che non dà cenno di preoccuparsene. Il cielo è nero, e spira un vento poco gradito: l'acqua cade a torrenti per gli scalei, e gli atleti in mezzo all'arena tremano dal freddo, e appena terminato l'esercizio, si precipitano a infilare i loro vestiti, addossandosi gli uni agli altri, con le teste coperte da drappi trapunti. Anche i discobuli ingessano inutilmente il disco, che vola di piatto nella sua parabola, tra le beffe del pubblico.

I corridori che hanno compiuto la corsa di Maratona, arrivano grondanti al palco reale: corre voce che uno di loro sia morto, e il vin-

citore è un popolano, che non s'era mai esercitato. Se continuerà un tempo simile fino ai Giuochi olimpici, la Grecia spargerà amare lacrime. Mancando il sole, la ginnastica diviene malinconica: si direbbe che manchi la divinità nel cui onore si svolge la cerimonia: l'arco marmoreo dello Stadio sembra infatti un tempio e un'arena alla divinità del sole, padre d'ogni libera forza lottante e trionfante.

Tutto costruito in marmo del Pentelico, sull'antico modello e sulle stesse primitive fondamenta, lo Stadio apre le sue braccia bianche verso i giardini, e s' incurva ai piedi dell' Imetto, chiudendo la classica arena di seicento piedi, come al tempo dei Giuochi olimpici, pitii, istmici e nemei: e nei giorni di sole, quelle lunghe ore dedicate allo Stadio, infondono nello spirito una serenità del tutto greca.

Di tale opinione non era ieri un mio vicino, uno straniero residente in Atene da qualche anno: durante i giuochi egli dava segno della maggiore impazienza, e ad ogni momento faceva atto di andarsene e invitava anche me a seguirlo, ripetendo che i giuochi erano una *mistification*, paragonati agli antichi, e che tutta la Grecia era una *déception* in paragone all'antica, e che bisognava illuminare gli stranieri, perchè non venissero a sprecare il loro danaro in Atene.

— *Argent jeté à l'eau!*

Aveva un modo affatto speciale di discorrere, accompagnando ogni parola con un ribollimento interno di riso, che non derivava da un sentimento di ilarità, ma dal profondo benessere della digestione. Il discorrere gli giovava ad accele-

rarla, e, tanto più, quell' interno moto di riso, che pareva una carezza alle sue cavità addominali. Sul principio non gli detti ascolto, vedendo che il suo pensiero obbediva più a un lavoro chimico che ad uno intellettuale; ma quando ripetè per la terza volta la frase: *Argent jeté à l'eau!* cercando nuovamente la mia adesione, mi affrettai a osservargli che a me non importava nulla del danaro degli stranieri, e che d'altra parte non avevo avuto come lui, la fortuna di vivere al tempo d'Alcibiade e di Milone, per paragonare quello che si faceva allora, col presente....

— *Mais l'histoire.... cependant.... vous connaissez l'histoire....*

La mia interlocuzione aveva sospeso il suo ribollimento di riso interiore.

— Non la conosco.

— *Allons! c'est absurde....*

— Per lo meno, cerco di dimenticarla.... Prima di tutto ho poca fede negli storici, e poi non so veramente perchè dobbiamo affliggerci col paragone dell'antico, quando ci troviamo di fronte a uno spettacolo gradevole....

— *Mais vous trouvez amusant.... ça?* — riprese, questa volta con un mormorio gaio, spiegato, del ventre e della gola.

— Precisamente!

— *Mais songez donc à la mistification de ces jeux-là! Dans l'antiquité, tous les athlètes étaient nus....*

— Ma non vi potevano assistere le donne, e lo spettacolo perdeva d'interesse....

— *Les femmes? Oh ces scrupules chrétiens*

n' existaient pas à ce temps-là! Les femmes dansaient nues à Sparte....

— Ma ai Giuochi e nello Stadio non potevano assistere, sotto pena di morte.... Vedete che abbiamo fatto un progresso, con l'aiuto di una maglia relativamente corta....

— *Mais je trouve bète ça!... J'ai vu ces exercices partout, en Suisse et en Allemagne.... Qu'est qu'il y a d'ancien? de véritablement grec? Où est-elle la course des chars, les couronnes des fleurs.... etcetera,...?*

— Che cosa vi è di greco? Due cose, l'interesse enorme del pubblico e l'ardore degli atleti.... Se volessero copiare l'antico, sarebbero scimmie, e ridicoli perchè non sinceri....

Il mio vicino si alzò, non perchè fosse convinto o irritato, ma perchè la sua digestione era probabilmente compiuta; inciampò nell'ombrellino di una signora, si fermò a spolverarsi la redingote, e poi scomparve in fondo alle cherchidi.

Lo Stadio cominciava a sfollarsi, e il cielo tutto rosato avvolgeva gli scalei di marmo in una carezza d'aprile, come per salutare la candida culla di tutte le arti, di tutte le glorie della razza ellenica....

*

Battaglie e canti, statue e musiche, eroi e artisti, poeti e numi, ogni più pura gloria dell'Ellade, Pindaro e Bacchilide, Mirone, Fidia, Prassitele, Milziade, Leonida, il Doriforo e l'Apoxiumenos, il Discobulo e l'Ermes, ogni forza e ogni arte, era sbocciata entro o presso lo Stadio: i

Giuochi avevano temprato i muscoli e l'ardimento ai guerrieri, offerta l'occasione e la materia del canto ai poeti, il modello agli scultori, e le folle alla tragedia.

L'intera vita spirituale e fisica del popolo greco, era chiusa nel suo breve ambito, e le guerre stesse fra città e città, fra stato e stato, erano un riverbero di quell'ardore di lotta e di vittoria che si coltivava negli agoni. La filosofia stessa, l'intuizione platonica delle idee preesistenti alle forme sensibili, non era nata forse presso le palestre dell'Accademia, ove si creavano corpi perfetti, col sapiente esercizio, superando la natura, secondo un prefisso tipo ideale?

Nello Stadio era, per la prima volta, balzato alla luce, fuori della secolare primeva barbarie, fuori della ingombrante autocrazia orientale, l'uomo, non re o sacerdote, non primate o schiavo, ma l'uomo-idea, l'uomo-forza, l'uomo-tipo, con le membra nella loro più completa inalterabile armonia, e lo spirito pronto, fresco, ilare, che nulla aveva da rimpiangere nè dalla generazione nè da sè stesso. Era l'uomo ideale alla cui formazione la Grecia era stata destinata, era il divino fiore della specie, a cui Sparta immolava tutti gli esseri deformi o deboli sulle rupi del Taigeto. E quando questa creatura fu plasmata dallo Stadio, essa era già, senza sforzo nè tormento, la statua, l'opera dell'arte; e Mirone e Prassitele non dovevano che rispecchiare il prodigio già compiuto. L'essere perfetto sbocciato nello Stadio, non attendeva che il marmo del Pentelico o di Paro, per essere l'Ermes, scolpito da Prassitele per l'eternità.

Ricordo nel Museo d'Olimpia, nella sala dell'Ermes, alcune americane, degenerazione del tipo umano, con orribili profili e vesti di pessimo gusto, che facevano risaltare ancor più quella perfetta bellezza. L'Ermes s'innalzava, con la calma del trionfo, su quella tralignante razza animale, ed era la creatura fresca dell'affiato divino, l'emersione delle forme umane dalla natura bruta, era l'uomo in tutta la sua equilibrata e intellettuale bellezza. Nulla di brutale in lui: il raggio dell'idea dal breve volto pensoso, sembrava scorrere giù pei muscoli, animare tutte le sue forme di vita interiore, umanizzarne le carni e le ossa, conquistarle per sempre alla natura inferiore. Quelle membra furono esercitate con armonia; nessuna parte è eccessivamente sviluppata, nessuna violenza o esuberanza le sconvolge: onde riesce impossibile descriverle, perchè non han nulla che non sia semplice, schietto, quale noi crediamo d'aver visto sempre. Quella statua era già in noi, scolpita nelle nostre anime, integrazione del tipo umano, ideale delle forme. La bellezza dell'uomo è così, non altrimenti. Non v'è artista che possa trovare un difetto in quelle membra, dal ginocchio all'estrema increspatura dei capelli; nè donna che possa trovare in realtà un corpo simile, perchè la vita imprime il suo marchio di abitudini servili o di fallace generazione, in una parte o nell'altra di tutti i corpi.

Si può dire ideale questa statua?

Sì, se per ideale s'intende *più vera*. Nulla vi è di più vero. Dio creando l'uomo volle fare l'Ermes di Prassitele — ma la materia fu infedele di poi

al primo soffio: ond'è che Dio stesso parla in questa statua. Così nacque il primo uomo, Adamo o Prometeo, così fu: poi, la miseria del mondo lo tempestò dei suoi obbrobriosi suggelli; Prassitele lo liberò dal marchio secolare d'ignominia, e lo rese a Dio.

Quando si è contemplato l'Ermes, si sa più dell'arte greca, che dopo aver visto dieci musei. La parola è detta per la vita e per l'arte: è una parola franca e semplice, non ha intenzioni: dice all'arte di guardare il mondo con occhio sgombro e puro, e di celare ogni fatica; dice alla vita di essere sana e schietta, di fuggire il vizio, di svolgersi nell'aria e nel moto, per plasmare *ciò che dovrebbe essere l'uomo.*

Quanto si è scritto e si è detto sull'arte greca! Quante Accademie non l'hanno offuscata di tedio e irrigidita di convenzioni! Invece, l'arte greca fu la visione più rapida e pura della realtà, il contatto più semplice con i divini tipi delle cose. E ciò per una ragione sola: perchè essi eran nati scultori, come il sole è nato luminoso. Essi vedevano, non inventavano; vedevano traverso le scellerate deviazioni della vita, la volontà nascosta dello Spirito creatore, le linee fatali e tipiche, che delinearono sulla scena del mondo l'uomo o la belva; e scolpivano l'Ermes o il leone, Afrodite o il toro, in questa semplice intuizione.

E tale scultura era la più sublime arte umana, arte non rappresentativa o aneddotica degli episodi dolorosi, della miserabile odissea delle forme traverso la lotta e il male; ma l'integrazione, questa facoltà essenzialmente umana,

integrazione dei tipi, nella loro fresca realtà d'origine.

E lo Stadio fu per primo la loro scuola, li abituò fino al quinto e al quarto secolo, a vedere come l'uomo possa correggere gli uomini, e farsi collaboratore della Divinità. E allora in questo Stadio potè ascendere l'incenso più caro a Dio e agli uomini: l'inno.

Quell'uomo ideale, nato dallo Stadio e dalla plastica, balenò, immagine radiosa e sonora, nell'onda della musica e delle parole, dalle labbra di Pindaro; e gl'inni corsero alla mèta, come i corridori compivano il loro giro tra fiori e corone, marmo, oro, avorio, corallo, vita possente, lieta, raggiante.

E come gli scultori le linee tipiche, così il grande poeta dello Stadio vide, intuì in ogni cosa, l'anima; e al di sopra degli individui, egli cercò il perfetto e l'universale, slanciando l'uomo sul carro della Vittoria verso l'Olimpo. Così tutte le arti si univano nello Stadio ad un sol fine, verso un'umanità più vera, più felice, verso la schietta e ridente creatura di Dio.

IL GIARDINO DELLA REGINA.

Atene, 6 aprile.

Kefisia è il viale delle ville ateniesi, ombreggiato dal sottile fogliame dei pepi, che ha un color verde pallido, e sembra tagliato con un paziente lavoro di cesoie, per renderlo più morbido delle tamerici e più elegante dei salici. Il viale costeggia il giardino della regina e dirama in un altro viale, quello di Erode Attico, che ha il privilegio di custodire il palazzo della duchessa di Sparta. Sulle lunghe file dei pepi, mobili al vento come le capelveneri, il tramonto assume una grazia più aerea.... e se passa qualche musica, si affacciano fra le colonne dei balconi, figure di donna in abiti primaverili, si curvano sugli aranci dei loro giardini, restano immobili, nella cornice violetta delle clematidi rampicanti.

Nel viale, altre figure passano, rapide o lente, squillano risa, s'incrociano parole sotto il fruscio di seta degli alberi. Le ville son costruite con motivi di architettura greca, e tra i cancelli rampicano roselline bianche e s'indorano gli arbusti d'arancio. La grande area verdeggiante del giardino reale, è così abbracciata dai viali di Kefisia e di Erode, e forma una vera oasi nell'arido suolo d'Atene. È la passeggiata e il

ritrovo preferito, e nei giorni di tregua del vento, il nido di grazia della nuova Atene. Allora, chi voglia procurarsi un piacere squisito, deve montare a cavallo e percorrere lentamente questi viali, spiando nel cielo rosato le prime stelle, e tra 'l verde i balconi della duchessa di Sparta.

*

Quanto è insignificante il palazzo reale, benchè costruito col più prezioso marmo del Pentelico, altrettanto è bello il giardino, che la regina Amalia piantò, vigilò e arricchì con cure amorose. Al tempo della regina Amalia, il giardino confinava con la campagna, di cui restano gli olivi e i vecchi cipressi imprigionati nella cinta; ora invece è inquadrato da quattro viali e dal giardino pubblico dello Zappion, che conduce in mezzo agli oleandri, al tempio di Giove Olimpico e allo Stadio. Resta così, chiuso come in una conca di verde e di profumi, sullo sfondo delicato dell'Imetto. Era anticamente la sede di una villa romana, e si può vederne ancora un largo pavimento a mosaico fra i sempreverdi.

Un giardino ha un'anima e una fisonomia sua propria come una creatura umana, e svela mille cose, favori o inclemenze della terra e del cielo, letizia o dolore, fatica o riposo.

Qui, in questo piccolo paradiso della prima Vasilissa di Grecia, si gusta una quiete singolare, che non deriva dal contrasto col tumulto della città, perchè Atene non è tumultuosa, ma dalla sosta benigna che qui il vento concede. I vecchi cipressi cigolano, ma tra le spalliere

di evonimo e gli arbusti di rose, si resta protetti dal vento e dalla polvere, e l'occhio tanto più adora i colori dei fiori e delle erbe, quanto è più arida la terra di Atene.

Siamo ben lungi dal carattere sontuoso e triste dei parchi di Roma; si pensa piuttosto a qualche lieto giardino di Provenza o a qualche fresca villa fiorentina aperta sui colli. Nessun muro lo circonda: appena una cancellata di legno tinta di verde, che è brutta per l'estetica, ma allegra di spensieratezza, e lascia da ogni lato penetrare tra i cipressi e le rose, l'azzurro del cielo e dell'Imetto. Verso la metà di aprile, le farfalle, gli uccelli e gli scarabei d'oro, sono gli ospiti numerosi del giardino della Regina, e un'alacre armonia si diffonde e si propaga in noi, appena entrati nel primo viale, sulle minute ghiaie, tra due siepi lucide di evonimo. Il giorno che io v'entrai, le rose scarlatte erano in via d'aprirsi, rampicando vigorosamente su pei tronchi delle acacie; e nel largo centrale, che è il cuore del giardino, la vastissima aiuola era tutta sparsa di rose pallide, tra gli arbusti d'arancio. Tutti gli uccelli cantavano, e il profumo commisto delle rose e dei fiori d'arancio, saliva verso le cime oscure dei cipressi e dei pini, che svettavano leggieri. I rosai scarlatti erano alti come gli arbusti d'arancio, e le rose pallide, basse come le violacciocche. Violacciocche, verbene e viole del pensiero costellavano tutte le aiuole. Qua e là, delicate come il colore dei monti di Salamina, si stendevano paniere di myosotis; e ai piedi di una palma, sopra un tappeto verde vellutato, occhieggiavano le viole del pensiero,

mentre tra i rami ondeggianti trillava una capinera. Nulla di fosco rattrista la vista: il giardino è giovine, fuorchè i vecchi cipressi che cigolano al vento.

Avevo portato con me i frammenti di Saffo, e cercavo un luogo ove sedermi, quando, uscendo da un viale di palme basse, che innastavano il grosso tronco tra un prato di giacinti e un altro di rose, vidi schiudersi una lunghissima pergola di roselline bianche, che si allontanava ombrosa sopra una fuga di pilastri di pietra.

Mi sedetti, aprendo i frammenti di Saffo, quei sospiri della poetessa innamorata, che sopravvissero alla crudeltà del tempo, simili a fiori sperduti, che non possono mai riunirsi in ghirlanda....

" L'amore che vince ogni ostacolo, mi confonde e mi agita.... È un augello crudele e dolce, al quale non si può resistere....

" Io volerei sulla cima delle tue montagne, e mi slancerei fra le tue braccia....

" L'amore è figlio della terra e del cielo....

" Le vittime adorne di fiori sono gradite agli Dei....

" O amico, mettiti di fronte a me, perchè i tuoi occhi risplendano di tutto il fuoco della loro grazia....

" I suoi canti erano assai più dolci del suono della lira, ed ella più preziosa dell'oro più puro....„

Leggevo così le parole erranti della poetessa di Mitilene, alzando gli occhi di tratto in tratto verso qualche visitatrice solitaria, che passava col parasole aperto e gli occhi sulle aiuole; e pensavo quasi in sogno, che nessuna creatura

umana avrebbe potuto incarnare l'anima di quella primavera ateniese.... quando una corsa rapida e un cerchio lanciato sulla minuta ghiaia della pergola, mi riscossero.

Era Beba, la piccola nipotina della mia padrona di casa, un'ateniese minuscola dagli occhi neri. Appena mi vide cominciò a gridare: Gula! Gula! — I vecchi cipressi cigolavano su quella voce infantile, e il vento si addormentava di tratto in tratto sulle spalliere dei sicomori.

Mentre sollevavo da terra la minuscola Beba, una corsa e una voce risposero alla sua chiamata. Era una corsa a lunghi lanci, leggiera come quella di un daino.... passò un attimo e la figura mi era innanzi, tra le due pareti di rose. Ripensando a quel momento io sorrido di doverlo descrivere, come di un pittore che si accingesse a dipingere con l'acqua. Tutte le mie irrisioni sulla pretesa bellezza greca, le parole irriverenti pronunziate, l'indifferenza nata dalle ricerche vane, mi s'inabissarono nel cuore con tale violenza che restai paralizzato, col confuso sentimento che dovevo ringraziare qualcuno per il dono che mi veniva fatto in quell'istante. Mi sentivo indegno di quella grazia improvvisa. Non era una creatura umana, era l'idea divina dell'adolescenza, l'idea pura, in un baleno di trionfo. Sentii che tutti gli artisti della terra avrebbero tremato, sopraffatti da quell'apparizione. Come dovevo esser grato a quella povera antica Atene, che spiava amorosamente dai suoi monti brulli, dai suoi colonnati infranti, quella creatura, quel fiore della sua anima!

Si avanzava un po' sorpresa, sfiorando con la mano i tralci delle rose. Era anch'essa uno stelo, con una campanula di ricci neri. Il puro profilo d'argento brunito, scompariva quasi nella cornice di quella chioma, protesa a ventaglio sulle spalle, come nelle immagini primitive della ceramica greca.

La sottigliezza delle forme era tutta una forza di slancio, e i lineamenti del volto scolpiti in un metallo prezioso per l'eternità.

Il mio confuso sogno della primavera in Atene viveva davanti ai miei occhi: Atene stessa mi balzava incontro adolescente, come svegliata fra le rovine e i fiori, e pareva dirmi:

— Vedi come sono ancora fanciulla! Non peso sulla terra più dei fiori, e pure sono alta, agile e bella. I miei artisti scomparvero tutti, ed io rinacqui sempre, così come mi vedi, col profilo della divina Artemide, cacciatrice leggiera, e le forme intatte da ogni contatto e da ogni desiderio. Così ho voluto apparirti, perchè il tuo cuore non desiderasse il mio corpo, ma adorasse la mia anima. Sono nata dalla mia terra arida e ho asciutte le forme, come i daini e i cavrioli, come i cipressi e gli olivi; sono bruna come i miei marmi arsi dal sole, e sorrido come le statue del mio vecchio Prassitele. Adorami, o straniero, in questo giardino, perchè tu vedi finalmente Atene.

Io adoravo infatti, muto, e avrei potuto morire senza rimpianto.

Gula era dinanzi a me, scuotendo la chioma bruna, con un moto del volto, simile a quello delle antiche auledе. Pareva che la musica ar-

gentina del flauto secondasse ogni sua movenza: un ritmo di danza invisibile serpeggiava nelle sue membra, e fioriva in onde di sorriso e di pallore. Come le foglie giovinette degli alberi al vento, così il suo volto scoloriva e imbruniva ad ogni parola....

Ma l'ammirazione che mi allargava lo spirito, prendeva a poco a poco un'amarezza di dolore. Sentivo, guardando quel volto, la rapidità crudele della vita, e mi pareva che la natura si prendesse trastullo di noi, mostrando di quali prodigi fosse capace, a noi destinati a morire.

E pensavo, guardandola, che ad ogni ora che ci allontana dalla giovinezza, nasce una creatura così bella alla luce del sole, e così senza tregua, fino alla nostra morte, con uguale continuità, perchè noi non siamo che note fuggevoli della sua indefinita musica.

E più forte ancora mi nasceva la gratitudine a chi, spirito o anima, Caso o Dio, schiudeva sotto i miei occhi il suo geloso segreto d'artista, come un giacinto dal bocciolo o come una rosa, perchè non dovessi, senza quel contrassegno divino, trasmigrare nel buio dell'altra vita.

SULL'ACROPOLI.

Atene, 9 aprile.

Alla luce del giorno, il Teseion e il Partenone, i due monumenti più importanti dell'Atene classica, lasciano freddo lo spirito.

Per noi, abituati alle dimensioni romane, agli ardimenti dell'architettura germanica, alle cattedrali di Francia e d'Italia, a tutta la fantasmagoria bizantina, moresca, normanna, romanza, coi suoi capricci e le sue mollezze, che plasmano la pietra ad un linguaggio mistico e appassionato, per noi più complessi e più inquieti, quelle costruzioni appariscono troppo calme, e coi loro timpani e i loro fusti, ci riconducono alla mente la primitiva capanna di legno, che ne determinò lo schema. L'ordine dorico sopra tutti, non sazia l'anima: davanti alle colonne del Teseion, si ha l'impressione di giganti che abbiano diminuito la loro statura, per rendersi uguali agli altri uomini. Sotto l'architrave che grava le colonne doriche, si sogna una cosa più grande, la porta della tomba di Atreo; sotto il fregio spezzato e piccolo, nastro grazioso che girava la fronte del tempio, si pensa alla rude e fiera porta dei Leoni; e al di là di Atreo e di Micene, si anela alla grande Asia. Là, nell'oriente, sorsero le architetture dei popoli regali, e di là i Greci le rapirono, adat-

tandole al loro suolo, frantumato dai monti e dal mare.

Quelle colonne, quegli architravi, quelle metopi, erano laggiù piante gigantesche, che qui subirono l'adattamento a un altro clima; e destano la nostalgia delle arene senza limiti, degli immensi fiumi, Tigri, Eufrate, Gange, Nilo, che le videro sorgere in proporzioni così vaste, da rispecchiare l'unità misteriosa dell'infinito, e una potenza affine alla Divinità.

Lo stile dorico non appagò infatti neppure lo spirito greco, che si rivolse ad altre forme, e riuscì nell'ordine ionico e nel corinzio, ad imprimere la sua fisonomia lieta ed elegante; senza però mai raggiungere quell'originalità profonda che gli era serbata nella statuaria. Tornando dall'Acropoli e dal Teseion, io mi sentiva alquanto sacrilego, e cercavo di attribuire al vento incessante il mio stato d'animo; perciò aspettai il plenilunio, per salire all'arce sacra, in una maggiore calma di spirito e d'atmosfera.

*

La seconda notte di plenilunio, mentre scendevo per via dello Stadio, diretto all'Acropoli, incontrai il signor Liebe, che per la prima volta rivedevo in Atene: andava a dormire, dopo aver camminato per nove ore della giornata.

Era molto stanco; ma appena seppe che io avevo ottenuto il permesso notturno per l'Acropoli, i suoi occhi brillarono di germanica tenacia; le sue membra si rinfrescarono d'un tratto, ed esclamò con mia grande sorpresa:

— *Eh bien, je viendrai!*

Di lì a un quarto d'ora, eravamo giunti al Teseion, a piè dell'erta che conduce all'Acropoli. La luna vogava a piene vele sull'Imetto, velata di quando in quando dalle nubi.

La rupe dell'Acropoli si presentava a noi come un altare quadrato, in penombra, mentre il viale tra l'Areopago e la Pnice, era così chiaro, che pareva di respirare, durante l'ascesa, la luce stessa di Selene.

La calma della notte gettava l'anima in quello stato di lucidità, che distacca dalla vita, e ci rende esseri non più viventi ma contemplanti, stato simile ai sogni e forse a quello dei Beati nell'Elisio. Quando giungemmo all'Acropoli, erano quasi le undici, e i custodi non volevano aprire, malgrado il mio permesso: con molta insistenza, ottenemmo di entrare — e il cancello si spalancò davanti a una scena non terrestre.

Le masse candide dei Propilei avevano acquistato proporzioni solenni, e gettavano sulle scalinate lunghe ombre, nelle quali i nostri corpi si perdevano, per rivivere a un tratto in un bagliore d'argento. Salivamo in preda al silenzio della notte, che circondava d'un'aureola di prodigio, quella selva di marmi bianchi, sospesi fra cielo e terra.... Vivevamo nel prodigio — e subitamente una nube passò sulla luna. Si era in mezzo al sacro recinto, presso il piedestallo dell'Athena Promachos, e di fronte a noi, il Partenone e l'Eretteo, con le colonne e le cariatidi, piombarono improvvisamente nell'ombra; e parve che una musica fosse sospesa.

Allora io volsi le spalle alla luna, e mi col-

locai di fronte alle sei canefore, che sorreggono sulle teste la cornice ionica dell'Eretteo, e attesi sui loro volti e sulle pieghe marmoree delle loro tuniche, il riapparire della luce. Mi pareva di attendere la nascita dell'alba o il preludio di una musica celestiale. Fu prima un soffio di chiarore, un sospiro sulle canestre, tra la cornice e i capelli, poi un sorriso lieve sulle gote, un lampo sul florido seno; e poi, come se una carezza le avvolgesse, a poco a poco le braccia spezzate, i fianchi, le ginocchia, le pieghe dei pepli, si rallegrarono tanto di luce, che il silenzio parve interrotto.

Mi rivolsi: il Partenone era invaso dalla luna, e le colonne sembravano le corde di una lira colossale.... Intorno a noi, tutta la rupe balenava di frammenti candidi di marmi; e marmo, soltanto marmo, ci circondava, dai Propilei all'Eretteo, dal Partenone al tempio della Vittoria. Entrammo nel Partenone, quasi timorosi del suono dei nostri passi; e l'area del tempio, dal pronao alla cella, col cielo per volta e le colonne per sentinelle, ci infuse nell'anima un sentimento di profonda e inalterabile pace. Era un attimo veramente divino, in cui la materia era solo fantasma e la realtà sogno. Raramente ho sentito un così pieno oblio del corpo e della vita. Avrei potuto credere di essere un abitante di Selene, in mezzo agli avanzi di una città lunare.

Lentamente percorremmo tutta l'Acropoli, dal muro pelasgico al tempietto paradisiaco della Nike. Laggiù si scopriva in un baleno d'argento, alle falde estreme dell'Imetto il mare, e il Falero e il Pireo; a destra si stendeva Atene sotto

l'Egaleo e il Parnete, e la chiarezza dell'aria era così trasparente, che pareva di toccare la città con la mano e di averla alla nostra stessa altezza.

A manca, sotto i fianchi ripidi dell'Acropoli, si aprivano, oscuri nella pietra, l'Odeon e il Teatro di Dioniso, e più in là sorgevano in mezzo ai giardini, le colonne dell'Olimpieon e lo Stadio, all'ombra del Pentelico e dell'Imetto. E su tutti questi luoghi, spiritualizzati in eterno dalla gloria, dominava ancora, più candido della luna, il tempio squarciato della Dea ateniese, dominava l'opera di Fidia e di Pericle, col sorriso delle morti eroiche.

In un baleno, volgendomi verso l'Eretteo, che era pei restauri protetto da un'impalcatura, il tempo mi si capovolse, e credetti di trovarmi di fronte non alle rovine dell'Acropoli, ma alla sua costruzione.

I Propilei non erano caduti, ma attendevano le altre colonne, per congiungersi al Partenone; il tempio della Dea cominciava ora a innalzarsi; e i mille frammenti di marmo che coprivano il suolo, eran le scheggie saltate via nel lavoro del giorno innanzi. Con la rapidità del baleno, vidi e sentii rinascere il sogno grandioso di Pericle.

*

La guerra aveva rivelato la Grecia a sè stessa. Un fatto miracoloso si era compiuto, più degno della leggenda che della storia, la sconfitta dell'Asia.

Quel mondo lontano di colossali imperi, che

portavano il nome di Media, di Babilonia, di Assiria, di Lidia, d'Egitto, un solo dei quali avrebbe potuto inghiottire cento volte la Grecia, erano stati raccolti, di fronte a lei, dallo scettro conquistatore della monarchia persiana. Dal golfo Persico all'Egeo, dall'Indo all'Eufrate, dal Caspio al Nilo, i re di Persia vedevano piegare al loro cenno la più grande accolta di popoli del mondo; e le città millenarie di Menfi, di Tebe, di Ecbatana, di Babilonia, di Ninive, di Sardi, erano divenute province della persiana Susa. E contro Susa, contro Dario, Atene lanciò lo squillo argentino del suo riso di fanciulla, e ai messi del gran Re, che la richiedevano dell'acqua e del fuoco, essa rispondeva, precipitandoli in una fossa.

Da quell'istante, tutti gli avvenimenti assumono un'incertezza di contorni, che ci fa credere storico Eschilo e poeta Erodoto, in cui le migliaia si confondono coi milioni e le battaglie divengono stragi di popoli, ove un greco uccide da solo migliaia di Persiani, come i Paladini del medioevo nel racconto dei poeti cavallereschi.

A Maratona, diecimila greci sbaragliano centodiecimila persiani; l'esercito condotto da Serse ammonta a cinque milioni d'uomini; a Salamina migliaia di navi persiane sono distrutte da poche navi greche; a Platea, trecentomila uomini sono posti in fuga da poco più di cinquantamila; presso il monte Athos e le coste d'Eubea, le tempeste distruggono flotte di centinaia di navi.... tutte le proporzioni numeriche sembrano favolose; ma ci rappresentano, in ogni modo, la disparità dell'urto che la Grecia ebbe la forza di sostenere; e non già con l'unità concorde dei

sentimenti e delle mosse, ma con slanci improvvisi, saltuarii, interrotti da eterne contese, da defezioni, da tradimenti di città e di capi, da gelosie perenni, simili a quelle che sette secoli addietro, dividevano i capi achei intorno alle mura di Troia. Si pensa in qualche momento che l'Iliade abbia ispirato Erodoto, e che i nove libri delle Muse, siano uno specchio dell'epos omerico.

Ma se anche l'immaginazione contribuì alla storia, nessun poeta ebbe visioni più splendide. Tutto è grandioso, tutto è bello, in questi anni di guerra: l'ardore febbrile di Atene, la calma di Sparta, i gesti del gran Re.

Il primo squillo delle buccine ateniesi a Maratona e la prima corsa di quel pugno d'uomini contro l'irrisione dei barbari, è bello come la serenità del re di Sparta che attende un fiume di popoli alle Termopili, pettinandosi la lunga capellatura, mentre i suoi trecento fanno ginnastica. La nervosa instancabile prontezza dell'ateniese Temistocle, la notte precedente a Salamina, non ha pari che in quella dura ostinazione dello spartano Amonfareto, a Platea, che voleva conservare il suo posto, anche contro gli ordini del polemarco e contro le sorti della giornata. E le piccole levate di milizie delle piccole città greche, che credono d'inviare un esercito mandando un drappello, divengono commoventi, di fronte agli allestimenti del gran Re. Serse è il simbolo del dispotismo orientale nuotante nell'oro, dell'Asia autocratica e informe, della forza brutale del numero contro la ragione: ogni suo gesto ha proporzioni degne del suo trono.

Chiama a raccolta quarantasei nazioni d'ogni arma e d'ogni colore, Libii, Etiopi, Medi, Sciti, che lo circondano della più fantastica congerie, che mai abbia calcata la terra, coperti di pelli di pantera e di leoni, di tiare e di scudi, armati di freccie di pietre e di denti d'elefante, di daghe di legno e di scimitarre. Lo circonda una guardia di diecimila lance adorne di diecimila melagrane d'argento e d'oro: getta un ponte sul divino Ellesponto, e quando il ponte vien distrutto dalle onde in tempesta, condanna il mare alla pena della frusta, e vi getta nel fondo le catene. Due nuovi ponti sono in breve costruiti, e allora Serse ordina che siano coperti di mirto, ed egli stesso versa libazioni nel mare, e offre preghiere al sole con un turibolo d'oro; poi getta nei flutti l'incensiere, la coppa d'oro e la scimitarra, e ordina ai suoi diecimila Immortali di aprire la marcia; e da un trono di marmo, assiste al passaggio del suo sterminato esercito, che dura sette giorni e sette notti, e piange pensando che fra cento anni nessuno di essi sarà più in vita. Per tre anni fa scavare la penisola dell' Athos, ed apre un canale, per non dover girarne la punta, con pericolo di tempesta.

Un altro trono di marmo si fa costruire alle Termopili, per assistere alla distruzione dei trecento, e un altro trono sui fianchi dell'Egaleo, per contemplare la battaglia di Salamina.

E dall'altra parte, gli elementi e la divinità stessa, intervengono nelle battaglie, per la salvezza dell'Ellade. La flotta di Mardonio all'Athos e la flotta di Serse presso l'Eubea, sono distrutte dall'ira di Nettuno; quando Serse ardisce di in-

vestire la sacra Delfo, si staccano le rocce, precipitando sugli assalitori, e due misteriosi combattenti, gli eroi Filaco e Antonoo, appariscono a respingere i Persiani. Emigra dall'Acropoli il serpente sacro, per indicare al popolo la via di salvezza sulle navi; germoglia, dopo l'incendio di Atene, un nuovo ramo dell'olivo di Pallade; appare l'eroe Teseo fra le file dei combattenti a Maratona; e una figura femminile — Atene forse — trasvola sulle acque a Salamina, per incuorare i Greci alla battaglia.

Siamo nella storia o nel poema?

Non si potrebbe dirlo: certo è che respiriamo l'aria elettrica delle vittorie.

Da Maratona a Artemisio, da Salamina a Platea, tutto un popolo, Atene sopra tutti, non vive che per la guerra e per la vittoria. Atene è bruciata due volte, e gli Ateniesi vedono smantellare l'Acropoli e ardere la città, dal loro rifugio di Salamina. Dopo la fuga di Serse, dopo la morte di Mardonio, dopo la sconfitta dell'Asia, Atene può urlare di gioia, cantare la sua vittoria per la bocca di Eschilo, narrarla per la bocca di Erodoto, perpetuarla con la confederazione di Delo, santificarla con l'offerta alla sua Dea vergine e guerriera, del più bel tempio dell'Ellade.

E allora Pericle ebbe il sogno dell'Acropoli.

*

Già Atene risorgeva dalle sue rovine: per sette miglia di circonferenza la circondavano le nuove mura; Cimone avea ricostruiti i tre porti del Pireo, di Munichia e del Falero, avea congiunto

la città e il porto coi lunghi muri, aveva adorno il Ceramico di portici e di platani, collocandovi, a perenne ricordo, i monumenti degli Ateniesi morti in guerra. L'Accademia verdeggiava di ombre e scintillava di fontane, e sorgevano dalle fondamenta il tempio marmoreo di Teseo e quello della Vittoria.... ma era poco ancora. Bisognava glorificare Atene nel suo spirito e nella sua immortalità, nella sua Dea: in quella Pallade Atena nata vergine e guerriera, signora del libero aere, donatrice dell'olivo, nelle cui cilestrine pupille rispecchiavasi la serenità dell'aria, suo regno ed elemento.

Lassù, dove i Barbari avevano profanato la sua sede, e lacerato i pepli di croco consacrati a lei dalle fanciulle nelle feste panatenee; dove erano stati spezzati a colpi di clava i triglifi dell'Ecatompedone e dell'Eretteo, doveva sorgere il tempio trionfale che custodisse il tesoro della confederazione, e che gridasse alle montagne e al mare la vittoria sull'Asia e l'egemonia di Atene su tutta la terra e il mare greco.

E allora, al cenno di Pericle, furono squarciati i fianchi del Pentelico, e per otto anni, Atene vide i marmi, puri come neve, salire in vetta all'Acropoli, per attuare un disegno, degno dei momenti unici nella storia di un popolo.

Una grande scala di marmo doveva spiccarsi dal labbro estremo dell'Acro e salire ai Propilei, sestupla fila di colonne coronate da fregi, da triglifi, da metopi, che dovevano coprire tutto il fianco occidentale dell'Acropoli, e condurre le teorie panatenaiche al tempio della Dea, al Partenone.

E il tempio doveva innalzarsi nell'area del distrutto Ecatompedone, e innastare le sue colonne sopra una piattaforma più vasta; e nei frontoni, nelle metopi, nei fregi, dovevano celebrarsi le glorie della Dea Vergine, la cui statua d'oro e d'avorio doveva sorgere nel mezzo del tempio, poggiata allo scudo e reggente in pugno la Vittoria.

Tutto doveva celebrare la vittoria: vittoria di Atene su Nettuno nel frontone occidentale; vittoria del sereno sulle tenebre nel frontone orientale; vittoria sui centauri, nelle metopi; vittoria dei Greci sulle Amazzoni nell'esterno dello scudo; vittoria degli Dei contro i Giganti nell'interno dello scudo.... e lungo il gran fregio della cella, doveva istoriarsi la teoria sacra delle Panatenee.

Era un inno da iscriversi nel marmo alla regina dell'aria, alla dea d'Atene, alla signora suprema delle nubi e dei venti, dell'azzurro e delle bufere, alla Dea vittoriosa della Gorgone, alla donatrice del sangue puro e degli ardenti cuori, d'ogni energia e d'ogni coraggio, nelle arti e nella vita, nella pace e nella guerra, respiro benefico e impeto irresistibile, grido di battaglia e ramo d'olivo.

Chi poteva incarnare il sogno di Pericle?

Un uomo solo, immortale, Fidia.

Quando, dopo otto anni, Atene, dalle sue case di legno e di terra, potè salire sull'Acropoli, mancavano molti milioni all'erario, ma un paradiso di marmo era sorto a parlare col cielo della sua gloria.

IL MIELE DELL'IMETTO.

Atene, 11 aprile.

Pochi chilometri fuori d'Atene s'incontra il deserto. Quest'impressione può divenire una sorpresa spiacevole, per chi si lasci sorprendere dalla sera nei dintorni, dove non si trovano che rari alberi e nessuna casa. Verso Eleusi o verso il Parnete, le vie sono più battute; ma dalla parte dell'Imetto, passato il sobborgo di Pancrati, si può credere di essere trasportati in Africa. L'Imetto illude in distanza per la sua curva dolce; invece, grado a grado che ci avviciniamo, si allontana sempre più, complicandosi di valli e di gioghi, che da Atene non si sospettavano. Io mossi, insieme a un amico, da Atene alle due, e dopo quasi tre ore di cammino, eravamo nell'interno di una catena, che non si decideva mai a slanciarsi in alto e ad offrirci l'ultima vetta da salire. La via era completamente deserta e i declivii della catena, rientranti e prominenti, ci avevano nascosto non soltanto Atene, ma la Grecia. Su certe balze, completamente brulle e rossastre, si annidavano piccoli villaggi di pastori, composti di sterpi e di macigni, molto più primitivi e barbari delle tende beduine e dei villaggi berberi. Invece degli alberi d'ogni

specie, degli alveari, degli oliveti, che coprivano l'Imetto al tempo antico; invece delle ville e dei giardini che si stendevano dalla città fino all'interno della montagna, non s'incontra che qualche pastore selvaggio e qualche cane, di quei feroci cani lupigni, contro i quali non hanno potere nè pietre nè bastoni, finchè non arrivi a sedarli un lento e indifferente pastore.

Soltanto verso il centro della catena, si aperse ai nostri occhi una valle, rallegrata da ulivi e da un po' di verde, con qualche cima di platani in distanza. Eravamo entrati nella valle di Kesariani, l'antico monastero abbandonato dell'Imetto, che sorse nell'undicesimo secolo sopra un tempio distrutto di Afrodite, ove è fama si recasse di sovente anche Platone.

Quando giungemmo al monastero, l'unico rumore era quello della limpida fontana, sgorgante presso il muro di cinta. Il convento era immerso nel più profondo abbandono, e la porta spalancata, lasciava vedere un cortile circondato da terrazze crollanti, sovrapposte l'una all'altra, in diversi piani e in diverse epoche....: ma, all'esterno, fremevano al vento del vespro e nell'oro del sole, due meraviglie arboree, due altissimi platani, rivestiti della tenera foglia primaverile, che avevano ramificato nella più grande pace, protetti in giro dalle curve della montagna, e ravvivati dalle linfe del suolo.

La primavera esultava in quelle due grandiose creature, con tutta la sua fresca forza; e i nostri occhi non potevano saziarsi d'abbracciare quell'ascensione armonica di rami, che digradavano placidamente fino alla vetta, e mormoravano

con la gioia di una vita possente, che non aveva subìto sofferenza alcuna durante il suo sviluppo. L'idea dell'albero era così piena, così tipicamente svolta, che — in mezzo a balze tanto desolate — essi sembravano sorridere delle mille imperfezioni, che gli altri platani del mondo avevano sofferto nelle loro tribolate esistenze.

Entrammo nel vecchio convento, e l'unico rumore furono i nostri passi sulle pietre antiche che pavimentavano il cortile, alcune delle quali portavano i segni del tempio scomparso della Dea di Cipro. Intorno a noi le terrazze sconnesse, le porte e le finestre puntellate, presentavano dei sogghigni e delle smorfie, incomparabilmente tristi in quel desolato silenzio. Allora, di là da un muro, dall'interno di una cupola, udimmo un bisbiglio come di preghiere; spingemmo una porta, e apparve un giardino, o meglio un'aiuola con pochi garofani, che si trovava fra un piccolo chiostro e una vecchia chiesa dell'epoca bizantina. Restammo in ascolto; il mormorio veniva dalla chiesa; e infatti, di lì a poco, ne uscì un vecchio calojero, dalle vesti scolorite, che si rivolse a noi con la fiacchezza di un essere umano nutrito d'acque e di erbe.... Il suo volto pareva lo specchio di quella solitudine, e i suoi occhi si socchiudevano ogni istante, non potendo sopportare neppur la luce del vespro. Era l'unico superstite della tradizione monastica di Kesariani, e l'unico abitatore dell'Imetto. Gli chiedemmo dove si trovavano gli alveari e le api famose: egli sorrise col languore di un sole d'inverno, e indicò col braccio, lontano, di là dalla curva delle balze: poi ci invitò

a sedere, osservando che quelle lastre bianche disposte a sedili, avevano fatto parte del tempio di Venere: e quando furono passati alcuni minuti di silenzio, si diresse verso la chiesa e ne aprì i due battenti, invitandoci ad entrare. Era un ninnolo tutto nero e oro, con vecchie pitture bizantine alla vôlta e alle pareti, e con la piccola iconostasi scintillante di icoui incrostate d'oro. Il calojero viveva là dentro solo, da molti anni, recitando da solo gli uffizi, e aspettando così, traverso le lunghe giornate e le lunghe notti, la fine della sua vita.

In quel romitaggio e fra quei monti, Atene ci parve lontana centinaia di miglia, e fummo tanto sopraffatti dal vago senso del crepuscolo e dalla tristezza, che prendemmo la via del ritorno a lunghi salti, con la delusione di non aver visto un solo alveare nè un favo solo, del miele più celebre del mondo.

Dopo due ore, rese più lunghe da alcuni assalti da parte dei cani dei pastori, rientravamo nel sobborgo di Pancrati, che già era sera; e, smarriti in quell'andirivieni di minuscole case, non sapevamo ritrovare più la via che conduce all'Ilisso e al viale di Kefisia.

In quella penombra, ci avvicinammo a una casetta d'un sol piano, con tre finestre e una porta. Una finestra era dischiusa, e una donna con un bimbo in braccio guardava nella via: dietro a lei un'altra figurina staccava sulla parete oscura, tutta bruna dai capelli alla mantiglia nera. Chiedemmo alla prima la via, ma la seconda attirò subito la nostra attenzione. Due occhi bruni a mandorla e le labbra sottili, le

davano un fascino speciale: pareva in quell'ombra una figurina di Tanagra, una danzatrice in riposo. Si sporse tutta sul davanzale, per indicarci la via, con un movimento che svelò alla luce del tramonto la sua acerbità d'oliva selvaggia; e allora ardii chiederle se il giorno seguente mi avrebbe concesso di prendere il suo ritratto. Dischiuse la bocca sottile a un sorriso e mi stese la mano con un — *Evcaristò!* grazie! — così fragrante, che parve schiudere tutti i favi di miele, che non avevamo trovato sull'Imetto.

— Ecco il miele! — mi disse in greco l'amico.

*

La mattina seguente prendevo la via di Pancrati con la tranquilla gioia di avere adempiuto a un dovere, salvando dalla futura nebbia la piccola Tanagra. Disgraziatamente la nebbia era nell'aria anche quel giorno, e quando giunsi a Pancrati il sole non accennava ancora a vincere le nubi. Battei un colpo alla finestra e venne l'altra donna col bambino in braccio.

— *Pu ine?* Dov'è? — chiesi.

— *Evtimia?*

— *Málista.*

— *Ekfighe tora tora....* Se ne è andata proprio adesso.

— *Egò lipume....* Sono molto afflitto.

La donna uscì, e con gran premura m'indicò la casetta di Evtimia. Era una casetta rosea a un piano, sormontata da una terrazza: un piccolo cancello lasciava vedere, sul fondo verde-

azzurro dell'Imetto, il cortile e una fila di violacciocche fiorite. Entrai nel cortile, e una donna mi venne incontro da due stanze di rimpetto, divise l'una dall'altra, che formavano come due case più minuscole ancora. L'unica cosa di lusso era una scala di legno, che saliva con un bel giro sulla terrazza: in terra beccava una nidiata di pulcini, e dalle stanze usciva il pianto d'un bambino.

Evtimia non era ancora tornata. Mi rassegnai ad attendere, invocando la benignità del sole, che di tratto in tratto accennava a comparire. Dopo aver contato i pulcini, i gradini della scala, i cespi di violacciocche e le nuvole, la mia pazienza era quasi esaurita; quando un salto presso il cancello, due salti nel cortile, mi presentarono la figurina della sera innanzi vestita di bianco e di turchino, con la gonna corta e un riso vermiglio nella faccia bruna. Salimmo sulla terrazza, e aspettammo la grazia del sole. Intanto Evtimia era avida di notizie.

La prima domanda fu questa:

— *Echis pedia?* Hai dei bambini?

Ricevuta risposta negativa, il suo volto si aperse a una franca letizia, e asserì con gravità:

— *Oreo,* bello, *Mossiù, oreo!*

Mi affrettai a dirle che non io, ma Evtimia era *orea;* ma i suoi occhi guardavano lontano, verso la mia patria.

— *Den echis sizigon?* Non hai sposa?

Ricevuta nuova risposta negativa, Evtimia non poté contenere la sua allegrezza; fece un salto, mi afferrò un braccio, ed esclamò:

— *Evcaristò,* grazie! grazie!

Non essendo possibile ancora fare il ritratto, le dissi che bisognava aspettare. Evtimia mi precedette, e a brevi salti scese la scala, si affacciò alla camera che dava sulla strada, arrestandosi un po' sconcertata perchè era occupata da un uomo che si ravviava i capelli grigi.

— *Tzios!* lo zio....

Salutai lo zio: ed egli premurosamente affrettò la sua toletta e uscì.

Allora Evtimia riallacciò il nostro dialogo:

— *Kalò domatio....* bella camera. Ti piace?

Le risposi affermativamente.

— Perchè, se ti piace, non vieni a stare qui?

— Ma io sto già a Atene.

— *Den birasi....* Non importa. Prendi anche questa.

— Che cosa ne debbo fare?

— Avrai *kalà nipsomándila.... kalà sindonia.... kathará.... kathará!* biancheria, lenzuoli, tutto nitido, nitido!... Io guarderò tutto....

— Ci penserò.

— Quando parti? Dopo i Giuochi?

Si fermò, come per prendere una rincorsa: poi, a bruciapelo:

— Perchè vuoi tornare *monos*, solo, *Romi*, a Roma? *Na pare sizigon ellenida:* prendi una sposa greca!

Le osservai che era una cosa molto difficile.

— *Thelis chrimata....* La vuoi ricca....

Sentito che non era questa la difficoltà, sgranò gli occhi bruni, e con l'accento più naturale di questo mondo:

— *Egò agapò sas.... Na pare me sizigon Romi!* Io ti amo. Portami sposa a Roma!

La dimanda superava ogni aspettativa e ogni consuetudine: cercai di trovare le parole greche adatte al mio pensiero, per dirle che non ci si può sposare in cinque minuti, e che non era possibile che l'amore nascesse così presto. Evtimia mi guardò meravigliata, e disse:

— *Erota.... den macro krono!* L'amore non ha bisogno di molto tempo.

Era così infantile e così impaziente nelle mosse e nei desiderii, che le api dell'Imetto l'avrebbero divorata per farne un néttare per gli Dei.

— *Si den m'agapàs!* Tu non mi ami! — disse guardandomi con gli occhi corrucciati.

— *Polì....* molto.

— *Polì! polì! Ti ine?* Molto, molto, che cosa è? *Na pare me sizigon:* sposami, e allora ci crederò.

Tutte le sue idee, il suo mondo gravitava intorno a questa sola parola: sposa! Essere sposata, questo sogno di tutte le ragazze greche appena adolescenti, la rendeva folle, l'esasperava, vedendoselo così a portata di mano, nella paura di vederlo svanire; le dava l'inquietudine dei bambini che vogliono afferrare con le mani una stella, o la luna in fondo all'acqua.

Le chiesi quanti anni aveva.

— *Deka eptà:* diciassette! — rispose gravemente, come se avesse visto la tomba aprirsi ai suoi piedi.

Il sole non usciva, e l'Imetto ascoltava di lontano il nostro dialogo, come un tempo il ronzio delle api. Bisognava rimettere al giorno seguente il ritratto. Accompagnandomi al cancello, Evtimia ripeteva crucciosamente le mie parole:

— *Tha idumen.... tha idumen!* Vedremo, vedremo! — Poi, cambiando tono, rapidamente: — *Ochi, ochi*, no, no! *tora, tora:* subito, subito!

Nell'uscire, mi martellavano in testa le parole di Diogene al suo giovine discepolo, che gli chiedeva consiglio per ammogliarsi. Il filosofo attese un breve istante, e poi gli disse: — Se ti sposi fai una corbelleria, e se non ti sposi ne fai un' altra.

Era proprio il mio caso.

*

Il giorno stabilito, per una grazia singolare, il cielo era sereno, e io potei tornare per il ritratto. Avevo anticipato alquanto, e al mio arrivo Evtimia non era pronta. Entrai nella camera, che era vuota, e attesi: di là dal cortile si sentivano i preparativi della toletta, acqua e catinella rovesciata in furia, poi una corsa traverso il cortile e, finalmente, dopo una discreta attesa, seria e incipriata, con un altro corsetto, la mia danzatrice di Tanagra.

— Chi ti ha fatto questo corsetto? — le chiesi.

— *Egò ravdo:* io cucio. *Vlepi!* guarda!

Mi mostrò un manichino di legno coperto di carta rosa, che serviva per i suoi modelli: poi aprì un cassetto e levò una seta ricamata, con una gran croce bizantina....

— Io tutto questo.... *pollà, pollà*, molto, molto so fare. — Poi, alzandomi gli occhi in faccia: — Ci hai pensato? — Alludeva al matrimonio.

La persuasi, nel frattempo, a salire sulla terrazza per il ritratto. Obbedì docilmente; ma con

un' inquietudine nascosta. Quando fummo discesi, raccolse tutto il suo piccolo fascino negli occhi, e ripetè:

— *Egò agapò sas:* io ti amo! *Na pare me sizigon Romi!* Sposami e portami a Roma.

Ripetei che ci avrei pensato ancora, e allora Evtimia mi prese una mano, e posandovi su la fronte, riprese con una nenia infantile:

— *Ti kamnis? ti thelis? ti perimenis?* che cosa fai? che vuoi? che aspetti? Va da mia madre e dille: — *Thelo Evtimian sizigon:* voglio Evtimia in isposa.... *Tora, tora*, subito, subito!

Vedendomi sempre incerto e taciturno, Evtimia continuò a dirmi che non voleva più stare in Grecia, che voleva vedere *Romi*, che sua madre non era buona con lei, e infine che io dovevo sposarla subito, prima dei Giuochi olimpici.

Non ottenendo ancora il *sì* desiderato, piegò la testa in seno, come un' allodola, e disse malinconicamente:

— *Diati ptochia ime!* Perchè sono povera....

Stette così un poco, e quando i suoi occhi furono rossi di pianto, me li alzò in faccia perchè li vedessi bene.

In quel momento, il miele dell'Imetto diveniva di una dolcezza insostenibile; e per non correre da sua madre a chiederla in isposa, mi precipitai fuori, promettendole il ritratto per la prossima volta.

*

Passarono alcuni giorni, nei quali le gite e i musei non ebbero il potere di farmi dimenticare Evtimia. Ogni sera, l'Imetto con le sue trasparenze d'ametista, mi rispecchiava in cuore la piccola Tanagra; ma il tornare io stesso laggiù mi pareva un *bis in idem;* onde, per conoscere meglio ciò che si elaborava in quella graziosa testina, pregai l'amico, che era con me la prima sera, di andare in mia vece il giorno fissato, per dirle che il ritratto non era ancora pronto e che io ero fuori d'Atene.

Pensavo fra me, che appena visto il nuovo visitatore, avrebbe ripetuta con lui la stessa scena, invitandolo a sposarla. L'amico andò, e trovò Evtimia alla finestra, che aspettava con impazienza. Riconosciutolo, corse ad aprire il cancello, lo introdusse e sedette. Quando ebbe saputo le mie notizie, diede subito una nuova piega, al dialogo, e chiese a bruciapelo:

— *Echi chrimata?* Ha denari?

— Chi?

— *Mossiù.*

— Non lo so, — rispose l'amico, perchè l'ho conosciuto da poco.

— *Echi pollà, pollà chrimata?* Ha molti, molti danari?

L'amico ripetè che mi aveva trovato per caso in Atene, e non poteva sapere lo stato delle mie finanze: ma Evtimia non era persuasa, e insisteva, interrogandolo nel fondo degli occhi:

— *Posso echi?* Quanto ha? Tremila? Cinquemila?

Visto che era impossibile saper nulla diretta-

mente, tentò la via negativa, e, scuotendo la testa, disse con una graziosa smorfia:

— *Den echi....* Non ne ha, è vero?

Allora l'amico le chiese seriamente perchè gli faceva quelle dimande. Evtimia si fece seria anche lei, e si trincerò in un gran silenzio, non volendo rivelare il segreto, dopo una simile inchiesta finanziaria. Alla sua immaginazione, il piccolo Iddio faretrato si presentava in un bel color d'oro di napoleoni; e quando si riflette che gli eroi della Grecia non esitarono per quel colore a sacrificare anche la patria, riesce facile di scusare la cucitrice di Pancrati. Le frecce d'Amore non possono essere di un vile metallo. Tale è l'opinione delle ragazze greche; ma tutte le altre pensano forse diversamente?

*

Di lì a qualche giorno, verso sera, presi la via di Pancrati, pensando con amarezza che era l'ultima volta che vedevo la mia Tanagra.

I giardini dell'Ilisso erano tutti in fiore, pieni di rose, e le acacie spandevano il loro profumo molle. L'Imetto pareva una nube d'incenso, e rose pallide erravano in cielo in braccio a leggieri vapori.

Anche il giardino d'Evtimia, quando arrivai, odorava di menta e di rose, e le violacciocche erano sfiorite ormai. Chiamai forte Evtimia, e sentii un grido di sorpresa nell'interno delle stanzette, accompagnato dal piangere del bambino e dalla nenia della madre, che cercava di addormentarlo. Mi fermai nel cortile rispettosamente,

immaginando che cominciava la toletta; difatti, dopo un quarto d'ora, in mezzo a una sinfonia di pianti del bambino, apparve lei semi-compunta e semi-lieta; prese il ritratto, senza ammirarlo troppo, e poi, con tono di rimprovero, mi contò sulle dita i giorni che ero stato assente. Cercai tutte le parole più efficaci per rasserenarla; e infatti, a poco a poco, Evtimia aperse il volto a un bel sorriso, e coll'accento più naturale di questo mondo esclamò:

— *Lipòn, na parete me sizigon:* dunque, sposatemi! — E sedette, aspettando la mia decisione.

I pianti del bambino intanto si facevano acuti, accompagnati da urli della madre: altri due bambini entravano di corsa gridando....

— *Arrostos, arrostos, pedì....* Malato, malato, il bambino — disse Evtimia, e corse in aiuto con la sua boccetta di acqua di Colonia, per calmare la donna, che era in preda a un attacco di nervi.

Il cielo imbruniva, e sull'Imetto cominciavano a spuntare a una a una, come lacrime d'argento, le prime stelle.... Evtimia mi ricomparve dinanzi quando già m'ero disposto ad uscire.

Staccò un bocciuolo di rosa, e mi condusse fino al cancello, e allora, con una mano mi offerse il bocciolo bianco, e, marcando con l'altra una cadenza di musica, mi ripetè l'ultima volta le eterne parole:

— *Prepi na parete me sizigon!...* Bisogna che mi sposiate!

Era ormai scuro, e il suo viso si confondeva nell'ombra insieme all'Imetto e alle stelle, uniche testimoni di quelle ultime parole.

Quando arrivai all'Ilisso, mi appoggiai alla spalliera del ponte, guardando il breve letto arido, immerso in una profonda malinconia.

Del miele dell'Imetto non mi era rimasto che una fragranza amara e silvestre, forse di menta, forse di aconito, e un'atmosfera elegiaca mi inondava l'anima.

Mi sovvenivano le parole di un poeta greco, un frammento di Mimnermo, che piangeva il nostro destino.... " Per un istante rapido noi godiamo del fiore della nostra giovinezza, condannati dagli Dei a non conoscere nè il nostro bene nè il nostro male; e i neri destini ci avvolgono, l'uno recandoci la debole vecchiezza, l'altro la morte „!

LE ROSE DELL' ILISSO.

Atene.

Negli ultimi giorni di marzo, ero andato alla ricerca della fontana Calliroe....

L'Ilisso ha esercitato sempre un fascino su me, dal giorno che lessi il *Fedro*, il dialogo platonico sulla bellezza; ma la realtà fu una delusione, perchè l'Ilisso non è più che un ruscello arido, e non restano che i platani sulle sue sponde, a commentare le pagine di Platone. Sul letto arido del ruscello, si sporge qualche giardino, col muricciolo diroccato, poco più alto delle ghiaie, con qualche pianta d'arancio, delle iridi bianche, dei rosai.

Dopo averne percorsa lungamente la sponda, traversato il letto, e risalita la brulla collina dell'Ardetto, quel paesaggio non era riuscito certo a infondermi la serenità antica, rallegrato com'era da un cielo grigio e dalla neve sul Parnete e sull'Imetto. Stavo ormai per rinunziare alla ninfa Calliroe, quando, scendendo il colle dell'Ardetto, mi colpì il mormorio di un getto d'acqua alla mia destra, veramente miracoloso in tanta aridità. Il letto dell'Ilisso era tagliato da una specie di banco di roccia, da cui scendeva serpeggiando una fontana. Era proprio Calliroe,

la fontana delle novelle spose, nelle cui acque dovevano detergersi, prima di ascendere il talamo nuziale.

La povera ninfa doveva sentire un gran freddo, e camminava frettolosa, precipitandosi a terra, in un minuscolo bacino. In quel gran silenzio, la voce ansiosa della fontana aveva un che di animato, e rivelava la presenza di uno spirito elementare, capriccioso, superiore alla materia circostante.

I primi che la videro, l'adorarono come una ninfa; e davvero erano più vicini alla realtà i Greci d'allora che i nostri fisici, i quali possono bensì scomporre l'acqua nei suoi elementi, ma non già spiegare la bellezza animata d'una fontana. Nel gorgoglio di Callirroe v'era per davvero un festoso lavoro e una lieta anima, che io riconoscevo e ammiravo, comprendendo come quei semplici uomini d'un tempo giungessero persino ad adorarla; il che ci fa sorridere, ma non ci rende più felici....

Intorno era la sede delle grandi palestre, il demo di Diomea, che racchiudeva il Cinosarge, lo Stadio, il Liceo e il tempio di Afrodite Urania in mezzo ai giardini dell'Ilisso, che allora erano veramente giardini.

Invece, solo qualche asfodelo spuntava in terra, quasi per commentare il passaggio di tutte le cose, e addensare sull'anima le nubi stesse del cielo. Io tenevo gli occhi fissi sulla fontana.... e vidi passare a fior d'acqua una cosa lieve, bianca e nera, un uccello piccolo, che non mi riusciva di riconoscere, e poi un secondo e un terzo.... Dopo il primo momento d'incertezza, riconobbi

gli stridi, acuti come le ali, in mezzo a quel rapido volo.... Erano le prime rondini che io vedevo, le prime rondini della fontana Calliroe. Salutavano anch'esse la fontana, e pareva si riconoscessero nella chiarezza del loro istinto.

Di là dall'Ilisso, si alzavano sul cielo grigio, come tibie giallastre, le colonne del tempio di Giove....: in mezzo a tante rovine, eterna e uguale era soltanto la primavera; e i platani mettevano le loro prime foglie, come al tempo in cui Socrate parlava con Fedro della bellezza, su queste stesse rive.

*

La bellezza.... che cosa è la bellezza? mi chiedevo tornando dall'Ilisso; e per trovare una risposta, giunto a casa, aperti i dialoghi di Platone, e rilessi il Fedro e il Convito.

L'idea di Platone sull'amore e sulla bellezza s'impernia sulla sua teoria della preesistenza. L'anima ha preesistito alla vita, ha vissuto prima di nascere, nel mondo delle idee, ossia nella contemplazione delle specie, che si svolsero nell'universo.

Incontrando nella vita le similitudini di quelle essenze, le cose belle e amabili, la sua memoria si sveglia, e a tutta prima si empie di un sacro orrore, temendo di esse, come se fossero cose celesti già da lei per altro tempo vedute; poi, più minutamente guardandole, le adora come divinità; e a poco a poco, bevendo per gli occhi le loro forme, ne viene all'anima un ardore, che fa rigermogliare quelle ali che, durante la

preesistenza, la portavano nelle vie del cielo. Ella si slancia così in alto, come allora, gustando un'ombra di quella beatitudine.

Chiusi il Fedro: la preesistenza era una favola, che lasciava vuoto lo spirito. Però, immergendomi in quella favola, mi pareva di veder scaturirne la verità. Quella memoria, quella reminiscenza, non era forse un modo sensibile per spiegare la luce della mente, quel lume divino, concesso all'anima sensitiva, al suo primo affacciarsi alla vita?

Quella luce era veramente cosa divina, venuta dall'alto, da un mondo del tutto diverso da questo, ove si nasce e si muore. Era una fiaccola misteriosa, posta entro di noi per rischiararci l'universo, era l'idea. Tolta quella fiaccola, l'anima precipitava nella pazzia, nelle sfere della vita animale. Sul mutamento incessante delle cose, sull'intrecciarsi tumultuoso delle forze elementari, quella luce risplendeva sola di immutabile splendore divino.

Era dapprima una luce infinita, di una identica serenità polare: era la pura possibilità, l'essere....; ma in essa a poco a poco cominciavano ad apparire dei fantasmi che la delimitavano, senza toglierle l'unità: e l'anima nel suo uno riconosceva i più, e in quella pluralità misteriosa, una infinita serie di diversità e di simiglianze.

Era come una musica, sorgente da un vasto silenzio, crescente sempre più in selva armonica, entro la quale parevano smarriti tutti i temi.

Era una ridda di creature, che si contorcevano, urlavano, cadevano e risorgevano; le creature tutte dell'universo.

Chi poteva leggere in quella confusione? dove trovare la legge per respingere le une e ammirare le altre, se tutte quante vivevano nella stessa creta e seguivano l'orbita della loro vita?

Giunto a questo punto, mi si affacciava la risposta di altri filosofi, figli del grande nemico di Platone, Carlo Darwin. L'unica legge di quel confuso mondo era per costoro la vita, era il propagarsi continuo: tutte le forme dell'universo non erano che mezzi di lotta, resistenze opposte dai corpi alle cause, capaci incessantemente di distruggerli. I fiori, gli animali, non erano che mezzi, strumenti, nati dalla necessità della lotta, mezzi ad un solo fine, la propagazione del seme. Non vi era in natura nè il bello nè il brutto, vi era solo il repulsivo o il piacevole, l'utile o l'inutile: non esistevano idee, ma convulsioni incessanti di materia, aventi un solo fine, l'evoluzione, la vita.

Com'era dunque nato il senso del bello? Essi non potevano rispondere, e accennavano vagamente a qualche causa fondamentale nella costituzione del sistema nervoso.

Il mio spirito rideva, rievocando i loro vaneggiamenti, come d'uomini che negassero l'esistenza del pane che li tiene in vita.

Dopo essersi serviti della fiaccola interna, di quella luce sovrumana, per distinguere nell'universo il simile dal dissimile, ossia pianta da pianta e animale da animale, individui da individui e specie da specie; essi la spegnevano, e invece di riconoscere in essa la legge della bellezza, creavano il buio, asserendo che la bellezza era una chimera.

Il mio spirito rideva, perchè sentiva in sè, nella sua potenza divina di distinguere l'uno dai più e di riconoscere nei più l'uno, il criterio sicuro della bellezza.

Sopravvenivano altri filosofi, dichiarando che in natura non esiste nè il bello nè il brutto, perchè la bellezza consiste in un'espressione, e soltanto l'arte, non già la natura, può creare un'espressione. L'uomo, essi dicevano, chiama brutto il serpente e bello il cavallo; ma per la natura è bello l'uno quanto l'altro; e la nostra preferenza non deriva dalla realtà, ma da particolari disposizioni e abitudini del sentimento.

Con tale ragionamento, essi creavano già un serpente e un cavallo astratto, ossia due specie, due idee, due unità, che si trovavano diffuse, partecipate, in milioni di serpenti e in migliaia di cavalli; senza accorgersi che nella simiglianza o nella differenza fra quell'uno e quei più, aveva radice la bellezza.

Era per me bello un serpente quanto un cavallo, se le forme d'ognuno di essi erano magnificamente sviluppate, in perfetta armonia; ma fra cento individui della specie cavallo, io avrei saputo trovare difettose o perfette, brutte o belle realizzazioni del tipo cavallo — e così del serpente.

Il bello non si confondeva dunque col piacevole. Potevo essere attratto da maggior simpatia verso il cavallo, ma non potevo stabilire un confronto di bellezza fra la specie cavallo e la specie serpente, dacchè le due specie erano due unità pari l'una all'altra.

Soltanto fra gli individui d'ognuna di esse, poteva esistere deformità o bellezza.

Ma una visione chiara, non l'ebbi che parecchi giorni dopo.

*

Era venuta Gula a trovare Beba, con un gran fascio di rose. Le chiesi dove aveva raccolto quella messe, ed essa mi rispose:

— *Ilissòs!* —

Doveva aver spogliato un intero giardino, e sorrideva, beata.

Allora, mentre Gula e Beba giuocavano a palla sulla terrazza, contando: *deka! endeka! dodeka....* i salti della palla, con le voci argentine, i miei occhi caddero sulle rose.

Erano, così in fascio sulla tavola, una festa gioiosa, che dal più acuto tono vermiglio, passava a pallori di croco e di neve, e tutte parevano sorridere nella stessa beatitudine della primavera.

Mi avvicinai, e scomposi il fascio, osservando a una a una le rose. Come volti di donna, tolti dall'animazione effimera di una sala, ognuna di esse riprendeva la sua fisonomia abituale, e non erano più note di una sola musica e di un solo profumo, ma creature distinte, ognuna delle quali aveva a suo modo vissuto, gioito, sofferto. Ne sollevai due contro la luce: erano due thee, divaricanti sullo stesso gambo, che aveva poche foglioline verdi, e sorreggeva i due fiori con stanchezza. Il calice dei due fiori si era ripiegato sul gambo, e i suoi petali parevano membra di un

insetto morente: i petali inferiori della corolla erano chiazzati di macchie rossastre, come un volto preso da un eczema, e tutte le altre foglie, che via via si agglomeravano nella simmetria raggiata dell'efflorescenza, parevano labbre ingiallite con venature esangui. Erano due paria della loro specie, che avevano ben poco goduto della vita, e s'erano alimentate miseramente, figlie di un seme vecchio o malato.

Le lasciai ricadere, e sollevai tre boccioli rossi, che avevano un'aria provocante di sfida, minacciando uno sviluppo vermiglio ed esuberante.

Però, al labbro dei loro petali esterni, si notavano delle siccità improvvise, come croste sopra bocche infantili, e in uno di essi il calice verde s'era già rovesciato, e l'apice del bocciolo era nero.

Accanto, giaceva con una posa languida, una rosa colore dell'albicocca, fresca, ma con la corolla così scarsa di foglie, che lasciava trasparire la luce; bellezza gracile e magra, che un colpo di vento poteva precipitare nell'etisia. Ve n'era un'altra, di temperamento pletorico, scarlatta, rigonfia da ogni lato, col gambo corto e il seno ricolmo, i petali in erezione, ma goffa, senza slancio, con un profumo intenso, quasi animale.

Su di lei s'inclinava, con mollezza voluttuosa, una creatura elegante, florida di forme, ma pallida, che non era completamente sbocciata, ma già nelle foglie inferiori era stata corrosa dai bruchi, e nell'interno del calice formicolava di insetti quasi invisibili, ognuno dei quali lasciava una ferita nelle sue foglie.

Un altro gruppo di rose carminie era ridente,

un po' sguaiato, coi petali minutamente accartocciati da corolle piatte, uniformi: e fra di esse s'allungava un'altra corolla rosea, che non finiva mai di svolgersi, prolissa nel gambo, nelle foglie, in ogni sua piega, e che sembrava uscita dalla pacifica e obesa famiglia delle peonie.

V'erano altre creature normali, vivide di colori, coi petali ben disposti, che mostravano d'aver vissuto senza ricchezza e senza tormento, e che si sarebbero dette felici di adornare il cappello d'una signora.... e in mezzo ad esse dei bocci bianchi di una razza più aristocratica, ma esausta, e delle roselline compunte, di un incarnato modesto, che sembravano destinate a un altare di campagna....

Tutte quante avevano avuto le loro pene, chi mancanza d'aria, chi scarsità d'acqua, altre troppo calore, altre venivano da semi invecchiati; e tutte quante s'erano affaticate per venire alla luce, avevano lottato minuto per minuto, contro il sole, contro il vento, contro gl'insetti, contro il terreno povero di alimenti.

Erano le superstiti di una lotta, — ferite più o meno profondamente, — la lunga dolorosa lotta per l'esistenza.

Mentre io le riunivo, per ricomporre l'armonia del fascio, in cui i difetti d'ognuna sparivano nell'insieme, Gula s'affacciò dalla terrazza, e sul suo petto, puntata arditamente, vidi una meraviglia, una rosa sola, che era colpita in pieno dal sole. Pregai la fanciulla ateniese di porgerla a me un istante, e quando l'ebbi avvicinata alle altre, parve che a una povera plebe si fosse accostata una regina.

Sopra lo stelo verde in cui scorreva ancora la linfa vitale, si spiccava dal calice lucente una corolla carminia, con tale slancio e tale superba precisione di forme, che le mie dita trepidarono. Il suo colore era luce, grido gioioso di un'anima che aveva assorbito dal mondo un' onda riboccante di vita.

Le sue forme erano l'espressione di un sentimento d'orgoglio, di trionfo, di conquista. Quella creatura aveva vinto nella lotta, e portava ai miei occhi, puro d'ogni contagio e fresco come all'alba del mondo, il suo divino tipo di rosa. Giravano i petali luminosi attorno al talamo nascosto una danza fervida, in dense, ordinate file: si allontanavano ebbri di gioia dal centro alla periferia, e ritornavano rapidamente in giro sempre più vorticoso, verso il nido della loro vita. Il ritmo degli astri nel cielo, il ritmo d'ogni elemento, le orbite visibili e invisibili dell' universo, si rispecchiavano come in un simbolo, in quell'unica rosa.

Era ben essa la rosa, la gioia del mondo, l'incarnazione dell'amore. Il suo profumo era un inno di vittoria: pareva cantare su tutte quelle povere rose vittime della vita, il suo canto trionfale. Essa, la sua forza sensitiva, aveva superate tutte le forze meccaniche avverse, aveva vinto l'aria, l'acqua, la terra, il sole, gli animali, le malattie; aveva realizzato il suo tipo traverso la lotta, pienamente. Ad essa soltanto spettava quella parola di cui si fa così brutale uso, e che dovrebbe riserbarsi solo a tali miracoli:

— Bella.

Il carattere della bellezza mi veniva rivelato

da lei, e questo carattere era la *vittoria*. L'entusiasmo che aveva destato in me, era identico a quello che gli uomini provano, di fronte alle grandi battaglie.

La bellezza non era dunque un sogno delle nostre menti, ma esisteva realmente in natura: era là, presente ai miei occhi, ed era *l'esecuzione perfetta di un tema, la vittoria del tipo, traverso la lotta dell'esistenza.*

Tutto l'universo visibile si rivelava ai miei occhi come *un'espressione*, l'espressione di immagini, intuite da esseri a noi ignoti.

E l'anelito della grande arte greca, olimpica, eroica, era pur sempre verso quelle immagini, quei tipi, che avevano ottenuto in natura la loro espressione perfetta.

Cercare ansiosamente, avvicinare per un attimo quelle forme vittoriose, era per l'artista un approssimarsi alla felicità, alla bellezza, a Dio; e tentar di sottrarle alla morte, era il sogno dell'arte e l'anelito del finito verso l'Infinito.

PASQUA IN ATENE.

Atene, Venerdì santo.

La settimana di Passione, i giornali d'Atene recano in prima pagina, come l'avvenimento più importante della vita nazionale, le cerimonie religiose e i ricordi sacri: i caffè-concerti restano chiusi, le Frini del Megas Alexandros e della Gaité fanno vacanza, e ogni musica è severamente vietata per tutta la settimana. La notte del Giovedì, dopo la lettura dei Vangeli, le donne vegliano il sepolcro, e la mattina del Venerdì le giovinette li adornano di ghirlande di fiori, mentre i fanciulli cantano. Il venerdì santo, le bandiere sono tutte a mezz'asta, e i soldati non presentano le armi neppure al Re.

Ieri sera, nella chiesa metropolitana, assistetti al canto dei dodici vangeli innanzi al Metropolita, che sedeva sul trono di bronzo, con lo scettro d'argento e la mitra d'argento coperta di gemme. Sono scelti dai quattro vangeli i dodici episodi più importanti della vita del Cristo, e i versetti che li narrano, vengono cantati sull'ambone, dalle nove della sera alle undici. Un papàs, sacerdote, sale e scende l'ambone ad ogni vangelo. Appena sceso il papàs, si rappresenta presso l'iconostasi il fatto enunciato dall'ambone. Io giunsi dopo il sesto vangelo, mentre l'immagine di Gesù era posta sulla croce.

Tutte le chiese a quell'ora erano gremite d'ogni sorta di popolo, che, leggendo, seguiva i Vangeli e il canto dei troparii, gli antichi inni della chiesa bizantina, svolti dai cantori melodiosamente sul ritmo antico, sotto le vòlte dorate, davanti alle dorate iconostasi.

Le chiese di Atene non hanno il nudo squallore delle chiese occidentali, e la barocca miscela d'ogni stile negli altari e nelle immagini, che soffoca così di sovente la purezza dell'antica architettura; non infondono quel particolare senso di freddo, che proviene dalla vastità vuota, dove ogni voce desta echi di spelonca; dai pavimenti trasudanti, da quella umidità diffusa, che sembra scaturire dalle pile dell'acqua santa. Le chiese di Atene sembran aule di una reggia, anche se nuove, ricche per ogni dove dei colori dell'oriente bizantino, rischiarate da vetri multicolori, coi tappeti in terra e la primavera alle porte: violacciocche bianche e mammole, che si donano per ricordo dei sepolcri; mentre un papàs all'ingresso, spruzza l'acqua di fior d'arancio su chi entra; e chi entra, lascia cadere nei piatti d'argento la sua offerta. La chiesa greca potrà dirsi venale, corrotta, strumento politico e altro ancora; ma chi entra nelle chiese d'Atene, in San Costantino, in San Giorgio, in Santa Irene, nella Metropoli, ne ha subito lo spirito rallegrato, perchè ogni cosa lugubre, mortuaria, ogni macabra tetraggine, è abolita dallo spirito cristiano d'oriente.

Oro e colori, profumi e canti, e immagini rigide, ammantate come imperatrici, maestose come principi e come re; nelle quali sembra

immobilizzato, in eterno sogno di luce, un raggio dell'Olimpo. In queste chiese, l'Infinito divino non si presenta allo sguardo dell'anima come un abisso desolato e cupo, ma come un lieto mistero, che infonde nell'anima la freschezza. Il dominio del Cristo si afferma nella vôlta col più sereno gesto imperiale, e intorno a lui non è che l'oro, la luce. Il lugubre medioevo coi teschi, e la fine del mondo, coi diavoli e l'inferno spalancato, nacque nell'occidente: qui, sulle soglie olezzano le violacciocche, e il sepolcro è coperto di damasco bianco, sparso di rose e di violette; e su di esso, in una custodia d'argento, splende il libro degli Evangeli.

La Resurrezione e la Primavera si baciano in volto, mentre risuona l'antico cantico pasquale di Bisanzio: — " In alto i cuori, Cristo è risorto! Ordinate le danze, e dite con noi: il Signore si è levato: brillò il nato prima dell'alba. Non affliggetevi ma rifiorite; la primavera è comparsa. Fiorite, o gigli! Messe di frutti, non sterilità „.

*

La sera del venerdì, dopo la visita ai sepolcri, ogni chiesa viene guardata da un cordone di soldati, che presta il servizio d'onore e mantiene l'ordine: i cantori inneggiano entro le chiese rigurgitanti di popolo e di fiammelle, perchè ognuno deve presentarsi con una sottile candela gialla; e la folla in istrada tende silenziosa l'orecchio al dolce salmodiare bizantino.

I canti durano fino alle otto di sera, e verso le nove comincia per le vie la processione degli

Epitafii. Un movimento insolito si nota in ogni quartiere della città: da Patissia, da Monastir, da via d'Eolo, da Kefisia, correnti di folla salgono verso la piazza Sintagma, con le candele gialle sotto il braccio,

D'un tratto, si ode salmodiare da una strada; la folla si schiera in due file, si scopre, e accende le candele; e passa una processione, l'epitafio: quattro uomini portano un velario con la figura del Cristo deposto nel sepolcro, precedono altri con croci e reliquie, seguono i cantori. Tutta la folla intona il *Kirie, eleison*, e forma una corrente, che svanisce con l'epitafio da un'altra strada. Nuova salmodia, nuovi ceri: è un secondo, un terzo epitafio, che trascina centinaia di fiammelle sotto le lampade elettriche stupefatte, sotto gli archi a gas di piazza Omonia e di via dello Stadio, dove non si sente altra voce che *Kirie, eleison*, fino a piazza Sintagma. Lassù è quasi impossibile circolare tra le fiammelle e la calca: musiche da ogni parte passano e scompariscono, seguendo le processioni: i balconi sono gremiti di spettatori e popolati di fiammelle; si canta *Kirie, eleison* in alto e in basso; si scoprono gli ufficiali, i soldati presentano le armi: la nazione celebra il più grande avvenimento della sua vita: — è la morte di Cristo il solo fatto, che occupi questa notte, se non il cuore, almeno la memoria di tutto un popolo. A chi salisse stanotte sulla cresta del Licabetto, Atene presenterebbe uno spettacolo singolare: l'intreccio delle strade si disegnerebbe nel buio, come un grande arabesco di fiammelle formato dal succedersi degli Epitafii.

Io mi trovo in piazza Sintagma, dove sfilano tutti i cortei luminosi uno a uno.... quello della chiesa di San Giorgio, poi della Santa Trasfigurazione, poi di Santa Irene, e di San Dionigi, di San Nicola, di San Teodoro, e via via tutti, fino al corteo della Metropoli, che, preceduto dalle musiche, scende ultimo per la via d'Ermès, sotto i balconi gremiti. Il popolo seconda il canto dei salmisti, e lentamente, in corrente serrata, procede verso la cattedrale. La piazza della cattedrale gremita di folla, è divisa in due ale dal corteo, che sale i gradini della chiesa fra i soldati rigidi, in posizione di presentat'armi, e sotto i primi rintocchi delle campane.

La stretta unione dell'elemento religioso col militare, colpisce come cosa nuova, noi che siamo avvezzi a vederli sempre divisi e avversi. Guardavo quei soldati immobili, con le mani strette all'arma, sotto il grondar dei rintocchi, tra il formicolìo delle fiammelle e il canto del popolo, e un senso di profonda riverenza si impadroniva di me. Forse in pochi, forse in nessuno, era l'esatta coscienza di quell'ora del mondo cristiano: in nessuno forse, era il dolore per la morte del Cristo; ma la volontà v'era, vi era la tradizione in tutto il suo solenne apparato, vi era la forma, che è una volontà memore collettiva.... L'anima della nazione era là, in quella schiera muta, di mani incrociate sulle canne dei fucili; e in alto, fra l'ondeggiare delle campane, sulla cuspide della chiesa, sorgeva una benda volante, bianca e azzurra, a mezz'asta, la bandiera della Grecia, a lutto come per la morte dei re.

*

Sabato santo.

L'Ermes crioforo e il buon Pastore, sono i personaggi principali oggi in Atene. Ho incontrato persino degli ufficiali che portavano a zampe legate il loro agnello alle rispettive case. Il quartier generale degli agnelli di Pasqua è al Ceramico e ad Aja Triada, in fondo al viale del Pireo. Laggiù, la sinfonia dei belati prende una varietà di motivi, che desterebbe invidia a molti musicisti: tutti gli agnelli dell'Attica si sono dati convegno in Atene, e i pastori dalla julda vellosa, palpano, abbrancano le lane bianche, rosse, nere.... e in quell'onda di groppe e di velli, le pupille violette e porporine degli agnelli splendono come gemme al raggio ormai estivo del sole, che folgora di uguale luce, quelle creature trepidanti, destinate a morire, e il toro marmoreo, cozzante da secoli in mezzo al Ceramico.

Gli agnelli che partono, legati, lanciando il loro estremo belato al gregge, sono riservati al coltello domestico degli Ateniesi, che li sgozzano e li squartano in grembo all'amata famiglia; arrostendo in lunghi spiedi le interiora per il tradizionale *kokoritzi*, e rosolando all'aria aperta il corpo dell'agnello, infilato in uno spiedo di legno, secondo il vecchio costume dei Palicari. L'acquisto e i preparativi occupano la giornata del sabato: la notte, restano vuote le case e deserte le strade, fuorchè quelle circostanti alle chiese. Presso le chiese, la folla ondeggia in attesa della messa di mezzanotte, la messa di Resurrezione.

*

Dall'alto di un balcone, in piazza della Metropoli, verso le undici, si vede già nereggiare la piazza. Sono colonne di popolo riversantisi intorno al palco centrale, destinato alla corte, e alle autorità militari e civili. Un doppio cordone di truppa, circonda il palco: nell'intervallo, passano cavalcando ufficiali con la spada sguainata; da via d'Ermès, giungono carrozze piene di signore, che scendono e prendono posto nel palco, di fronte alla porta centrale della Metropoli. La messa è già cominciata nella chiesa, e il palco sotto le lampade elettriche, è una serra di fiori d'ogni colore. Intorno, la piazza è tutta nera, neri gli sbocchi delle vie, i balconi, le terrazze.... Suonano d'un tratto le campane, si spalancano due ale di folla, e il metropolita nei paramenti bianchi, con la mitra gemmata, passa reggendo la croce, rivolto al palco reale. Lo seguono i sacerdoti, che portano gli emblemi dei Serafini, e i salmisti coi ceri accesi, cantando i troparii di Pasqua. Allora, nella folla passa un'onda di movimento, e l'oscurità si popola di innumerevoli fiammelle, come se un cielo crivellato di stelle si fosse riversato nella piazza. È una superficie tremula di scintille, qualche cosa di irreale, una scena del *Paradiso* di Dante. È mezzanotte precisa: tra le file dei soldati, schierati dalla piazza alla via d'Ermès, trasvola al piccolo galoppo uno squadrone di cavalleria; segue una carrozza stemmata, seguita da un altro squadrone al galoppo. La carrozza si arresta, e ne

scende la famiglia reale, che prende posto sul palco.

Allora, dalla bocca del Metropolita, rivolto alla chiesa, escono le due solenni parole: *Kristós anesti!* Cristo è risorto!

Tutti i soldati sono sul presentat'armi; e le fanfare e le campane erompono, come una tempesta, sul silenzio della moltitudine.

Da ogni parte della città, giungono echi di altre musiche e di altre campane: spari di mortaletti e di archibugi s'inseguono, si moltiplicano nella notte chiara di stelle: nel palco le signore si baciano, i principi ricevono i ceri accesi dai diaconi; e su tutte le bocche è la parola: *Kristós anesti!*

Sembra di essere tornati indietro più di mille anni, in qualche notte stellata di Bisanzio, intorno a Santa Sofia, presso il trono dei Porfirogeniti e dei Comneni. Il lago di fiammelle palpita, come se fosse agitato dal vento; il canto dei salmisti giunge dall'interno della chiesa, e dal palco del re e del metropolita, rispondono altri canti. È impossibile concepire una folla più densa e più raccolta: non un grido, non un moto, che turbi la solenne unità di quest'ora.

Qualche straniero sulla nostra terrazza sorride; ma è un sorriso scialbo: di fronte a quella marea luminosa, in cui trascorre il grido: — Cristo è risorto! — ogni parola e ogni sorriso sono vani.

Potrebbero crollare stanotte le colonne dell'Olimpieon, il Theseion e il Partenone; nessuno vi porrebbe mente. Da questa notte a quaranta giorni dopo Pasqua, il saluto tradizionale di chi s'incontra è: *Kristós anesti!*

Allo sfollare della piazza, arrivano di corsa i venditori di giornali, gridando; ma non annunziano composizioni o cadute di ministeri.... portano la terza edizione della notte di Pasqua.

*

E il digiuno è finito. Le trattorie si popolano, e in tutte le case si mangiano le uova rosse, e domani l'agnello. Molti, anzi, la maggior parte, prenderà vendetta del lungo digiuno; molte leggerezze, molte volgarità umane si sbriglieranno.... ma tutte le indifferenze e le irrisioni individuali restano accerchiate dalla tradizione religiosa e nazionale, come dalla siepe di ferro dei fucili sollevati.

Un'anima collettiva superiore alle singole, perchè creata dal soffio di un'idea, regna su tutto: è un ordine che fa piegare le bandiere e sollevare le armi, che riempie di fiamme la città: è una voce autocratica, che grida: — Se voi non credete, nulla importa. — Cristo è risorto! — questo è il solo messaggio della terra ai cieli, questa sola è la verità.

E il re e il metropolita, i due soli uomini coronati, alti sul popolo, guardano in fondo alla chiesa, raggiare fra gli incensi la santa iconostasi.... e al disopra delle loro teste, come in una vôlta immensa, sembra disegnarsi in cielo la gigantesca figura del Cristo Pantocrator, dominatore supremo, che regge fra le mani il mondo come una conchiglia....

ELEUSÍ.

16 aprile.

Il giorno dopo Pasqua, feci un salto di ventiquattro secoli, e dalla chiesa della Metropoli, balzai al tempio di Eleusi.

Ventiquattro secoli fa, al tempo di Eschilo, una festa luminosa, come quella del sabato santo, si svolgeva sulla via Sacra fra Atene ed Eleusi, e la cerimonia avveniva ugualmente in primavera, e celebrava un'altra resurrezione, quella di Persefone, che dal grembo della morte, ritornava alla luce, raggiante di nuova giovinezza.

La primavera, il contrasto della morte e della vita, dell'ombra e della luce, aveva colpito quale supremo mistero, quegli uomini primitivi, i quali vedevano l'infinito, ossia la divinità, in ogni cosa che ai loro occhi sembrasse illimitata. E nulla infatti v'era più illimitato di quell'incessante spirito di vita, che agitava l'universo come un immenso animale, e che faceva nascere e morire la notte e il giorno, gli uomini e le stagioni. Tutte le cose che parvero partecipare di quella misteriosa vita, divennero altrettante divinità, che si svilupparono a miliardi presso gl'Indiani, a centinaia fra i Greci, più umani e più semplici.

Noi sorridiamo di quell'infantile adorazione di tutte le cose; ma non possiamo sfuggire neppur noi al sentimento di profondo mistero, che suscita ogni nuova primavera nel nostro cuore.

Sentiamo confusamente di assistere agli atti di una Vita superiore, che resterà a noi per sempre oscura, a un fenomeno di creazione, all'operare di una Causa, della quale intuiamo la possibilità, senza mai poterne penetrare la Vita.

I Greci d'allora furono tratti dall'impulso del loro cuore, a adorare tutto ciò, in cui vedessero balenare un raggio di quella Vita nascosta, a adorare il sole, la luna, la terra, l'acqua, il fuoco, la primavera.... —; mentre la scienza moderna, stanca di adorazione, e non essendo riuscita a spiegare quella Causa misteriosa, si appigliò al partito di negarla senz'altro, chiamando infanzia dell'umanità quella primitiva epoca d'entusiamo.

E intanto, misteriosi come al tempo di Eschilo, ad ogni primavera, i semi si sviluppavano nell'oscuro grembo della terra, senza che nessun'uomo al mondo, fosse mai riuscito a creare una particella del loro umile protoplasma.

Chi può sorridere dei Greci, se nella terra videro assai più di un composto minerale?

Essi videro in lei un silenzioso spirito, che suscitava dal suo grembo ogni vita, e accoglieva in sè e custodiva ogni morte, manifestando la sua gioia nella primavera e il suo dolore nell'autunno; e immaginarono che quello spirito della terra, quella Demetra, avesse smarrito la figlia sua, il suo fiore, nell'Averno, ove lo spirito delle tenebre l'aveva creata regina delle

ombre, lasciandola per una parte dell'anno soltanto ritornare alla luce, fra le braccia materne.

E così Persefone, divisa tra Demetra e l'Averno, diveniva dea della primavera e dea della morte, signora della vita e del Fato, racchiudendo nella sua immagine, tutto il mistero di ciò che nasce e muore, della giusta morte e della rea, dell'espiazione e del peccato.

Un terzo spirito allora penetrava nell'ombra terrestre delle due Dee eleusinie, arbitre del destino, uno spirito propiziatore, Jacco o Dioniso, che, scendendo agl'Inferi, in preda ai tormenti della sua esistenza, diveniva a poco a poco simbolo dell'umanità, e mediatore fra i mortali e i principî eterni della vita.

Il tempio di Demetra e di Persefone sorgeva in Eleusi, perchè la tradizione voleva che là appunto, dopo aver percorsa invano tutta la terra, Demetra avesse trovata Persefone.

E il popolo ateniese, pur non essendo iniziato ai Misteri, a quella specie di teologia magica, che si riserbava ai neofiti nell'interno del tempio, credeva in piena sincerità di cuore alle sue Divinità, e pregava Demetra per le proprie messi, per il proprio grano e per le proprie olive, e pregava Persefone di essere clemente giustiziera alle anime, quando fossero per entrare nei regni della morte.

L'ateniese del tempo di Eschilo, che andava a Eleusi, come l'ateniese d'oggi va alla Metropoli o a Santa Irene, non era un esteta, nè un fanfarone, nè un teosofo; era un uomo semplice, e credeva realmente a Demetra e a Persefone. Andava quindi a Eleusi, durante quella prima

epoca della sua vita, che fu la sola epoca della grande Grecia, con la persuasione di avvicinarsi a qualche cosa di più alto delle sue occupazioni giornaliere, del giuoco dei dadi o della vendita di un vitello.

Molti diranno: — Andava a una mascherata!

Ma pei greci non era una mascherata, perchè si facevano ammazzare, per difendere i loro templi: era una verità profonda, velata da simboli ancora grossolani, era la verità dell'anima, anelante dalla sua nascita alla rivelazione dell'universo.

Divenne una mascherata, quando scomparve quel sentimento religioso primitivo: allora non vi fu più nè fede, nè arte, nè Grecia.

Ma in quella prima epoca, la fede del popolano di Atene era quella di Eschilo, come la fede di Dante era quella del popolano del trecento.

L'apparizione della tragedia, o — in una parola — di Eschilo, ha del prodigio, e due soli fatti possono darne la genesi: la religione e la guerra, ossia le due cose più profonde della vita, quelle che camminano con la fronte al cielo e i piedi sull'abisso. Senza le guerre persiane, noi non avremmo avuto il Partenone nè le tragedie di Eschilo; senza la religione, noi non avremmo avuto le guerre persiane. Forse le due cose si accesero, si fecondarono, in un momento fulmineo, fra Maratona e Salamina, tra lo stupore del popolo che ne era inconscio, fra lo scetticismo dei capi che non volevano battersi; ma quell'abbraccio formidabile, quel contatto elettrico fra le due idee, avvenne realmente, e in un cielo più grande del reale, nell'anima di un uomo, Eschilo.

Eschilo non ride: o si batte o prega. La battaglia e la preghiera, il tempio di Eleusi e il campo di Maratona sono la sua patria: in quei due santuari, ove gli uomini erano chiamati ad affrontare o a meditare la morte, si fecondò il suo pensiero, e nacque la tragedia sacra, immortale.

*

La via Sacra! Questo nome conserva il suo significato ancora, benchè nulla più esista dell'antico, prova questa che sono morte le forme, ma è rimasta eterna l'idea. Le idee riportano vittoria sugli uomini e sul tempo, perchè vengono dal cielo, non dalla terra.

Sono stato in bicicletta sulla via Sacra, e non ho pensato un solo momento che quel mezzo di locomozione così moderno, fosse in contrasto con l'ambiente. L'ambiente era nel mio spirito: i miei piedi e le ruote toccavano una cosa morta, la polvere; ed essa non era Eleusi. Polvere e vento.

A principio, partendo dal Dipylon, gli olivi e i giardini sparsi intorno al Cefiso, rallegrano la vista; ma appena salita la catena dell'Egaleo, che divide Atene da Eleusi, domina incontrastata la solitudine selvaggia della montagna, ove non s'incontrano che greggi e pastori.

Lassù, dove la via Sacra raggiunge la sua massima altezza, si trova un piccolo convento abbandonato, il celebre convento di Dafni, edificato nel secolo undecimo sulle rovine di un tempio di Apollo. Il chiostro e la chiesa sono

del più puro stile bizantino, e formano un quadro inapprezzabile, in quel seno tranquillo dell'Egaleo.

Si penetra nella chiesa in punta di piedi, tanto sembrano immerse in un sogno le figure della Vergine e degli angeli, nei musaici delle pareti. Siamo di fronte alla più pura arte bizantina, che saremmo tentati di chiamare greca, tanto è semplice l'armonia delle sue linee e dei suoi colori. Il tempo ci scolorì per sempre l'architettura e la scultura ellenica, e noi vediamo pallidi e nudi i capitelli e le statue; ma se potessimo rivederle, rivestite, come allora, di colori e d'oro, noi sentiremmo una parentela più stretta fra l'arte dell'Ellade e quella dell'aurea età bizantina.

Se è conservato il convento di Dafni, e la Vergine Maria sorride ancora dolcemente nel suo *holi* orientale, nulla è invece rimasto del tempio di Eleusi. Da Dafni a Eleusi è ancora lungo il tragitto. Bisogna discendere l'Egaleo, verso l'azzurra baia di Eleusi, che si spalanca come una conca di tepido zaffiro, tra la costa e l'isola di Salamina. È una conca perfetta, al riparo dai venti, così azzurra, che sembra impossibile di non mutar colore nell'avvicinarla.

Il tempio di Eleusi, dal declivio dell'acropoli prospetta la baia: ai suoi piedi, giace un povero villaggio, e campi verdi di grano, scendono fino all'orlo della conca azzurra. Con uno sguardo si può abbracciare l'area antica del tempio, ma l'immaginazione soltanto può ricostruirla, perchè non resta in piedi nè un muro nè una colonna. Mille frammenti di marmo coprono il suolo, e gli scavi mettono alla luce le fondamenta del

tempio, che era fronteggiato da un vasto portico di colonne doriche, che per due accessi comunicava con l'interno del tempio, sostenuto da quarantadue colonne e girato da gradi di marmo.

Era, con Delfo e Olimpia, la grande sede della Grecia mistica; e qui, i neofiti, dopo la prima iniziazione che dava a loro il nome di Misti, partecipavano ai grandi Misteri.

Coronati di mirto e detersi nelle acque lustrali, assistevano alle cerimonie, e apprendevano la teoria arcana di Eleusi, che doveva star sempre racchiusa nella ristretta cerchia degli iniziati. Tale teoria, sviluppata dagli Orfici, dai Pitagorici e dai Platonici, spogliava gli Dei delle loro personalità tradizionali, svelava il loro vero nome quali forze cosmiche, quali Idee attive, e trasformava il paganesimo in un panteismo ideale, ove il principio di generazione restava divinità suprema — precisamente come va insegnando, molto in ritardo, la moderna teosofia.

Cotesta dottrina, distruggendo i miti, era antipopolare, perciò veniva circondata dal più stretto arcano.

Agli occhi degli iniziati, nella notte del tempio, si svolgevano allegorie, che rischiaravano loro la natura degli Dei e dell'anima; e nell'eterna vicenda di Persefone, sempre rinascente, si raffigurava, come in un simbolo, la perenne trasmigrazione delle anime, cui soltanto la pratica dei misteri poteva tergere dalle macchie, contratte nelle successive esistenze. Nell'ombra del tempio avvenivano, come nei santuarii d'Egitto e dell'Oriente, fenomeni di magia, che anche al nostro tempo sono frequenti. I sacerdoti provo-

cavano colpi aerei alle pareti e nella vôlta, caduta di pesi, sollevazione di corpi; e i neofiti si sentivano presi pei capelli, agitati da forze occulte, mentre ai loro occhi si svolgevano apparizioni strane e infernali.

Il jerofante, votato perennemente alla castità, celebrava i sacrifizî all'ara, acconciato alla foggia di Giove, con la corona di mirto; e gli iniziati si reputavano astretti alla virtù, e più felici in questa vita e dopo morte: la veste sacra da essi indossata, in mezzo ai canti e alle danze, non poteva più togliersi, se non quando fosse lacera.

Anche allora, il culto era strettamente connesso con l'autorità dello Stato, e ai Misteri presiedeva il *Basileos*, cioè il magistrato ateniese che aveva lo speciale incarico dei culti. Se alcuno osava rivelare o offendere cosa alcuna appartenente ai Misteri, poteva essere punito con la morte. I cori femminili rappresentavano intanto, il dolore di Demetra alla scomparsa di Persefone.... e lunghe processioni di donne recavano ceste coronate di papaveri, e seguivano il carro sacro alla Dea, cantando inni, lungo l'arco azzurro della baia. Poi, nella notte, altre teorie s'inseguivano con le fiaccole, rappresentando la lunga ricerca di Demetra; e con suono di bronzi percossi, danze e canti, si portava l'immagine di Dioniso, coronata di mirto e agitante una face, dal Ceramico a Eleusi, lungo la via Sacra. In onore delle Dee, si bandivano agoni, che avevano per premio una macina di grano, e si facevano all'ostro e all'occaso libazioni sacre....

*

Queste le forme — e sono morte col tempio e coi misteri. — L'idea? L'idea è sempre viva, ed è quella che faceva pregare allora in Eleusi il popolo d'Atene per le sue messi e per la sua anima; ed è quella che fa pregare ora per le sue messi e per la sua anima, il popolo d'Atene, davanti ai Santi e alla Vergine nelle chiese.

Il sorriso scettico e scialbo, sorpreso da me nella notte di Pasqua, era antico di ventiquattro secoli, come la festa luminosa, che celebrava in quella notte l'ascensione del Salvatore, fra le stelle del suo eterno regno.

LE DONNE DI MEGARA.

17 aprile.

Mi sono alzato stamani con impazienza febbrile, pensando che era il martedì dopo Pasqua, e che a Megara aveva luogo la *trata*, la danza corale delle donne greche. Avevo una sete indicibile di belle donne, di volti ridenti, di costumi coloriti.... di Grecia viva. Forse a Megara, dove si conserva più puro il tipo greco, io avrei trovata finalmente quella bellezza, che doveva esistere in realtà, come esisteva nel mio pensiero.

Per singolare favore, vi sono oggi tre treni invece di due; ma si parte con venti vagoni e cinque viaggiatori. Il treno se ne va di passo, per gustare anch'esso questa calma mattina di aprile. Negli orti intorno ad Atene, gli alberi sono già verdi, eccetto i meli, che presentano al sole con aria di trionfo i loro bianchi rami, conquistati contro l'asciutto suolo e contro le bufere intempestive. Ma appena scomparsi di vista il Licabetto e l'Acropoli, ricomincia il paesaggio arido; e penetriamo nuovamente nell'Egaleo, verso Eleusi e Megara.

La florida Attica di un tempo, coperta di olivo, è ora un deserto, come tutti i paesi su cui gravò la mezzaluna. Dopo tanti secoli di domi-

nazione ottomana, è un miracolo che siasi salvata la cosa più immateriale, la lingua.

Questa è la Grecia, ma dove sono i Greci?

Un'aquila magnifica, librata sulle ali grige, domina il cielo, scrutando la terra deserta.... Siamo di nuovo sulla baia turchina di Eleusi. Alla stazione, salgono in treno due donne, che vengono a Megara per la *trata,* nel loro abito festivo. Sono due sinfonie di colori, e io mi precipito, per ammirarle, nel loro modesto scompartimento. L'una di esse dà il latte al suo piccolo, aprendo il *zipun,* il corsetto di seta verde, con le dita strette da due grossi anelli d'oro. La punta della mammella balza fuori dall'orlo d'argento del corsetto: allora, traendosi dalla spalla al seno la *vola,* il lungo velo di seta trapunta d'oro, che le avvolge la testa, girando al collo e ricadendo sulla spalla, ella ricopre il seno e la testa del bambino. Sulla spalla, restano scoperte le due sottili trecce castane, che le giungono alla cintura. Dalla cintura si stacca il *podiá*, un largo grembiule, inquadrato da una frippa dorata, e la gonna di seta nera, lunga fino ai garretti, che lascia scorgere la sottogonna di pizzo bianco e gli stivaletti neri. Il sole la fa risplendere tutta, sì che ne impallidiscono l'azzurro del mare e l'oro delle giunchiglie.

Di lì a un'ora, quasi sempre costeggiando il golfo d'Egina, si arriva alla stazione di Megara. La stazione è piena d'uomini in fustanella di rigatino, che aspettano l'arrivo del treno, credendolo rigurgitante di forestieri: ma la loro delusione è completa, perchè non scendiamo che io, due signore danesi, le popolane di Eleusi

e pochi uomini. Ad Atene, nel pomeriggio, si attende l'arrivo del re d'Inghilterra, e tutta la popolazione cosmopolita ha dimenticato le danze di Megara. È un fatto, che merita di entrare nella storia: fra i quarantamila stranieri che si trovano ad Atene quest'oggi, tutti hanno preferito il canuto gaudente britannico, alle danze delle fanciulle megaresi.

Megara copre due colli con una valanga di calce, in faccia all'azzurro golfo di Egina; e al primo aspetto, potrebbe dirsi una città; ma appena posto il piede sulla via, che sale dalla stazione alla collina, ci troviamo con sorpresa in mezzo a un villaggio che si direbbe arabo. Le stesse strade in salita, sterrate e scoscese, le case bianche e scoperchiate, le terrazze e i cortili orientali, chiusi da un muro. Si cammina in mezzo alla polvere, tra veri tugurii.... ed ecco che dopo cento passi, sotto una porta bianca di calce, appare la prima *vola,* il primo velo di seta e d'oro. Così grande è il contrasto, che si direbbe caduto là per caso, dal tesoro antico di una chiesa. Invece, quel velo prezioso è girato intorno alla testa e fluttuante sugli omeri di una megarese, uscita dalla danza. Si riposa sopra gli scalini di mattone greggio, col mento sul cubito.

E dall'angolo scrostato della via arsa dal sole, spuntano altre quattro danzatrici coi veli di seta al vento, il petto corazzato di monete d'oro, la testa coperta da un casco di monete d'oro, sotto la *vola.* Anche i veli sembrano aurei, così delicatamente ne è ingiallita la seta, durante il lento passaggio di generazione in generazione. Alzo

gli occhi, e in una strada più alta, che gira sopra i muri delle case, passa un'altra schiera, tenendosi per mano, preziosa, antica tutta dal capo alle piante, incredibile fra queste case in rovina, da cui si attende di veder uscire gente coperta di cenci. Eppure, nessun altro sfondo darebbe tale risalto a quelle figure. È come veder uscire d'improvviso dalle macerie di uno scavo, delle ceramiche preziose di smalto e d'oro.

Di strada in strada, sono giunto alla vetta del paese, ma non so ancora dove abbian luogo le danze. Una vecchia, accosciata a un muro, vedendomi incerto mi grida:

— *Kato, kato, par'edò!* Giù, giù, di qui!

Le danze si svolgono sulle colline di Ajos Joannis.

*

Le due signore danesi, che si trovavano sulla mia strada e nella medesima incertezza, si uniscono a me; e insieme ci avviamo verso la collina di Ajos Joannis, che si profila brulla contro il cielo ardente. Giunge al nostro orecchio un suono ritmico di strumenti a percussione e un ronzio confuso di voci in sordina; ma ancora non vediamo nulla, perchè la *trata* è sul versante opposto del colle.

La più giovine delle signore, un'alpinista dai capelli fulvi e dal passo maschile, mette il piede per prima sul ciglio, e getta un grido di stupore....

Su quello sfondo di mare, di cielo e di creta dorata, parevano discesi da qualche fregio an-

tico, quegli stessi cori di vergini, che Alcmane guidava alla danza. Erano tutte donne, tutte giovani, tutte con lunghi veli di seta dorata: e strette per mano, a catena, disegnavano delle danze, identiche a quell'antico *hormos* istituito a Sparta da Licurgo; eseguendo passi avanti e indietro, accompagnate dalla musica, e oscillando ora verso oriente, ora verso ponente, con una lenta spirale di colori e d'oro.

La musica aveva il pretto carattere greco e orientale: era la percussione di un ritmo marcato sui *tanlia* o *tumpana*, e sottolineato dalla *pipiza*, il flauto rustico, e da una specie di violino, che chiamano *ghioglià*. Ogni coro aveva la sua corifea, che cantava, con una voce di soprano quasi in falsetto, una canzone sul ritmo della danza: e le altre l'accompagnavano riprendendo in coro l'*alleludia*, ma con voci così sommesse e sottili, che assimigliavano a un ronzio.

Nessun tumulto di voci, nè di movimento, nè di musica: era un ritmo semplice, uguale, che si ripeteva con la tranquillità dei ritmi di natura, e andava e veniva come le onde del mare laggiù contro la sponda, come le onde della luce in cielo, e come i battiti del cuore.

Io e le due signore di Danimarca, eravamo rimasti attoniti di fronte a quella scena chiara, armoniosa, come innanzi alla resurrezione di qualche cosa di molto antico, di molto puro, di una cosa greca, prettamente greca. Era la prima volta, dopo aver contemplato i fregi del Partenone e di Olimpia, che provavo quel senso stesso di calma felice, davanti a una scena reale.

Il carattere di quei cori era religioso, e ricon-

duceva alle prime origini della danza greca, innanzi alle colonne dei templi e intorno alle are.

La pura essenza ritmica, anima della prima poesia e della prima musica, pareva risplendere, resa tangibile, da quelle luminose spirali; e sembrava una rappresentazione delle vicende eterne della primavera e delle stelle.

Non era la danza umana, convulsa, sensuale, che chiede alla tradizione di larvare l'animalità: — nel coro e fuori, le donne restavano sempre divise dagli uomini e andavano e venivano a gruppi, con le braccia intrecciate e le mani nelle mani —: era la pura idea della danza; e nella sua semplicità spirituale, aveva il potere d'incatenare gli sguardi per lunghe ore, benchè nulla di nuovo accadesse mai, e fossero sempre quei lenti giri elittici, quel ripiegarsi e svolgersi del coro, uguale sempre, ma sempre bello; come la monotona e pur sempre bella successione delle notti e dei giorni.

Danzavano, senza dar segno di stanchezza, sotto il sole ardente del mezzogiorno, col volto composto e grave, come se adempissero a un rito, e il loro canto aveva più l'impronta d'una preghiera che di un inno corale. Avvicinandomi a un coro, cercai di afferrarne le parole, e riuscii a distinguerle. Dicevano:

Esfallise cardulan
san da napluti tin porta
tora epavse den traguda,
opos tragudusi prota....

E allora, trovandomi quasi accerchiato da quelle figure sopravvissute ai secoli, fui preso da una ebbrezza dolorosa, nel contemplare i loro volti, pensando che di lì a poche ore, quelle immagini non sarebbero state più che lievi ombre nel mio pensiero. Era un piacere plastico che penetrava per gli occhi e ricolmava l'anima, la saturava tutta di linee, di fulgore, di giovinezza. Anche i volti meno perfetti acquistavano in quell'acconciatura, una bellezza quasi sonora. L'ovale del volto restava coronato da un casco di metallo, da una cuffia di monete d'argento o d'oro, che ricoprivano la testa dalla fronte all'occipite, l'una sull'altra, come le scaglie di una lorica: e su quell'elmetto si piegava il lungo velo di seta, dorata dagli anni, che dal sommo del capo rilevato a corona, girava sotto il mento e sulle spalle, e scendeva dietro, quasi ai garretti, coprendo le trecce e tutta la figura. E le trecce erano protratte fino ai piedi, con sottili aggiunte di crini inserti di filo d'argento, e altre simili trecciuole di crini e d'argento pendevano dalla cintura sul fianco; e il seno, sul velluto o la seta del corsetto, era addirittura coperto da un'altra lorica di monete d'argento e d'oro. Dalla cintura ai ginocchi, alcune portavano sulla gonna nera dei grembiuli di seta, scolorita deliziosamente, adorna di gale dorate. In certi momenti parevano idoli scesi da un altare, così immobili erano i loro volti e fulgidi di metalli i costumi. Io bevevo la delicata precisione dei loro lineamenti, come un vino inebbriante, e passavo da un coro all'altro, tra quell'ondeggiare di veli e quel luccichìo di reliquie.

Il sole avvolgeva la scena di un polverio d'oro, e lo zaffiro del golfo d'Egina sembrava torrido laggiù in fondo, così violenta era la sferza del sole. Tutti i volti erano ardenti, ma di un rosato diffuso, su cui le ciglia e le labbra parevano adombrate di kohl e di carminio. Le scrutavo una a una, ansioso di trovare la bellezza perfetta, e nel girar dei cori, mi apparivano qua e là dei volti di regine, di puro profilo greco, preciso come nel conio di una medaglia....; ma quante mille variazioni in quel breve spazio, che chiamiamo volto! Bastava qualche millimetro, per rendere l'ovale troppo lungo, troppo largo, il naso meno aggraziato, il mento troppo forte. Io ero impaziente di prendere qualche istantanea, ma le belle megaresi evitavano prudentemente il mio kodak.... Per fortuna, una signora di Megara, — che assisteva fra gli spettatori, sotto le pergole di frasche, dove correva il vino resinato, si mosse in mio aiuto, offrendosi di chiamarne qualcuna delle più belle. E allora, come se da un altare fosse discesa la Panaghia, nel costume imperiale bizantino, vidi nella luce verde, occhieggiante di sole della pergola, fermarsi davanti a me tre, quattro, sei volti, scintillanti di metalli e di veli, con le pupille brune o verde mare, e le gote color dell'aurora.

Eppure, nessuna di esse era in tutte le membra perfetta: alcuni lineamenti erano puri come se fossero discesi in linea retta dalle antiche canefore; ma i corpi non avevano l'elegante snellezza, che le donne arabe conservano, anche negli umili strati del popolo. Tutti i seni erano quasi maschili; nessuna di esse sollevava la

lorica di medaglie col rigoglio del petto; e i fianchi erano pesanti, larghi, e poco sciolte le reni. Anche nelle più belle, mancava quel dominio flessuoso delle membra, quell'agilità plastica, che unita alla purezza del volto, avrebbe fatto gridare al capolavoro.

Varie potevano esserne le cause: la vita di lavoro, il nutrimento scarso; ma sopra tutto appariva palese un difetto di sviluppo.

Nessuna di esse era pienamente vittoriosa degli attriti dell'esistenza, nessuna era balzata sulla soglia della vita, nell'armonia completa della generazione. Ma in quell'ora, in quei cori, tra i lunghi veli dorati, i difetti dei corpi sparivano, e regnavano i volti soltanto, i bei volti di regina imporporati dal sole.

Il senso del tempo m'era del tutto scomparso, attutito da due cose eterne, il ritmo e la bellezza. Quando guardai l'orologio, erano le tre pomeridiane, e io ero digiuno dal mattino.

*

Al mio ritorno, la collina di Ajos Joannis era deserta, perchè le danze si erano trasferite sulla piazza di Megara.... Il treno partiva di lì a un'ora, ma io sentiva il bisogno imperioso di rivederle. Mi rituffai nella piazza, tra la folla e i cori danzanti, poi mi gettai a sedere sotto una pergola a un caffè, senza più occuparmi del tempo. Quando presi di corsa la discesa, il treno se n'era già partito tranquillamente verso Atene: e io dovevo restare a Megara. Ritornai nella piazza. Il sole tramontava dietro le belle mon-

tagne della Megaride, e il suono della pipiza, dei tumpana e dei ghioglià, si disperdevano coi cori delle danzatrici. A gruppo a gruppo, le belle megaresi sparivano nel saliscendi delle vie.... e io ne seguivo i veli dorati, che brillavano per l'ultima volta, presso i muri di calce delle loro case. Quanto eran durate le danze? Mi pareva che la mia vita fosse cominciata con esse, e che la loro fine segnasse il termine anche della vita.

Tornai a sedere sotto gli alberi del bazar, dove dei pacifici megaresi fumavano il narghilè, davanti alle minuscole tazze di caffè turco. Presi anch'io un narghilè, e aspettai che le stelle spuntassero a una a una sulle case bianche di Megara.

Spuntò la notte, com'era spuntato il giorno, e non si udì più nè il suono sperso delle pipize, nè la percussione stanca dei tumpana, nè il miagolìo dei ghioglià.

Allora, cominciai a girare su e giù per le strade buie, spiando le finestre illuminate.... Da alcune di esse, esciva un suono di voci e di risa, da altre un rumore di stoviglie riordinate, da altre un bisbiglio sommesso. Mi arrestai davanti a una finestra socchiusa: una delle danzatrici, di cui riconoscevo il volto, si pettinava i capelli neri prima di coricarsi, e sospirava di tratto in tratto. D'improvviso, il lume si spense, e la finestra si chiuse.

Io ero proprio solo a Megara; e su dalla riva del mare veniva il ritmo molle delle onde, che tessevano la loro eterna danza, nel golfo d'Egina, palpitante sotto le stelle....

TEBE.

18 aprile.

La primavera cammina a passi più rapidi nel Peloponneso, che nell'Attica e in Beozia. Gli olmi magnifici che incontro verso Tebe, sono appena fogliati, come un mese fa sull'Alfeo; e gli asfodeli e le ginestre mettono il loro primo fiore. Tra il Pentelico e il Parnete, per molte miglia, è da ogni parte terra di bosco, foreste di pini, nelle quali il re di Grecia si è tagliata una splendida bandita per le sue cacce: poi, la fertilità improvvisa delle valli annunzia il passaggio dall'Attica alla Beozia. Sul cielo terso si profila a destra, nella lontananza, una catena di montagne, dominate da un cono nevoso, la bella catena dell'Eubea col candido picco di Delfi, che resta coperto tutto l'anno di neve; e a sinistra, più remoto, spunta un altro candore, la montagna sacra d'Apollo, il Parnasso. Questi grandi nomi colpiscono l'anima come il lampo, o l'accarezzano come un profumo: ricordo l'impressione che ebbi, nel sentir gridare a una stazione, il bel nome antico di Tanagra. Era una valle verde, circondata da montagne azzurreggianti; era deserta; ma destata dal suo nome, mi sorse innanzi una popolazione minuscola e preziosa, figure

piccole come ninnoli, alate o in atto di danza, coi veli al vento, o col chitone e la clamide aderente in minute pieghe. Tutte le terrecotte che popolano tre sale del museo di Atene, e che si confondono in un solo sentimento di grazia antica, si riaffacciarono al mio pensiero, una a una. Alcune appoggiavano i cubiti al ginocchio e tenevano fra le mani la testina intenta, pettinata con un semplice corimbo, lasciando piombare a terra la leggiera veste di lino; altre nude, coronate di diademi simili a canestri di anemoni e di rose, col velo pendente dal braccio al garretto, stavano là immobili con le mani sollevate; altre appoggiate a uno scanno, a un tripode, o abbandonate sopra una lunga sedia, meditavano qualche intimo segreto; o chiudendosi nella clamide fin sopra la bocca, parevano evitare gli sguardi indiscreti.... Sfumature impercettibili di sorriso balenavano dalle labbra e dalle palpebre socchiuse; attese o promesse, dubbi e sogni delle donne antiche, armate d'ogni loro vezzo come delle armi i guerrieri.

Alcune avanzavano risolutamente il piede, col braccio dietro la vita e la fronte alta; altre, paurose del vento o degli sguardi, si nascondevano nel velo, come rose nel calice; o si alzavano sulla punta dei piedi per veder qualche cosa, mentre il loro seno balzava fuor della clamide. Si univano a due a due come gemelle, con le spalle e il fianco dolcemente appressati, gli occhi negli occhi, magre e nude, con diademi più grandi del loro busto; oppure, sole, protette dal petaso, uscivano nella via; o nell'interno delle loro dimore, contemplavano la loro bellezza in

uno specchio d'argento, col petto scoperto, le labbra tumide, lo sguardo fiso.

Veneri e Diane e Flore con le cornucopie, gli amori e le falci di luna; danzatrici, gemmate il collo e gli orecchi, inebbriate dal vortice.... — tutte erano fermate nello spazio per un attimo eterno. La nostra curiosità vorrebbe affollarle di domande, vedendole così affabili e sorridenti nelle loro vesti variopinte, che il tempo ha lentamente scolorite. Tutta la grazia antica, quell'intimità femminile, che i poeti non ci dissero, e i pittori non rappresentarono, e che resta per noi un roseo enigma; un passaggio rapido nella via, una visita, il bagno, le cure mattutine pei capelli, i desiderii e i pensieri d'inverno e d'estate, le piccole faccende domestiche, le mosse voluttuose nel coricarsi, le umili nel cuocere il pane o riordinare la casa; l'amore della madre che si stringe al seno il bambino, con l'atto delle nostre madonne, l'amore della danza, che fa spuntare le ali al dorso alle fanciulle, come spunteranno poi ai nostri angioli — tutta la grazia antica, sorride, come in un tranquillo rifugio, laggiù nella bella valle di Tanagra.

⁂

A chi arriva a Tebe, la città resta invisibile: bisogna salire l'Acropoli, il colle celebre della rocca Cadmea, per trovare la città nuova. E la città nuova è composta da due lunghe strade arborate, congiunte da poche altre, ed esultante d'aria, di luce, di verde e d'acqua. Immaginavo di trovare una città cupa, assediata dal peso dei

secoli e dei monti, e invece mi si è offerto un ilare nido di primavera, dove il dolce canto di Antigone vince il singhiozzare di Edipo, e l'inno di Pindaro batte l'orizzonte sulle ali d'aprile.

Si respira, qui a Tebe, un'atmosfera eroica; ogni nome che designa le antiche parti della città, è un colpo d'ala della grande anima greca. Dall'alto della rocca di Cadmo, cerco ai quattro venti le sette porte, che nella leggenda tebana sentirono l'urto dei sette giganti, guidati da Adrasto, simile all'aquila "dalle penne splendenti come neve„. Laggiù a mezzogiorno, sui fianchi stessi della Cadmea, si apriva la prima porta, quella di Elettra, contro cui spumeggiò la rabbia di Capaneo, che portava nello scudo per insegna una fiaccola ardente; poi la seconda, la Pritides, che udì l'urlo di Tideo, quando di là dall'Ismeno scuoteva lo scudo su cui s'incurvava un cielo metallico con gli astri e la luna; poi la terza, la Niite, contro cui balzò Eteocle protetto da uno scudo, raffigurante un guerriero che scalava una torre; poi la quarta, l'Ipsisti, in faccia alla quale s'accampava Polinice, venuto a contendere il regno di Tebe al fratello; poi la quinta, la porta Onghica, che vide le fiamme e il fumo di Tifone sullo scudo ruotante di Ippomedonte; poi la sesta, la porta di Borea, minacciata da Partenopeo, che per dileggio ostentava ai Tebani sul suo scudo una sfinge; e infine la settima, l'Omoloides, contro la quale si drizzava la figura maestosa del jeromante Amfiarrao.... Il pianto delle donne tebane, tremanti di spavento, e il cozzo fragoroso degli assedianti, è ancora vivo nella tragedia di Eschilo, e in un coro di

Sofocle risuona ancora la fuga di Adrasto: " Sole raggiante, il più bello che abbia mai illuminato Tebe dalle sette porte, occhio splendente del giorno, che vieni a dorare la fontana Dircea, tu hai fatto fuggire precipitosamente il mortale dal bianco scudo, giunto d'Argo con apparato guerriero.... „ E la fontana Dircea non è scomparsa come i sette giganti e le sette porte; è ancora là, in mezzo al verde del grano e fra gli alberi freschi di foglie, con un corso tortuoso e otto getti d'acqua cristallina. Presso la fontana è la caverna del drago, ucciso da Cadmo, che ne seminò i denti nella terra, e ne vide pullulare uomini, che l'un l'altro si uccidevano. E dalla parte di Borea, presso il corso dell'Ismeno, si addita il luogo della tomba di Amfione, figlio di Giove, che aveva adunato le pietre col suono della sua lira; onde le sette porte si confondevano nel mito con le sette corde della cetra, di cui serbavano i nomi stessi: l'Ipsisti, la più alta, e la più bassa, la Niite. E al di là dei colli che spalleggiavano la rocca, un altro ricordo viene a noi da una valle che si chiama ancora Sirma Antigónis: laggiù la fanciulla regale diede sepoltura al cadavere del fratello Polinice. E oltre il piano di Tebe, una montagna s'innalza, che porta ancora il nome della Sfinge, dove Edipo vinse il mostro, dopo sciolto l'enigma; e più in là ancora, si apre nei monti la Schisti Odòs, la via tripla, ove Edipo uccise fatalmente il padre Lajo.

Il fato, questa chiave della tragedia greca, fu presa dai poeti qui fra le mura della Cadmea; e la razza sanguinosa di Lajo trasgressore dell'oracolo, fu la prima ispiratrice della tragedia.

E quasi non fosse bastante questo affluir di ricordi, che oscillano fra il cielo e la terra, fra l'anima umana e le forze brute, componendo il fantasma d'una città celeste e terrestre, che ha per porte i nervi della lira o i raggi della luce, che ha la tragedia per respiro e l'epopea per storia; che vede, al pari di Ilio, consumarsi sotto le sue mura la divina razza degli eroi; e in un orgoglioso simbolo, trasforma sè stessa nella culla dell'umanità intera — quasi ciò non fosse bastante, la voce di una fanciulla tebana, vestita a lutto, pallida come una statua, mi indica laggiù, fra gli orti che circondano il corso della Dirce, il luogo ove sorgeva la casa di Pindaro.

E allora, dal labbro estremo della Cadmea, il mio sguardo abbraccia l'armoniosa catena delle montagne, che circondano Tebe di un grande arco cilestrino. A destra, balza al cielo la massa possente del Citerone, culla di Esiodo, stendendosi a raggiungere l'Elicona; che slancia più in alto ancora i gioghi delle sue Muse, e corre fino a incontrare il Parnasso, solitario, e splendente di neve. Poi, nel seno dell'arco, le montagne Ptoe della Locride, che lasciano trasparire le acque azzurre del lago Illiki, e il monte Ipaton dove sorgeva il tempio di Giove; e più lontane, in un pallore di cielo, le montagne dell'Eubea col picco nevoso di Delfi; e infine a occidente, un ondular di colline, che chiudono l'arco sulla valle di Tanagra. Questa era la cerchia terrestre, l'orizzonte nativo di Pindaro. — "Tebe diletta a me da quando nacqui, ove io bevo l'onda pura dell'Asopo, sposo della ninfa Tebe, e ove compongo inni raggianti, per celebrare gli atleti vin-

citori „. E la grande cerchia tebana, ha nelle sue ondulazioni, lo snodarsi lento delle odi di Pindaro.

In quest'aria che io respiro, inebbriandomi della primavera, balzarono le sue parole, ricche, scultorie, che sembrano non incise, ma modellate in una materia splendida, crisclefantina, come la statua del Giove olimpico. Ognuna di quelle parole splendenti, è seguita da uno strappo della cetra o da una squillante nota del flauto: serbano ancora nel loro involucro di suoni vocali, la vibrante atmosfera, in cui le agitava il cuore di Pindaro.

Perduta è la musica e lo svolgersi dei modi che slanciavano o ritraevano le curve dei versi, ma una maschia, quasi guerriera forza è rimasta nelle parole; ed ognuna di esse suona fieramente come un clipeo e come una spada. Serbano ancora, imprigionata, l'energia del volo, che le spingeva tra il Cronio e l'Alfeo, più alte dei templi di Zeus e di Era, sulla testa degli uomini e degli Dei, sulle groppe dei corsieri, penne d'aquila nel cielo luminoso d'Olimpia. I miti vi s'incidono, come i tori nelle tazze di Vafio: ogni epiteto è una borchia d'oro, ferma sulla corazza di un eroe. Le forme e gli atti umani, assumono una consistenza eburnea, metallica.... Chi può ripetermi qui la sesta olimpica? Quale voce greca può cantarmi sull'antico modo, la nascita d'Iamo dal seno di Evadna, e il corpo dell'infante tra i cespugli di giunchi "bagnati dai raggi aurei e porporini delle violette„, la zona di seta della madre, sciolta nella macchia oscura, e l'anfora d'argento, lasciata cadere? Ogni particolare sveste la caduca materia umana, per consolidarsi in

un rilievo immortale. E l'immortalità, in onde di silenzio, scorre fra l'una e l'altra parola di Pindaro. Splendono così, come l'oro notturno della prima ode olimpica; e il vento del Cronio vi circola, senza sfiorarle.

*

Ma qual'è dunque l'anima di questa città, l'anima di questi poeti, che trasmigra dall'epopea primitiva alla volante concitazione lirica, e poi grida e spasima nella tragedia, creando, dove passa, nuove forme e nuovi modi, sempre giovine, sempre presente alla memoria di un popolo?

Qui a Tebe quell'anima si svela, si approssima a noi più che in altra parte; in questo gran silenzio luminoso, ove solo i platani e le acque cantano la primavera. Il mito, il mito, la grande leggenda religiosa e nazionale, fu l'anima di questa città e di questi poeti, l'anima di tutto il popolo. I Numi e gli eroi adorati sugli altari erano pur anco i fondatori, gli eponimi, i difensori delle patrie; e le pietre delle are erano le pietre stesse delle torri e delle mura.

In nessun'altra epoca mai, la poesia sentì fra le sue mani palpitare così pienamente il cuore del popolo, perchè in nessun'altra epoca mai, batterono più all'unisono le due grandi ali dell'anima umana, la religione e la patria. Nel mito, quelle due grandi forze si fondevano in una luce sola, che permetteva alle passioni umane di prendere proporzioni più vaste, e raggiungere una bellà ideale, non sognata dall'individuo solitario, ma presentita, voluta da un'intera nazione.

Gli spettatori di quelle tragedie, non avevano divisione di parte religiosa o politica, nel giudicarne i temi, come al tempo nostro — la materia di quei canti era fuor di giudizio, era sacra universalmente; il giudizio non vertiva che sopra l'arte; e quando questa era eccelsa, l'abbraccio fra i poeti e la nazione era fulmineo.

Quei miti furono pei Greci la mistica e ardente vita dell'anima; quando si vollero trasportar fuori di Grecia, si ebbe il classicismo, ossia, l'accademia e la noia.

*

Il sole cade ai piedi del Parnasso sull'ultimo declivio dell'Elicona, e il cielo è velato da una polvere d'oro, che fa pensare al nembo dei carri di guerra.

Sembra che l'Elicona s'innalzi per lanciare un canto nel più alto cielo, e il sole è coronato da una raggiera di porpora.... Chi potrebbe negare in questo istante ch'egli sia un dio? Chi potrebbe negare, che sui gioghi dell'Elicona cantino ora le Muse? "Io Polinnia, figlia di Giove, invio a Giove questo vapore di nèttare, rendendo a mio padre le grazie che gli debbo„.

Quando la fronte imperiale di Alessandro Magno, si levò a questo orizzonte, dall'alto della Cadmea conquistata, il soffio divino delle Muse vi trascorse; e ai suoi barbari che radevano al suolo le case e le mura di Tebe, il re impose di serbare immune da ogni offesa la sola casa di Pindaro.

I MONTI DELLE MUSE.

Livadia, 19 aprile.

Mi hanno dato il buongiorno a Livadia, le tortore bianche e nere dalla lunga coda a forma di lira, che volavano sulla piazza, contro lo sfondo nevoso del Parnasso. Ho saputo stamani che nessun altro italiano aveva mai messo piede a Livadia.

Di solito, gli stranieri che intendono visitare Delfo, s'imbarcano al Pireo, e traversando l'Istmo, scendono sulle coste della Focide, a Itea, che dista due ore da Delfo. È una via troppo comoda, e troppo breve: io preferii invece di partire da Tebe, giungere a Livadia, per avviarmi di là a Delfo, traversando l'Elicona e il Parnasso.

Mentre un cortese livadiano, al quale portavo dei saluti da Tebe, mi cerca un cavallo e un agoyates, io salgo il pendìo, su cui si adagia la piccola città focese, non diversa dalle altre minori città greche, e mi reco a salutare la fonte di Mnemosine, madre delle Muse, che scaturisce limpida e fresca dalla montagna, e scende sulle ghiaie dell'antica Ericina.

Dopo aver bevuto alla fontana di Mnemosine, rientrai in Livadia, e sotto l'albergo del Parnassós, dove avevo passato la notte, trovai

pronto un cavallo bianco e l'agoyates, sicchè non avevo da far altro, che montare in sella e partire. Mentre mi disponevo a voltar la briglia verso l'Elicona, sentii chiamarmi a gran voce: era il mio cortese livadiano, il signor Gheorghios Papaspiru, che correva a raggiungermi, per offrirmi un gran mazzo di rose.

L'offerta era superiore a qualunque prezioso dono, sicchè lo ringraziai, come se mi avesse portato un sacco d'oro, e infilai il mazzo nella mia cintura. Questi Greci del centro, hanno una cortesia e una onestà, molto rare nel Peloponneso: la fisonomia stessa del mio nuovo agoyates forma il più spiccato contrasto col volto di ladrone dell'agoyates di Calamata; una fisonomia regolare e serena, che si può consultare con fiducia. Traversiamo la piccola catena della Vorina, dov'è la rocca; e nella larga valle di Bardanitza, che si spalanca di fronte a me, vedo accamparsi sulla terra e sul cielo, la massa dell'Elicona. Il gran silenzio è dominato da qualche aquila, che batte maestosamente la valle deserta.

" Lassù — cantava Esiodo — le Muse abitano la grande e celeste montagna, e danzano con piè leggiero, intorno alla negra fontana; bagnano le loro membra nelle onde dell' Ippocrene, e formano sulla più alta vetta dell'Elicona, dei cori ammirabili. Di là slanciandosi, cinte di spessa nube, si aggirano durante la notte, e fanno intendere la loro bella voce, celebrando la razza sacra degli Immortali „.

Le nove sorelle, figlie di Mnemosine e di Giove, erano nate sull' Olimpo: e di là erano venute

all'Elicona, portate sulle are di pietra da Orfeo, da Lino, da Eumolpo, da Museo, trasmigranti insieme alle rudi popolazioni tracie, dalle valli pierie dell'Olimpo a quelle dell'Elicona; ove fondarono Ascra, le acropoli di macigno e i loro ciclopici altari. In mezzo al ferro e alla pietra di quell'epoca barbarica, che viveva in città chiuse come tane, difese da mura enormi, armate sempre e in guerra perenne; in mezzo a quei Traci vellosi, bivaccanti ai piedi dell'Elicona, passavano, come un sogno celestiale, le immagini delle Muse. E mentre dormivano ravvolti nelle pelli delle fiere, con la mano al coltello di pietra; trasvolava sul sonno dei pastori il canto carezzevole delle figlie del cielo. Cantavano le stelle, o le donne morte, o l'anima umana? Il canto veniva dalle cime, e addolciva i cuori addormentati sulla dura terra....

Con un senso religioso, mi vado avvicinando alla montagna sacra. La base è brulla, con rari cespugli, ove bruca qualche gregge.

Sotto il sole meridiano, che colpisce a piombo le nostre teste, anche le belle rose di Livadia piegano sulla mia sella.

Narravano i poeti greci, che per renderla così bella, ognuno degli Dei immerse la rosa nel nèttare, e allora dalle spine, si levò il fiore eterno della rosa, il più caro alle Muse.

"L'Aurora ha le dita di rosa, le Ninfe hanno braccia di rose, Venere ha il volto di rosa.... La rosa è il respiro degli Dei, e lo sfiorarla con la mano, è cosa dolce come la luce del mattino „. Così cantava Anacreonte, coronato di rose.

"La rosa è la gioia della terra, la pupilla dei

fiori e il soffio dell'amore „, cantava Saffo. col volto e le labbra in mezzo alle rose.

Si sale sempre per un sentiero secolare, verso la vetta, e io sfoglio a una a una lentamente le rose di Livadia, in omaggio alle figlie del Cielo, alle signore dell'Elicona. I petali bianchi e porporini cadono, come timorosi di toccare la terra, e poi si arrestano, formando una traccia, lungo tutto il sentiero.

Il mio piccolo cavallo bianco non dà segno di stanchezza, ed è in moto già da due ore. I cespugli si sono trasformati in abeti, e un mormorio ampio e solenne ci annunzia la vetta. Varcata la cresta del giogo, si aprono seni, salgono coste, si svela tutto un panorama alpestre coperto di boscaglie, che non era possibile prevedere. Vista dal basso, l'Elicona sembra una montagna brulla, con un solo ciglio, e invece è un mondo sospeso fra cielo e terra, dove cantano le foreste, invece delle Muse. Non mi resta più che una rosa, e la sfoglio al vento degli abeti, in onore di Polinnia, la Musa degli inni. Tra gli abeti, si sente uno scampanellìo e il rumore di zoccoli ferrati. Ci fermiamo, ed ecco apparire dei muli neri, e dei monaci neri, col lungo berretto da maghi orientali e lunghe barbe. Sono i monaci del convento di San Luca, che si annida tra l'Elicona e il Parnasso, nella valle di Stiris.

Ci salutiamo con profondi inchini, e i monaci sorridono con compiacenza, sentendo che io sono diretto appunto al loro monastero, per passarvi la notte. L'agoyates si scopre il capo, e la carovana dei monaci scompare tra le balze.

*

La vetta più alta che si tocca, è segnata dal piccolo eremo di Sant'Elia: di là comincia la discesa. Un odore di resine ardenti e una colonna di fumo ci svela un gruppo di pastori accampato sotto gli abeti.... e oltre gli abeti, sopra gioghi più alti, le foreste sono gravate ancora di neve.

Scendiamo rapidamente, perchè minaccia la pioggia, e altre tre ore ci separano dal convento di Ajos Lucas. La strada, che finora si disegnava nettamente, si trasforma in un nastro sottile perduto fra i cespugli e i sassi, giù pel nuovo versante dell'Elicona, che si spalanca ad anfiteatro, e nasconde dietro le sue ondulazioni, la nostra meta. A poco a poco, si apre alla vista una valle, lontana ancora, dove sorgeva l'antica Stiris.... e poi, minuscolo, a ridosso dei monti opposti, si affaccia anche il monastero di San Luca. La pioggia dopo qualche scrollo si arresta, e quando arriviamo alla valle, il cielo già sereno si specchia in una corrente, chiusa fra cespugli di oleandri. L'agoyates si curva a terra, e, con mia grande meraviglia, coglie tre narcissi in ritardo, una vera sorpresa in questo mese, che rende ancora più squisito il loro profumo, perchè il narcisso fiorisce in Grecia nel febbraio.

Traversata la valle, prendiamo l'erta del monastero, che ha l'aspetto di un paese capace di una popolazione. Chiedo all'agoyates:

— Che cosa fanno i monaci tutto il giorno?

L'agoyates si stringe nelle spalle:

— *Tipote!* niente!

Un monastero greco ha una particolare aria di desolazione e di tristezza, che deriva dal sovrapporsi di piani a capriccio, di secolo in secolo, non già secondo un disegno architettonico, ma mediante un'agglomerazione di case, ognuna delle quali è la sede di un monaco, e ha la sua scala e il suo balcone. A quelle finestre, che offrono l'illusione del consorzio umano, non si affaccian che lunghe barbe e vesti consunte, mitrie nere, occhi sbalorditi dalla solitudine e dalla noia.

Sulla porta del monastero, un monaco dalla lunga barba bianca, l'*igumenos* o priore, stava guardando le nuvole, con le mani dietro la schiena. Vedendomi scendere da cavallo, mi viene incontro, prende la lettera che gli porgo. e mi indica macchinalmente la porta d'ingresso. Entriamo: un cortile e una chiesa bizantina antichissima, la più antica di Grecia dopo Santa Sofia, puntellata con archivolti alle pareti del monastero; e nel cortile, dieci, venti papàs, seduti con le mani in grembo e la barba sul petto; due cani enormi e un leggiero odor d'incenso.

Mi conducono al mio appartamento, dove, in cima alla scala, mi riceve festosamente un monaco giovine, che m'introduce nella sua cucina, dove un altro monaco vecchissimo stava preparando il caffè al fuoco.

Era un vecchio ottantenne, dalla veste consunta e dalla mitria nera, seduto sopra un lettuccio.

Guardandolo così immobile e vecchio, io pensavo quali gesti mai avrebbe potuto fare, in ar-

monia col suo tipo e coll'ambiente; quando, il suo braccio destro si muove, e impugna una canna lunga due metri, l'avvicina alle labbra, e ne dirige l'altra estremità verso il fuoco, soffiando gravemente, per ravvivare la fiamma. Quel gesto superava tutti i miei desiderii: ero nel regno dei maghi. Dopo il tradizionale vassoio col caffè, la conserva e l'acqua, mi conducono in chiesa, donde usciva già il canto dell'*esperinò,* l'ufficio dei Vespri.

Nel crepuscolo dei musaici e delle iconi, una fila di monaci stava dritta negli stalli del coro, ove io pure prendo posto aspettando la fine di quel canto, che straziava gli orecchi. Compiuto l'ufficio, i monaci, uno a uno, si recano a genuflettersi, prima davanti al *proschinitarion,* poi all'iconostasi. Si tolgono la mitria nera, e i lunghi capelli, o fluenti o legati a treccia, scendono dall'ombroso cavo della mitria giù per le spalle: allora la mano del monaco traccia tre lunghi segni di croce, che gli traversano il corpo come altrettante sciabolate; e dopo tre ultime genuflessioni, la cerimonia è finita.

I monaci si spargono nel cortile e nelle case, e io salgo fra gli orti insieme al mio ospite, il monaco Agatangelo. Il cielo si andava riempiendo di tramonto sui mandorli, freschi di verde e di pioggia; e al nostro rientrare, i vecchi marmi della chiesa di San Luca illividivano come cadaveri.

Alle falde dell'Elicona, si levava nell'aria scura un gran fuoco di pastori.

*

La mattina alle cinque, entra il monaco nella mia stanza e spalanca le finestre, inondando di luce chiara il mio letto. Un mese fa, nel convento di Ajos Dimitrios a Mistra, alle cinque era ancor notte.

Il cortile del monastero è ancora deserto; non si ode che lo strepito della fontana. Contro le previsioni di ieri, il cielo è sereno: la primavera è la creatura dalle belle sorprese, come la giovinezza. Al di sopra del monastero, la catena dell'Elicona è coronata da una luce di perla, che nasconde il brivido annunziatore del sole. Le Muse a quest'ora hanno già abbandonato le foreste e le fontane notturne, e l'eco dei loro canti si confonde col sole.

Entriamo nella chiesa, che è ancora profumata d'incenso e piena di rondini, che solcano la vôlta dorata di sghembi neri, passando tra i lunghi fili delle meteore, le lampade pensili del *chirios naos*. Nella penombra dell'alba, s'infoscano le colonne, incrostate di diaspro e di lapislazzuli, e il marmo fossato dell'iconostasi. Non è una chiesa sola: sono tre, l'una sull'altra: l'inferiore, la cripta di Santa Barbara, serve di rifugio ai monaci, durante le fredde giornate d'inverno, quando il convento è coperto di neve. Laggiù v'è la tomba dell'imperatore Romano Lacapeno, che fondò il convento, insieme all'imperatrice Teodora.

Un tempo, migliaia di pellegrini giungevano a San Luca, e il cortile si trasformava in un ac-

campamento: ora i tempi sono mutati, e diminuiti i pellegrini e le rendite.

Dopo aver girato la chiesa, salgo sul *ghineconitis,* il matroneo, e in quel momento, il sole entra a fasci per la transenna del vina, dardeggiando l'iconostasi. Nelle mura del matroneo sono visibili le feritoie, donde Odisseo e Atanasio diacono fucilavano i Turchi, durante la guerra d'indipendenza; e sul musaico della nascita di Cristo, resta ancora il solco di una cannonata ottomana. Le rondini squittiscono, battendo con le ali il musaico d'oro della vôlta; e dietro una transenna di marmo, raffigurante il santo Spirito in forma di colomba, vedo crescere la forza del sole, che già dev'essere sorto sulle montagne delle Muse.

I cani latrano contro l'alba; e i monaci spalancano le loro finestre, ricominciando la loro vita monotona, dal sonno della notte a quello del giorno.

*

Avanti! dall'Elicona al Parnasso. Dopo un'ora di discesa, si arriva alla valle di Distomo, il Triodos o Schisti odos, dove la leggenda pose la fatale uccisione di Lajo: e innanzi agli occhi, lontana ancora, sorge la massa candida del Parnasso. Seguendo la corrente del Zemenos per circa due ore, tocchiamo finalmente il primo lembo della montagna di Apollo, dove, all'infuori di qualche gregge e di qualche pastore, tutto è solitudine, pietre e asfodeli. Il sole è già alto, e l'aria così luminosa, che ogni roccia più lontana

perde la prospettiva e sembra a portata di mano: la sferza del vento che d'ogni stagione batte senza tregua i fianchi inaccessibili del Parnasso, ne ha resa la superficie calva e brulla, mentre il fianco opposto del Xerovuni, di là dal letto del Zemenos, è coperto da fitte foreste.

Prendiamo la mulattiera che porta ad Aracova, una lenta salita, che dà appena il passo a una cavalcatura. Nel silenzio di questo paesaggio calcareo, si ode il fragore del torrente, e, più in alto, simile al rombo di una cascata, giunge il mormorio delle foreste invisibili, che coprono la vetta orientale del Parnasso. Di quando in quando, il canto di un uccello squilla nell'aria limpida sopra il gorgoglio del Zemenos, che divide le maestose pareti delle due montagne. Dopo tre ore dall'Elicona, siamo al primo kagni del Parnasso, una casa abbandonata, sotto un magnifico platano; e di là volgendosi a misurare la via percorsa, oltre la vasta gola formata dal Parnasso e dal Xerovuni, l'occhio giunge fino alle montagne di Cheronea.

Al secondo kagni, ci arrestiamo a rifocillarci. È una casa a un piano, sola come un eremo, con uno stanzone terreno, diviso in tavolato e ingombro di stuoie, per le soste notturne dei viandanti. L'agnello pasquale pende da un chiodo, e il proprietario ne spicca un brano di carne e me lo serve col latte delle capre. Non vi è che un soldato, sfinito dalla stanchezza, perchè è giunto a piedi da Livadia in dodici ore. Riprendiamo insieme la salita verso Aracova, e usciti dalla gola del Zemenos, respiriamo senza vento. Lo spiegarsi del villaggio aereo di Ara-

cova sul fianco del Parnasso è inaspettato e pittoresco: il villaggio si profila sul cielo con una ripida ascensione di case invecchiate, che lo dimostrano assai più grande che non sia. Al nostro ingresso, la piazza di Aracova era piena d'uomini in fustanella e testa scoperta (ad Aracova non si porta cappello) che non avevano niente da fare, e contavano le ore, accompagnati dalla fontana.

Ci dirigiamo alla casa del mio ospite, pel quale avevo lettere da Tebe, e che dovevo consultare pel mio scopo, cioè l'ascensione alla *corfi*, all'ultima vetta del Parnasso. Erano le due pomeridiane, e speravo di poter compiere prima di mezzanotte la salita e la discesa. Fui ricevuto in una casa vecchia, da un anziano che fumava al balcone, di fronte alle nevi della cima apollinea; ma del suo parlar greco poco mi riusciva di comprendere, perchè aveva la lingua impedita; per fortuna, come da una scatola a sorpresa, comparve un giovine, il figlio, coi baffi rialzati e una galanteria ateniese, che erano a Aracova un anacronismo completo. Cotesto giovine parlava un greco molto più intelligibile, e potei rilevare chiaramente che bisognava rinviare la salita alla cima, alla mattina seguente, essendo necessarie circa dieci ore, tra ascesa e discesa. Lo pregai di procurarmi le guide e le informazioni necessarie, prima di sera; e scesi da Aracova verso Delfo, per risalire poi, prima di notte, presso i miei ospiti di montagna.

*

L'agoyates era stanco; perciò scende con me verso Delfo, come guida, un ragazzo di Aracova, con la testa scoperta e la fustanella di rigatino azzurro. Scendiamo fra le braccia del padre sole giù pei fianchi della sua montagna, verso la valle del Plistòs, che si allarga fino a Delfo e al mare. Il fiume ora è silenzioso, ma al tempo della gloria di Delfo, doveva portare col suo fragore, una nota selvaggia nella solennità della valle. Dopo due ore, laggiù in fondo, come un piccolo lago azzurro, si vede scintillare il mare.... Dov'è Delfo? Nulla si vede. D'un tratto, al voltar della strada, si staccano dall'ultimo pendìo del Parnasso due rocce ferrigne, alte e minaccevoli, spaccate da un torrente. Fermo il cavallo e scendo. Sono di fronte alle Fedriadi, e l'acqua che scende dal grembo delle due rupi, è la fonte Castalia.

La valle è cupa, coperta di olivi e chiusa dai monti, immersa in un profondo silenzio. Sola, con un superbo ritmo di ali, domina il cielo un'aquila bianca.

L'acqua della fonte castalide scende con un getto sottile, gorgogliando, dalla profonda ferita delle Fedriadi, scende sui muschi come un cristallo nell'ombra, e io bevo a piena gola la sua vena lustrale.

Poi, bruciato dal sole e rinfrescato dalla fontana, mi avvio al Museo di Delfo, per salutare l'Auriga. Un albergo e un museo: ecco la nuova Delfo. L'Auriga è nella prima sala, dritto nelle pieghe rigide della sua tunica di bronzo, come una

incarnazione del silenzio che lo circonda. L'auriga è il silenzio che precede il moto, è l'attimo misterioso che genera i più dall'uno. Il primo istante di un'azione, o meglio la volontà che sta per generarla, è parente un poco di quel misterioso silenzio primordiale, che fu l'alfa del mondo.

Delfo conduce lo spirito verso quell'alfa suprema, perchè è il regno del silenzio e dell'ombra. Olimpia ha il mormorio del Kronion, Eleusi ha lo splendore del mare ai suoi piedi, Delfo ha il mistero. In mezzo alle statue che popolano il Museo, giunge appena lo scampanellìo lontano di qualche mandria; e l'Auriga, l'Antinoo, le Canefore, le Sfingi, gli Dei e i Giganti, immobili nella materia muta, sembrano effondere l'anima loro, il silenzio. Sull'oracolo di Delfo si leggeva un'iscrizione antichissima, a cui era dato il nome di " dono e spettacolo sacro „, e quell'iscrizione era composta di una sola lettera:

E

che significava: Egli è. In quest'unica parola, nell'essere, è racchiuso il più assoluto silenzio. Ciò che è, che è eternamente, fuor della generazione e della corruzione, fuor dei rumori del tempo e dello spazio, l'esistente ed essente supremo, Dio. Questa parola, pura d'ogni simbolo materiale, trasmigrò a Delfo dai silenzi profondi dell'Asia, ove Dio stesso si era svelato ai mortali in una sola parola: *Jahvè,* colui che è. E l'anima nostra, giungendo innanzi alle rovine del tempio di Apollo, non vede e non sogna che quella mistica parola, eterna e impenetrabile, che domina, come l'aquila, il silenzio di Delfo.

*

Un mare di margherite gialle, d'oro, ondeggia al vento tra i marmi del sacro recinto, che sorgeva ad anfiteatro sotto le Fedriadi, avendo ai piedi tutta la valle. L'*altis* di Olimpia sembra ridente e piccola, al paragone di questa maestà coronata di montagne. Alle cinque, il sole è già dileguato, come un occhio che si chiude, dietro l'ultimo declivio del Parnasso: e nelle prime ombre del crepuscolo, io salgo per la via Sacra, battendo quelle stesse pietre, su cui salivano le teorie dei popoli con le offerte preziose. Lungo la cinta, si allineano i resti dei tesori, che racchiudevano le offerte degli Ateniesi, dei Cirenei, dei Corciresi, di Argo, di Tebe, degli Cnidi.... di tutta la Grecia....: pietre sovra pietre.

Giunti alle colonne ioniche dello stoa degli Ateniesi, si scopre tutto il grande labbro del tempio, lo stilobate nudo, come quello di Giove a Olimpia. Quale stupore doveva gettare in cuore ai pellegrini, che faticosamente ascendevano da Crissa e dal mare, questa città di templi marmorei e di statue dorate, erta sul monte, contro lo sfondo cupo delle Fedriadi! Delfo poteva credersi realmente l'ombilico del mondo, ove le due aquile lanciate da Giove dai due opposti limiti della terra, si erano incontrate. E ben pochi, entrando nel tempio a saziare le anime loro bramose del futuro, avranno pensato che un giorno sarebbe scomparso l'antro della Pitia, sarebbero crollate le colonne e sepolti, per sempre i trofei di Maratona, appesi ai capitelli del

tempio. I sacerdoti di Delfo traevano certo a loro vantaggio l'oracolo e la credulità dei popoli; ma dopo le esperienze medianiche del nostro secolo, noi non possiamo negare la realtà di quegli antichi fenomeni. Certe risposte della Sibilla Delfica, ipnotizzata e convulsa dal vapore dell'antro, assimigliano alle associazioni del sogno, alle bizzarrie delle tavole e dei medium, e a certi stadii di telepatia e di lucidità, in cui l'anima supera il tempo e lo spazio, per mezzo di un'intuizione misteriosa.

Molte potenze dell'anima umana sono oscure, ed è intempestivo il sorriso, come dannosa la credulità.

La sera si abbuia; si odono dalle balze del Parnasso, i lunghi gridi dei pastori e gli scampanellii lontani.... Io sto in ascolto dalla piattaforma del tempio d'Apollo; e mentre la valle si va riempiendo d'ombra, dal seno lacerato delle Fedriadi, che sembrano plasmate di ferro e di rame, sorge il gorgheggio lento e squillante di un usignolo, il primo usignolo di primavera. E a quello succede un altro, e a poco a poco, tutta la valle è un intreccio di canti, che si rispondono e si richiamano nell'attesa della notte. Gli echi delle Fedriadi li ripercuotono, e la fonte Castalia è tutta un nido di usignoli.

*

A sera inoltrata io rientravo in Aracova, quando già il cielo era stellato. Nella casa del mio ospite trovai a concilio pastori e montanari vecchi e giovani, chiamati a sentenziare, intorno alla mia

ascensione sul Parnasso. Alcuni sostenevano che era possibile la salita, camminando sulla neve; altri, i vecchi pastori, la dichiaravano impossibile, perchè le nevi si scioglievano a torrenti sotto il sole d'aprile, e non v'era più traccia di sentiero.

L'ascensione, facile d'estate e possibile d'inverno, durante il gelo, era inutile a tentarsi alla fine d'aprile. Con immenso dolore, dovetti rinunziare alla vetta del monte sacro, e stabilii la partenza per la mattina dopo, alle quattro, per poter giungere a Cheronea a mezzogiorno. Avrei così avuto il compenso di non perdere l'inaugurazione dei Giuochi Olimpici, in Atene, che cadeva il giorno ventidue.

Licenziati i pastori, ci sedemmo al modesto desco, illuminato da due candele, io, il padre e il figlio: la madre, vestita di nero, come tutte le donne di Aracova, col mandili sempre sui capelli, serviva la tavola; e nei suoi occhi vi era una dolcezza lunga e paziente, tutta una vita impiegata nelle umili faccende della casa, scossa da brusche traversie, ma affidata alla volontà del Signore; una bontà angelica che s'ignorava, e quella dignità composta delle vecchie famiglie di montagna, per le quali l'ospitalità è un dovere sacro. Dal paese, veniva il suono della *salpinx*, il flauto alpestre, e qualche colpo di mortaletto, perchè tutte le sere dopo Pasqua, gli uomini d'Aracova danzavano, all'ora che le donne si ritiravano nelle case. Il mio giovine ospite si era levato frattanto con una eleganza e cortesia ateniese, e mi conduceva nella mia camera da letto. La casa era grande, vuota e vecchissima,

sicchè pareva di sentirla cigolare al vento, che cavalcava sulle vette selvose del Parnasso e del Xerovuni, scuotendo come paglie i tetti di Aracova.

*

Alle quattro della mattina, gli ospiti erano alzati, e mi attendeva il vassoio tradizionale, col caffè e una profumata conserva d'albicocche.

Aracova e il Parnasso erano ancora roridi del sonno notturno, quando montai a cavallo e presi la via del ritorno. La via era deserta, e si udivano nel silenzio, scrosciare i torrenti dalle vette del Parnasso, gonfi pel disgelo, e mormorare al vento le foreste invisibili.

Per tre miglia, non incontrai che una donna che filava con la rocca e il fuso, sul pendio scabro, mentre le sue capre brucavano le erbe stillanti. Alle otto, eravamo presso il *Triodos* di Edipo, e la mia fame era vorace, quando, nel letto del Zemenos, sotto il fianco selvoso del Xerovuni, vidi due pastori col gregge, e chiesi se avevano latte. Il pastore, immobile, fece cenno negativo.

— *Echo somì*.... Ho del pane — disse.

— *Polì kalà*.... Molto bene!

Il pastore trasse da una bisaccia un enorme pezzo di pan nero, ne spiccò una fetta col coltello, poi aprì un sacco di pelle pieno di fresco iaurti, e lo mise a mia disposizione. Nessun banchetto mi sarebbe parso così squisito. La freschezza dell'iaurti, che è un latte acidulo coagulato, dal vago sapore di frutta acerba, sul pane

nero, in quel paesaggio e in quell'ora, dava al sangue la velocità di mille miglia.

La selvaggia primavera del Parnasso rideva qua e là tra i sassi, in fiori minuti, stelline rosee e crocee, che si erano creato un invisibile nido in seno alla pietra. Il sole trionfava, lanciava il suo inno apollineo sulla vetta; e noi prendevamo la gola tra le montagne di Khula e di Seriz, avendo innanzi agli occhi il dolce profilo dell'Elicona.

Finita la gola, siamo nella valle di Covel, coperta di cespugli spinosi così folti, che dànno l'illusione d'un giardino, torrido, popolato di tartarughe. In alto, sopra i lentissimi animali, trillano invisibili allodole, mentre una nube errante ci dona qualche stilla d'acqua d'aprile. Un'altra valle, quella di Devlit, rigata da una corrente, e poi, una terza, quella di Ajos Blas. Siamo bruciati dal sole; ma da questa valle verdeggiante, ove spuntano i due paesi di Aevliz e di Casnis, si ha, volgendosi, la visione completa della massa del Parnasso, sola, coi suoi tre candidi gioghi, magnifica e solitaria sede di un Nume.

Camminiamo da sette ore, e abbiamo già varcata la frontiera della Focide. Rientrando in Beozia, il piano si allarga, una corona di colline si disegna in lontananza, e sette, dieci aquile solcano il cielo, come archi tesi, con la testa rostrata curva sulla terra.

La pianura che si stende ai miei occhi, battuta dalle aquile e coperta di asfodeli, è Cheronea, il campo di battaglia, ove spirò sotto le falangi macedoni la libertà della Grecia, e dove Filippo ballò sui morti ateniesi, ebbro di vino.

Di là dal piccolo villaggio di Cheronea, si erge solo, ringhiando nella sua mole marmorea, il leone che i Greci dedicarono ai loro morti, dissotterrato da pochi anni e collocato sul suo piedestallo.

I monti delle Muse sono già perduti ai miei occhi; ma il vecchio leone di Cheronea può drizzarsi sdegnoso sotto il sole, perchè la Grecia non è morta.... Domani a Atene si inaugurano i Giuochi Olimpici.

I GIUOCHI OLIMPICI.

Atene, 22 aprile.

" Dio sommo, che lanci la folgore infaticabile, o Giove, le tue Ore volgenti mi hanno condotto spettatore dei giuochi, per cantarli sulla mia lira. „

Questi versi della quarta ode olimpica, avrebbe oggi ripetuto Pindaro, con un fiotto di lacrime, se fosse stato nello stadio di Atene.

Tutto il marmo del Pentelico, che lo riveste di un candore abbagliante, è scomparso sotto un tappeto di teste umane. Sono centomila anime fuori e dentro lo stadio, protese sull'arena, coronate al sommo dal fluttuare delle bandiere del mondo.

Come le donne di Mégara escono dai loro tugurî alla danza, vestite di seta e d'oro, così Atene e la Grecia si sono fatte belle, ed escono dalle povere case per esultare nel sole. Da anni questo sogno ardeva nel cuore di Atene, e ferveva il lavoro, perchè, in un giorno e in un'ora, rivivesse sul proprio suolo l'anima raggiante dell'Ellade. E quest'anima vive e raggia dal cielo alla terra. Dal Pentelico al mare, tutte le nubi a poco a poco sono penetrate dal sole, come Danae dalla pioggia d'oro; i declivii dell'Egalco, la cresta

aguzza del Licabetto e la fronte ossea dell'Acropoli gioiscono nella luce e si affacciano più alte del popolo, a contemplare lo stadio. Le fanfare squillano, entrano i re e le principesse, traversano l'arena, salgono i gradini di marmo, e una tempesta di applausi li ravvolge. Allora, in lunga fila, gli atleti percorrono lo stadio, preceduti dalle fanfare. Due acclamazioni di tutti i Greci accolgono la fanfara di Monastir e la piccola squadra di Creta: Candia e la Macedonia, i due sogni della nazione. Poi tutte le schiere si raccolgono; il Diadoco invita il re a proclamare aperti gli agoni, e il re si alza e protende la mano. Tutti sono in piedi, dal labbro supremo dello stadio agli ultimi gradi; e passa dal re alla storia il comando di registrare questo giorno.

È l'inaugurazione de' giuochi e la gara delle squadre. L'arena è sgombra: uno squillo, ed entra, prima, la squadra greca, bianca e azzurra, ed eseguisce le sue manovre: poi, un drappello leggiero di donne bionde, venute dal nord, con la gonna succinta e la testa al sole: un alfiere sta innanzi ad esse, e pianta nell'arena un vessillo rosso e bianco, velato a lutto, la bandiera di Danimarca. Poi, una squadra bianca, folta, e un vessillo giallo e azzurro; dei corpi d'uomini perfetti come le statue, che obbediscono ai comandi con la rapidità del pensiero. È la Svezia, la regina della nuova arte ginnica: ogni loro moto è quello di un solo, e sopra il flettersi di un volto o l'avanzare di un piede, grava il peso di centomila sguardi, come il mondo sulle spalle di Atlante. Nessun accordo di cetra regola le loro mosse, eppure un ritmo silenzioso si sprigiona dai corpi,

che si piegano e s'intrecciano geometricamente, simili ai fregi sulla fronte dei templi.

Altro vessillo: ancora la Danimarca, una schiera di saltatori instancabile, che trasmoda dalla ginnastica nell'acrobazia, acclamati dal riso e dall'applauso della moltitudine, che li crede invasi, come i Coribanti, da una sacra follia. Segue un lungo intervallo, e un'altra bandiera è impugnata da un alfiere, che si avanza nell'arena.

Piccola schiera serrata, dal vessillo nero, bianco e rosso; è la grande Germania di Dio e dell'Imperatore: pochi uomini ha inviato, dal passo di automi e dai muscoli di ferro, che portano i bastoni Jäger, come le baionette. Sui loro petti apre le ali e gli artigli l'aquila degli Hohenzollern, che ha gli occhi all'oriente e l'ombra sull'Europa. Sulla breve squadra non il popolo, non i principi, ma un solo sguardo grava, quello dell'Imperatore. Invisibile, splendido, dalla sua reggia del Baltico sembra invadere l'arena, vestito da ussaro della morte, Guglielmo secondo, re dei re, come l'antico Agamennone.

Sfilano così nello stadio panatenaico le nazioni del mondo, quelle che vogliono o vollero essere nazioni: ogni bandiera è una storia scritta in pochi colori.

Alla Norvegia, la più giovine, segue l'Ungheria non ancor pienamente nata: e dai gradi di marmo, come un augurio, vola il grido: — Viva l'Ungheria!

E al suo vessillo, un altro simile succede, che ha i colori del fuoco, degli alberi e della neve, i colori dell'amore, della vita e dell'immortalità, e una schiera bruna, che porta sul petto un

motto solo: Roma. E l'urto dei cuori che riconoscono quel vessillo e quel nome, come cosa loro, l'ansia onde ravvolgono ogni moto, ogni braccio, ogni volto della piccola schiera, è il trionfo maggiore che possano raggiungere Atene e lo stadio.

Non son giuochi questi, ma lime roventi dei popoli, e l'aura dello stadio è salutare ai loro petti, come quello delle alte montagne. Nell'applauso che acclama il re della Grecia, vi è un impeto di riconoscenza ad Atene, che ancora una volta brilla, maestra di vita, sull'occidente.

*

E la notte, s'irradia di lampade lo scheletro dell'Acropoli; e la folla confusa di tutti gli idiomi guarda disegnarsi nel cielo la rocca di Pallade, superstite agli avvenimenti, come un pensiero. Corrono teorie luminose per la città, come ai tempi delle feste panatenaiche: la via dello Stadio ondeggia tutta di gonfaloni e d'archi di luce, invasa dalla folla a torrenti.

È una febbre di luce e di moto.

Si tira di scherma allo Zappion, si corre al Velodromo, s'incrociano le spade al Ginnasio e s'incalzano i colpi di fucile a Kallithea.... Si corre dietro ai balzi di una palla o sopra l'ostacolo di una barriera, si corre sulla terra e sull'acqua nella baia azzurra del Falero. Oh, con quale ansia i Greci erano affollati sulla riva, per la gara del remo di tremila metri! Correvano con loro Italia e Inghilterra, e i loro cuori trepidavano.

perchè già due volte l'Italia aveva issata sulle acque, vittoriosa la sua bandiera. Tutti gli occhi erano tesi alle lance, invisibili da prima, poi scure come punti, e crescenti via via con lampi di spume.

Una delle lance avanza le altre della prora, poi di tutto lo scafo, e avanti ancora, precedendo sempre: è la loro, la riconoscono, e un mormorìo di gioia segue ogni colpo di remo. Coi muscoli gonfi, grondanti di sudore, i rematori greci precedono sempre, incalzati dalla lancia italiana. Sono a cento metri dalla meta, e le loro forze sembrano raddoppiarsi: il timoniere si leva in ritmo col respiro, battendo la misura come un antico corégo: e tra un urlo di entusiasmo i rematori, primi alla meta, sollevano sugli scalmi i remi vittoriosi.

— Ellines! Ellines! — gridano tutti i greci: molti occhi sono rossi di lacrime, e possono senza dolore acclamare seconda la lancia d'Italia. Ma dov'è l'Inghilterra? Non si vede. Forse i rematori inglesi hanno interrotta la corsa, per un piccolo *breakfast*, secondo i loro metodici usi. L'Inghilterra è malata di benessere, disse un poeta inglese; perciò corre con calma.

E la bandiera bianca e azzurra dell'Ellade, sale adagio adagio dal mare al cielo.

Se tale è l'entusiasmo dei Greci oggi, che cosa sarà domani al Pentatlo, e l'ultimo giorno alla corsa di Maratona? Quest'ardore di gara è rimasto loro immune, traverso la secolare dominazione turca, che ne sfibrò corpo e anima, ne asservì usi e linguaggio, e rese la terra sterile e gli uomini inerti. Una sola virtù rende grandi

i popoli, l'ardore del lavoro; e questa manca ancora alla Grecia, che ha pel lavoro una parola ignota a noi: schiavitù, *dulía*.

*

25 aprile.

Le cherchidi dello stadio sembrano gigantesche paniere colme di fiori, in braccio al sole. Sembra impossibile che le teste umane possano resistere a quella sferza; eppure son lì immobili da due ore. Tre agoni, l'uno di attrezzi, l'altro di corsa, il terzo di lotta greco-romana, si dividono lo stadio.

I due lottatori formano laggiù un piccolo nodo di muscoli, che non avrebbe interesse, se ogni spettatore non sentisse sè stesso nelle fasi della lotta.

Una comunicazione elettrica tra le forze agenti e quelle sospese, supera la distanza, e moltiplica la somma di due corpi per centomila.

Le teste contro le spalle, le mani afferrate ai bicipiti, le reni tese, i due atleti si urgono su e giù entro la cerchia prefissa: poi si distaccano, per riafferrarsi di nuovo, finchè l'uno piega sui ginocchi, e si getta col petto contro terra. Allora la lotta si muta: l'altro deve riuscire a staccarlo da terra e capovolgerlo; e gli è sopra coi ginocchi, coi cubiti, con la fronte, cacciandogli le mani sotto i fianchi e facendone leva, premendolo col mento, soffocandolo con l'alito, per strappargli una mossa, e gravandogli come un maglio il braccio sulla nuca, per farne il punto di leva.

Ma il primo sembra aver piantato radici nella terra: sarebbe più agevole sradicare un abete che non quell'adesione di muscoli, che frattanto prepara all'avversario una sorpresa. Con un moto improvviso, l'atleta si stacca dal suolo, e mentre l'altro crede di dominarlo già, ne è ravvolto e rovesciato. Il giuoco si rinnova, invertito: ma uno scoppio di polvere segna, dal mezzo dello stadio, il partire dei corridori. Una schiera seminuda di teste bionde e brune, parte co' denti stretti e i muscoli dei ginocchi tesi come corde. Scoppiano gli applausi: uno di loro è giunto primo alla meta, all'erma di pietra inghirlandata d'ellera.

Ma i due lottatori sono ancora là in gara. L'uno è in piedi, tentando da ogni parte l'avversario, che sta piegato sui ginocchi, e per un attimo cade supino, per capovolgersi immediatamente, due, tre volte di seguito, tra scrosci d'applausi.

Sono rapidi istanti, come il succedersi delle ombre e delle luci nelle nuvole. E sono belli come le nuvole i due atleti, biondi e giovani, spettacolo perfetto dal tallone all'occipite, siano dritti o flessi, svelando ad ogni mossa un nuovo aspetto dei loro muscoli, che sembrano far le veci delle parole. È come una battaglia d'idee, tradotta in linguaggio muscolare. Si legge nelle loro membra lo sforzo della volontà e dello spirito. Tutti gli occhi sono fissi in quella pagina viva, e nessun capolavoro dell'ingegno umano ebbe mai pubblico più numeroso, nè maggiori applausi.

Eccoli di nuovo in piedi, fronte a fronte, cozzando come due tori: ma di nuovo parte il segnale della corsa, e tutti gli occhi si rivolgono

ai corridori. Poi, ritornano agli atleti, che lottano ancora: l'uno incombe ora sull'altro, e passa le mani come carezze sulle braccia dell'avversario, per intorpidirlo e prenderlo di sorpresa: l'alito ardente della sua bocca penetra negli orecchi, nelle fauci dell'atleta prono, che tenta di sollevarsi, per rovesciare l'avversario; ma l'altro, più pronto, lo attanaglia alla vita, e con uno sforzo che gli gonfia come un'ondata il cingolo toracico e i due bicipiti, lo solleva in aria e lo atterra. E finita.

A che serve? voi direte. A nulla e a tutto: Uno di essi ha vinto, ed è un italiano.

Si lotta per vincere, non per altro. Ogni agone non ha che questo scopo: il giavellotto o la sfera, il disco o il macigno, sono seguiti nella loro parabola, con la stessa ansia di un grande avvenimento. Ed è bello, in mezzo al grande stadio, circondato dalla marea umana, quell'uomo solo che tiene alzata alla spalla l'asta del giavellotto, e dopo una breve corsa, con un lancio superbo, la scaglia come una parte della sua anima, al suo destino.

Uno svedese, Hals Harne, fu il re del giavellotto; il suo tiro raggiunse i cinquanta metri. E un greco vinse la gara dei pesi. L'atleta greco, basso e quadrato, coi deltoidi enormi, era in lotta con un atleta austriaco dalle forme gigantesche, che si credeva fosse atleta di mestiere, contro l'ordinamento dei giuochi. E il pubblico era spietato contro di lui, e lo copriva di una pioggia di fischi ad ogni prova fallita. L'austriaco, come una belva alla sbarra, avanzava e indietreggiava, su e giù, con la faccia convulsa, resa esageratamente

piccola, in confronto delle due braccia rigonfie.

Da due giorni durava la gara: era l'ultima prova, e toccava ora all'atleta greco. Costui, sorridendo, si avvicinò ai pesi, s'incorporò con uno sguardo i centoquarantadue chilogrammi di ferro e si curvò. Tutte le cherchidi erano curve con lui.

Le due braccia si protesero, e, con un prodigioso sforzo di leve interne, sollevarono da terra al petto, dal petto in aria, la mole. Allora lo stadio diventò una marea di cappelli: tutta la Grecia era in piedi urlando.

Quando la bandiera ellenica si alzò vittoriosa, cappelli e bastoni volarono nell'arena. La vecchia anima greca batteva l'aria, come un'aquila dalle cento ali. Parevano superati i secoli e tornati quei giorni quando a furore di popolo, nel teatro rombante dell'inno di Archiloco, si coronavano i vincitori; quando si abbattevano le mura di Agrigento per accoglierli, seguiti da un corteo di seicento cavalli bianchi; quando morivano i padri loro nello stadio, soffocati dalla gioia e da una pioggia di fiori. Un episodio simile accadde alla vecchia madre di Tofalo, il vincitore di ieri. Passava, la sera, nella piazza di Sintagma, e fu riconosciuta: i cavalli della vettura furono arrestati, e la musica di Zakarato intuonò furiosamente l'inno ellenico.

Dietro l'individuo, si alza la nazione: in antico era vittoria di una città greca sull'altra; ora è vittoria di nazione su nazione.

Il cerchio della gara si è allargato a dismisura dall'Egeo all'Oceano. E ciò che esalta, che commuove, non è il trionfo dell'individuo, ma quell'attimo in cui la sua bandiera sale in cielo, ed

egli diviene il simbolo vivo della patria lontana. A fianco del vincitore, il fantasma della patria si alza, formidabile e sacro, come il fantasma degli Dei, presso il carro degli eroi omerici.

*

1.° maggio.

È il primo maggio, ma Atene non lo sa; non sa se sia nuvolo o sereno, se sia notte o giorno: sa soltanto che oggi è la *corsa di Maratona.*

Il desiderio e la speranza che sia vincitore un greco, stanno scolpiti in tutti i volti: è la corsa nazionale: oggi perde o vince la Grecia.

E se nei giorni scorsi, tutti i veicoli rovesciavano sui viali intorno allo stadio la folla a migliaia, oggi la città intera emigra, col corpo allo stadio e con l'anima a Maratona.

Chi fosse giunto per la prima volta, non avrebbe potuto contenere un grido, scorgendo l'arco dello stadio, nero di popolo sullo sfondo dell'Imetto. È l'incredibile — quell'enorme massa, per la corsa di un uomo; ma è la Grecia. Una serenità antica brilla nell'aria e sui monti sacri. Nello stadio si avvicendano le gare del disco ellenico, essendosi finora lottato col disco libero. Anche pel disco, strumento greco per tradizione, vi è un'attesa nazionale. Le prove si susseguono: tre discobuli si contendono la palma, un finlandese, un greco e un ungherese. Il tiro del primo supera gli altri finora, e la folla è impaziente, perchè vuole vincitore il suo campione, che può dirsi in verità il più bello e il più elegante degli

atleti. Egli soltanto possiede quello scultorio e ritmico succedersi di atti, che forma il lancio del disco ellenico. Quando, dopo essersi collocato sul socco, egli tende le braccia congiunte sul capo, stringendo il disco fra le mani inclinate, anche Mirone sarebbe rimasto attonito; sembra che una preghiera al Dio del moto salga dall'anima dell'atleta. È il primo tempo: nel secondo, il discobulo stacca le braccia, piegandosi sui ginocchi, e portando la parte destra più indietro che gli sia possibile: nel terzo tempo, il disco è lanciato e la posizione è invertita, col braccio e il ginocchio destro proteso verso il disco volante. Nessuno, neppure nei precedenti giuochi panellenici, aveva in quest'arte superato cotesto discobulo Gheorgantas. Ma oggi, il finlandese ha sempre un vantaggio di distanza, benchè le sue mosse siano più proprie del disco libero che dell'ellenico.

Ad un punto, il discobulo greco, preso d'impazienza, monta sul socco, e si piega e si alza, con le mosse ritmiche della tradizione, per mostrare al rivale quanto sia più facile liberarsene, per scagliare lontano; e poi, afferrato il disco alla foggia del finlandese, lo lancia a tutta portata nell'arena, superando ogni tiro precedente, e si allontana sdegnoso, fra un nembo di applausi. La gara non è però finita, e il risultato è contrario alla speranza: il finlandese riesce superiore al greco di tre metri: e prima d'ogni altra, si alza sullo stadio la bandiera di Finlandia.

È la prima delusione della giornata, di una giornata che doveva essere tutta una vittoria ellenica.

Cessate le prove del disco, l'enorme folla non

ha più che un pensiero: i corridori di Maratona. Debbono essere già partiti da due ore: con la bocca anelante, sotto il sole che li cuoce, ora essi battono gli ultimi chilometri, accecati dalla luce, e con una sola coscienza, quella che il nome del vincitore sarà gridato oggi da centocinquantamila bocche, e domani da tutto il mondo. Il vincitore di Maratona, nella precedente olimpiade, quando giunse nello stadio coi colori greci, fu coperto di anelli, di monili, di borse d'oro, che donne e uomini, come furiosi, gli gettavano, e preso dal re fra le braccia.

Nulla ancora: la folla si alza e si abbassa, si volge e si rivolge, cangiando di colore, come le foreste e le onde ai colpi del vento.... I principi sono accorsi al peristilio dello stadio: il re, la regina, la duchessa di Sparta e le altre principesse non riescono a dominare l'impazienza. Volano grida confuse, e la folla sempre più ondeggia, cercando nelle voci lontane e nei rumori, di discernere qualche indizio dell'esito. Una voce serpeggia tra le cherchidi, che il primo non sia greco, e ciò accresce l'ansia di tutto il popolo.

Finalmente si ode fioco, in mezzo al tumulto, un colpo di cannone, che segnala l'arrivo del corridore alle porte della città.

Un movimento indescrivibile di braccia, di teste, un urlìo confuso, ribolle nello stadio, e dopo lunghi minuti di attesa, che sembrano ore, giù dal peristilio appare una figura bianca, quella del vincitore, che ha percorso in due ore cinquantun minuti e ventitrè secondi, i quarantadue chilometri che separano Atene da Maratona.

Non sembra sfinito, ma affaticato soltanto;

traversa la pista nera dello stadio, bianco di polvere, agitando un nastro, la bandiera del Canadà. E la delusione amara di tutti i greci cede all'entusiasmo pel vincitore: non è un uomo che passa, è un'idea, la vittoria. E su quel giovine biondo, dalle braccia bianche, dal nome nordico, si scatenano gli applausi e ondeggiano tutti i cappelli dello stadio.

Percorsa la pista, seguito di corsa dai principi, si avanza fino allo scanno del re, e s'inchina: raggiunge l'uscita, come se tornasse da una passeggiata mattutina; e di là scompare, sollevato di peso dai circostanti.

Nuova angoscia: chi sarà il secondo?

Di lì a sette minuti, eccolo giungere: porta fra le mani un drappo azzurro e giallo, i colori della Svezia: e gli hurrah degli Svedesi, stretti in drappello nelle cerchidi, sovrastano agli applausi del popolo.

Si attende il terzo: passano pochi minuti, ed eccolo giungere. Che colori porta? È uno straniero anch'esso: porta le raggianti stelle degli Stati Uniti d'America.

Allora, una nube di sconforto passa nereggiando sullo stadio. La Grecia ha perduto la corsa di Maratona. Questa è la novella triste, che in tutti i cuori nasconde un lamento. Il re e i principi escono silenziosi dallo stadio, mentre la folla resta ancora ad attendere gli altri corridori. Ma oggi avrà l'onore della mensa presso il re di Grecia, non un greco, ma il figlio di un paese lontano, ignoto agli antichi, un canadese.

Lenti lenti, tre vessilli si ergono sullo stadio, quelli del Canadà, della Svezia e degli Stati Uniti.

*

Sulla folla, che a lunghe colonne si riversa nei viali e nei giardini, è un trionfo di luce: dietro l'Acropoli il cielo è d'oro, e avvolge nella sua gloria vincitori e vinti. Le gare olimpiche sono finite, ma non è finito l'irraggiamento dello spirito ellenico. Se i Greci hanno perduto, più alta dei vincitori sta la Grecia; e nel cielo si incidono le colonne del Partenone, il tempio della Dea della forza e dell'aria. Sopra il naufragio di un mondo, sopra i templi infranti, su ciò che fu irremissibilmente abbattuto dalla Nuova Era, un solo verbo resta, quello del moto. La legge universale del mondo, che è vita e ritmo, ebbe qui il suo primo culto, e di qui dirige ancora le volontà umane verso quella armonia dei corpi, che fu creazione divina, prima di tutti i secoli, e che apparve così a San Paolo come a Platone. Nulla noi dobbiamo rimpiangere del passato, poichè la nostra via è un'ascensione, e del mondo antico raccogliemmo la miglior parte. Nessun Averoff può ricostruire il tempio di Giove Olimpico, può bensì riaprire alla gara dei corpi lo stadio.

In questa arena, l'Era antica e la Nuova possono abbracciarsi, in faccia a quello stesso sole che illumina l'Olimpo e il Tabor. La gara dei corpi, che potrebbe sembrare un regresso verso la forza bruta, è nello stadio la più grande affermazione dello spirito, dell'invisibile sul visibile, della superiorità, che è un valore ideale, e dell'anelito lungo dell'anima, che volle e perseverò con fa-

tica. Ogni altra gara richiede più tempo a svolgersi e più misurato esame e più contrastato — questa no. È visibile a tutti e ha la rapidità del baleno. Lo stadio è come il ciglio del monte da cui spicca il volo un'aquila, la Vittoria.

Per quell'attimo improduttivo è stato consumato un grande lavoro, poiche la Vittoria sta in un segno, in un lampo; nulla chiede se non sè stessa, e ha per corona una foglia d'olivo.

Il materialismo storico e la filosofia positiva sono cacciate a colpi di scudiscio da Atene e dallo stadio. Ancora, a dispetto di ogni teoria positiva, si ama per un sogno, si canta per una foglia d'alloro, si lotta per un ramo d'olivo.

LA CITTÀ DELLE CICOGNE.

Atene, 4 maggio.

— *Triantafilas! Triantafilas!* rose! rose!

Agli angoli delle piazze e delle vie, rose a fasci: rose, bianche e gialle, rose dei giardini di Colono, rose di Kefisia, rose dell'Ilisso.... La sera, in piazza Sintagma, più forte della musica, si effonde il profumo degli aranci in fiore, e dal giardino della Regina sale il canto lungo, indisturbato, dei primi rosignoli. Atene è in questi giorni la giovine sposa del maggio, e io vedo con dolore avvicinarsi il fatale domani, votato alla partenza; dolore reso più acuto dalla sorpresa di ieri. Ieri finalmente, un mio giovine amico ateniese mi disse:

— Mia cugina è arrivata.

Era un mistero per me questa cugina, che mi era stata decantata come la più perfetta bellezza di Atene, l'unica che serbasse intatto il tipo antico, e che, per una straordinaria grazia della sorte, era nata a Tanagra, e aveva nome Elena.

— Sarà una disillusione, io pensavo, nell'avviarmi con l'amico: ormai avevo percorso gran parte della Grecia senza trovare l'incarnazione della Venere cnidia, e non sarebbe stato certo quel giorno più fortunato degli altri!

La speranza e il timore cozzavano in me come due cerbiatti, e la camera oscura della mia mente era pronta ad aprirsi e chiudersi con la velocità del fulmine, per imprigionare per sempre la nuova Elena.

Quando si spalancò la porta della sala, dove attendevamo, io chiusi gli occhi, perchè l'immagine avesse la sua freschezza più immacolata.... Fu un attimo: quando li aprii, mi parve di sentir intonare il peana di Maratona. La Vittoria alata di Samotracia che avevo ammirato nel Museo d'Olimpia, era una pallida copia della giovinezza trionfale che mi stava innanzi. Mi tornò alla mente la rosa dell'Ilisso, e le confusi in una, tanto si assomigliavano, tanto potevano dirsi sorelle.

L'incantevole adolescenza di Gula, aveva raggiunto in questa nuova creatura il suo pieno sviluppo; e il pericoloso intervallo che separa i quattordici dai diciotto anni, era stato superato con la veemenza del disco di Gheorgantas, quando giungeva alla meta con un arco superbo.

La purezza di medaglia che avevo rilevato nei volti delle megaresi, non era più a disagio sopra un corpo imperfetto, ma sorgeva come un fiore sullo slancio delle anche e del busto, e s'incorniciava nella chioma bruna, come in un casco di guerra.

E cotesto rigoglio impetuoso, si trasformava in una dolcezza trepida nella voce, che assimigliava al tubar delle tortore; nel colore del volto trasparente più delle foglie di rosa, e negli occhi, dov'era quel bruno stupore della prima giovinezza. Mi stava innanzi il fiore supremo della

natura, la bellezza della donna nel suo sorriso di dominio. Intorno a lei aleggiavano tutte le leggende eroiche, come aquile a lei sommesse; e in tutte io sentivo il fato trasformarsi nel potere della bellezza. Il fato di Ercole nella bellezza di Jole, il fato di Teseo in Arianna, di Giasone in Medea, di Perseo in Danae, di Troja in Elena, d'Argo in Clitennestra, e persino il fato di Edipo e di Tebe nella bellezza di Giocasta. Dallo sguardo, dalla voce, dalle forme perfette che in quell'istante mi soggiogavano, era nata tutta la grande leggenda fatale eroica, tutta la Grecia dei miti, epica e tragica. Le parole che mi aveva mormorato l'Eurota, cantavano nella mia mente, e mi dicevano ancora:

— O straniero, versa ai tuoi piedi l'urna del sonno, per non più ridestarti!

Avevo ritrovato l'ultimo fantasma di Elena, e bisognava lasciarla, e partire.

Morire molte volte: questa è la vita!

*

Calcide, 5 maggio.

Ed eccomi nell'isola di Eubea!

Mi fermo a Calcide, per proseguire domani verso la Tessaglia. Calcide è la capitale dell'Eubea, una piccola città isolana, congiunta al continente mediante un ponte, che gira sui cardini e lascia passare lungo lo stretto i battelli.

L'albergo dove son sceso, l'hôtel Euripos, non ha che un piano, un giardino d'aranci e un gran cantare d'uccelli. Sembra creato apposta per gl'innamorati e per la malinconia. Giun-

gendo da Atene si prova un senso nuovo di calma, che al principio non si sa spiegare, e poi viene svelato dall'aria, perchè non c'è vento. — Il vento può star fermo? — Questa domanda ateniese ha qui una risposta pienamente affermativa. E la vita indolente, in babbucce, di Calcide, partecipa della calma dell'aria. Ogni casa ha un giardino di caprifogli e di aranci, una porta turca e una terrazza un po' veneziana. Le donne stanno alla finestra senza parlare: una, sopra un balcone di legno che è lì lì per cadere, tiene il volto fra le palme e guarda nel cielo rosato nascere la luna; un'altra, col mento sul davanzale, segue i soldati che escono dalla moschea trasformata in caserma: un'altra dà il latte al piccolo, nel vano di una porta, murata dieci o dodici volte, che regge sullo stipite tre vasi di hibiscus e di geranii. Dall'interno del giardino viene un odore malinconico di sera e di fiori, e si scorgono due vecchi abbeveratoi pieni di rose, e tre piante d'arancio fiorite.

A un'altra finestra, una donna suona, sola, ai vetri, una marcia con le nocche; e un'altra si pettina, mentre i soldati riempiono di pane un carro, e due bambine legano i sonagli a una capra. Delle vecchie scalpiccianti escono, facendosi larghi segni di croce, dalla chiesa di Aja Paraschevi, *paleà paleà*, vecchia vecchia, ove le rondini volano a loro piacere, intorno, all'immagine della Vergine miracolosa, circondata dagli ex-voti d'argento e chiusa da due cortine di velluto amaranto.

La via principale di Calcide è il bazar, che non ha la vita chiassosa e piena di lanterne delle

città orientali, ma è spopolata, per lasciare gli alberi vegetare tranquillamente.

Dei volti di malata sopra piccoli davanzali, aspettano il buio e la zuppa di legumi, accanto a piccoli giardini riboccanti di fiori.

Ci si domanda: Perchè vive e come vive questa gente? Sembra che aspettino la morte, respirando il profumo degli aranci, dei caprifogli e delle rose. E anche un'altra dimanda si affaccia alla mente: — Che cosa sono venuto a fare qui? e che cosa sto a fare nella vita? A che serve? Hanno intitolato una strada a Byron, e la chiamano *Vironos,* alla greca. Byron è già scomparso dalla memoria, come i fiori dell'anno passato.

Mentre ad Atene si fa festa, a Calcide si medita, e si dice: — Peuh! in fin dei conti, la vita è corta, e domani o doman l'altro potremo andarcene. Non c'è da lagnarsene, perchè quello che si fa a questo mondo è poco allegro e interessante. Si dice: *Lipón*, dunque, e *evcaristò*, grazie! — e si parte per l'altro mondo, con qualche fiore dei giardini sul petto e sulla testa. È così antica la vita, che si potrebbe farne a meno. Questa *odós*, questo *thálassa*, queste parole, queste cose, quanti anni, quanti secoli mai hanno addosso! Se smettessimo di vivere, non sarebbe tanto di guadagnato? Il mondo continuerebbe a camminare lo stesso, e i giardini diventerebbero più selvatici, ma non cesserebbero di dar fiori. Intanto, per ingannare il tempo, si prende il caffè. Ma davanti ai caffè, le seggiole sono vuote, e i garzoni fumano il narghilè invece degli avventori. Le farmacie hanno lan-

pade enormi, colorate, per richiamare l'occhio di chi vuol emigrare in pace e presto, all'altra vita. I negozi dei barbieri chiudono, perchè è sera; e un barbiere mi offre una rosa.

Calcide comincia a dormire profondamente sotto la luna, tra le ombre aguzze dei cipressi e l'odore della madreselva.

*

Alla mattina, ho trovato le stesse persone presso a poco nella posizione della sera innanzi; ma i giardini erano un amore, freschi freschi, come isolette fra le vecchie case, e le terrazze profumavano di geranii, di rose, di fiori di canna. Ogni casa ha un giardino, e certi muri con le pergole di vite selvatica e di roselline bianche si direbbero veneziani; e la città, povera come una Venezia in camicia, ascolta i galli cantare e suonare le campane. Nello stretto, fuma il battello di una Compagnia greca, che deve condurmi a Volo, il porto della Tessaglia, e di là a Larissa.

Credevo di trovarlo vuoto, ma invece era rigurgitante di passeggieri, tutta gente di Tessaglia, che tornava in patria dopo i giuochi. Vi erano delle signore di Volo e due signore di Larissa, che si davano una sdegnosetta aria ateniese. Il battello se ne va sull'immobile canale d'Atalanta; e in mezzo al cicallo sommesso delle signore, il sonno mi prende, con la sensazione di essere trasportato lento lento alle rive del Limbo.

*

Navighiamo invece verso il golfo di Lamia, fra le coste azzurre dell'Eubea e della Locride, e dopo qualche ora, alla nostra sinistra, la terra s'insena e fugge invisibile, nascondendo nelle brume del golfo Maliaco, il paese dei Mirmidoni e di Achille e le gole delle Termopili. Alle quattro pomeridiane, giravamo lo sprone sottile di Lithada, verso il capo Artemisio, teatro della prima vittoria navale sui Persiani. Da Artemisio alle Termopili e a Maratona, questa sottile lingua di mare può dirsi la culla della libertà e della vittoria; e coi suoi seni e i suoi scogli, fu certo l'alleata naturale della flotta e dell'esercito greco, contro la zampa d'elefante dei re persiani.

Adesso, appena qualche brigantino si culla, con le vele bianche, nel sole....

Si distinguono nelle isole alcuni paesi, persi fra le montagne, nei quali la vita dev'essere più monotona ancora di quella di Calcide. A metà circa del canale d'Artemisio, volgiamo la prora a nord, ed entriamo in uno stretto canale, chiuso fra i declivii dell'Othris e l'ultimo sprone del Pelio, le montagne mitiche, donde i Titani, figli di Urano, fulminavano i figli di Saturno accampati sull' Olimpo.

Per quell'insenatura, il mare penetra e si adagia nel golfo di Volo, l'antico seno pagaseo, chiuso come un lago fra le colossali barriere della Tessaglia. Il golfo è coperto di un fitto velario di nubi, che si scaricano in pioggia; e le signore di Larissa e di Volo, che si trovano

con noi sul ponte, debbono rifugiarsi nella cabina nautica. Entriamo in porto che è già sera, col battello inondato. Allora, il ponte si popola di una turba di forsennati, balzati a bordo non si sa come, una ciurmaglia che sbarra tutte le uscite, e lotta di pugni e di schiena per strapparsi l'un l'altro i bagagli e i passeggieri. Le mie valigie scompaiono, e io stesso sono più trasportato che guidato, in una barca, dove sedeva già un passeggiere austriaco, dall'espressione malinconica, che cominciò a lamentarsi delle noie e delle fatiche che s'incontrano viaggiando e della tristezza della vita; una figura perfettamente intonata con la pioggia e il molo squallido e la città di Volo; dove i lumi a gas rischiarano vie lunghe tagliate a rettangolo, parallele al mare; città drizzata in fretta dalla nuova Grecia, come Patrasso e Calamata; dove si sospirano, come un sogno perduto, i muri cadenti e i freschi giardini di Calcide.

⁂

Larissa, 7 maggio.

La Grecia si riposa in Tessaglia delle sue convulsioni telluriche. Appena lasciato Volo e il versante del Pelio, si entra in un altipiano fino a Velestino, e poi in aperta pianura.

Da Volo a Larissa, esiste un tronco ferroviario, che aspetta da molti anni d'esser congiunto con la linea della Grecia centrale: *siderodromo* o ferrovia, che io prendo di buon mattino, per salutare Larissa, la città dal vecchio nome pe-

lasgico, perduta ai confini della Tessaglia, nell'ombra gigantesca dell'Olimpo.

La stazione di Velestino era nascosta sotto un mantello di rose d'ogni colore, vellutate, profumate; e larghe valli si stendevano ai miei occhi e un orizzonte così libero, che mi faceva credere d'aver abbandonato la Grecia. Aravano con due cavalli quei piani troppo fertili, dove i granai vedono marcire il grano, per difetto di consumatori. La Grecia è minacciata periodicamente da due crisi, quella della *staphis*, uva passa, nel Peloponneso, e quella del grano in Tessaglia: ed entrambe, le due umili creature della terra, si domandano: — Per chi mai ci piantano, se il buon popolo greco è sperso qua e là pel mondo, e se vi sono più greci a Costantinopoli che nell'Attica intera? —

Tutte le stazioni fra Volo e Larissa, sono coperte di rose, e da uno scompartimento escono ad ogni stazione a far messe di rose due signore di Volo, velate come due turche, che si dividono poi con le altre i fiori, come altrettanti spicchi d'arancio. La moda dei lunghi veli è stata adottata con visibile compiacenza quassù in Tessaglia, dove il dito mignolo delle donne preme ancora il mondo turco. Cantano le allodole sui piani deserti, e io cerco invano i cavalli tessali, che seguirono Achille dall'ubertosa Ftia sotto le mura d'Ilio; vedo invece molti asini, e magnifici molossi, discendenti diretti dei cani omerici, che custodiscono i greggi con la coda arricciata e il muso ringhiante. I nomi dei paesi.... Tsular, Topuslar.... ricordano la dominazione ottomana: e una calma islamitica precede l'apparizione di

Larissa. Ci si avvicina alla città, in un silenzio profondo: all'orizzonte sorge un anfiteatro di montagne coperte dalle nuvole, e poi quattro minareti in mezzo al verde, sottili e neri come penne spuntate. È una città? Sembra abbandonata da qualche secolo. La via che la congiunge alla stazione è un viottolo di campagna fiancheggiato da orti, da muri di mattone crudo, da piccole case a un piano, architettate a capriccio dalla miseria.

Una cupola, un minareto, un muro e una porta turca: è una moschea abbandonata. Chiamo, e arriva un ragazzo, e mi dice il nome della moschea: Burnalù Gemj. Apre, e si scopre un cortile invaso da tutte le erbe della primavera, e popolato da stele funebri alte, dipinte ancora d'oro e d'azzurro, con caratteri ottomani, giranti sotto il rilievo di due rose. La moschea perde a poco a poco la sua calce, e il minareto veglia silenzioso su quel grande odore di erbe scaldate dal sole. Povere dame turche! dalle loro segrete, vennero qui fra le erbe care: l'anima loro semplice, gaia e voluttuosa, è in quell'azzurro delle stele e in quelle due rose.

Avanti ancora: le stesse casupole, nascoste da orti e da muriccioli, che sembrano villeggiature di poveri; e poi, sulla mia testa, un'ombra di ali enormi, che si disegna in terra.... Alzo gli occhi; è una cicogna che vola ad ali spiegate, bianche e nere, e un ramoscello nel lungo becco giallo. Va dritta alla sua sede, sul tetto di una casa, nel suo bel nido di erbe secche all'angolo della grondaia. Si pianta sul nido con una zampa levata, e aguzza fragorosamente il becco contro la grondaia.

Il cielo si oscura, e io mi affretto, cercando il centro di questa città dispersa. Qualche anima viva compare, poi si disegna un viale e appaiono dei fondachi: è il bazar, quattro viali incrociati, con due file d'acacie.

Allora, girando gli occhi alle case, vedo sull'angolo d'ogni tetto, dritta, con la zampa levata, una cicogna. Ogni casa ha la sua cicogna, che se ne vive tranquilla, lisciandosi col becco le penne. Le cicogne sono le signore di Larissa: volano di tetto in tetto, stendendo in terra grandi ombre e lanciando il loro grido rauco, che nel silenzio di Larissa fa l'effetto di una fanfara.

La piazza grande, rettangolare, è vuota, bagnata di pioggia, con una gran casa nel centro distrutta da un incendio. Nella sala da pranzo dell'albergo, vi sono tre nidi di rondini al soffitto, uno dei quali protetto da un foglio di cartone, perchè gli escrementi non cadano sui consumatori.

Mi rifugio là dentro, per dar agio all'uragano di sfogarsi, e poi, tra la pioggia e il sole, mi avvio alla ricerca del Peneo, il fiume più grande della Grecia, che tocca Larissa, e tra l'Olimpo e l'Ossa, si apre un varco al mare nella valle famosa di Tempe.

Una strada senz'alberi e quasi senza case, mi conduce a un argine alto: mi affaccio, ed ecco, incassato fra le alte sponde, scorrere il fiume, cavalcato da un ponte di ferro. Alle mie spalle sorge un'antica moschea, con le colonne spezzate; fra le quali, stavano sdraiati dei montanari macedoni, con l'arrachia in testa e gli abiti a brandelli.

Tre ebree, appena dodicenni, accosciate presso due sacchi di cenci, si nettavano la testa, l'una con l'altra, dagli insetti. Il tuono mugghiava in fondo, nascondendo tutta la catena dei monti: io guardavo il corso del Peneo e le sue sponde verdi di acacie e di olmi, dove alcune donne lavavano, cantando. Un ragazzo saliva dal ponte, scuotendo la testa ricciuta, stillante di pioggia.

— *Pos onomazonte ta acra, kato, pu vrechi?* Che monti sono, laggiù, dove piove? — gli chiedo. Un rombare di tuono formidabile copre la mia voce, e dalla tenebrosa cortina che mi cela le montagne, esce un balenìo minaccioso.

Il piccolo tessalo stende la mano verso quel velario di tempeste, ed esclama:

— *Olimpos!*

Avevo di fronte l'Olimpo.

Coperto dall'uragano e rombante di tuono, pareva intimorire il Peneo e la Tessaglia intera della sua collera.

Così mi apparve l'Olimpo la prima volta, dominato dalla folgore.... A dritta, più sgombro, si accampava l'altro gigante, l'Ossa; e a manca, serrando le pianure della Tessaglia, si snodava la catena del Pindo. Nel cielo agitato dal vento e dalle nuvole, passavano, senz'ombra, gli stormi delle cicogne.

TESSALONICA.

7 maggio. — A bordo.

Sono svegliato dall'occhio di bue della cabina, che getta fiamme sulla mia cuccetta. Dal pertugio rotondo, vedo il clipeo del sole sorgere rosso da una lingua di terra, e folgorare l'azzurro metallico del mare. Sono le cinque: un'aurora dalle dita di porpora, più che di rosa; e io mi trovo davanti alla penisola calcidica, all'ingresso del golfo di Salonicco, dopo una notte di mare.

Questi piroscafi greci non sono disprezzabili, ma hanno una penuria sconsolante di biancheria, sì che si è costretti a dormire ravvolti nelle coperte di lana, e a non guardar mai le tovaglie. Il piroscafo è carico di passeggieri, e le cabine gremite. Personaggi curiosi invadono la coperta, *papás* ricchi, dalla pelliccia bianca e grigia, e poveri, dal saio lucido e dall'orlo appena guernito di pochi peli; uomini ispidi con l'arrachia o il fez in testa, gran fasce di lana rossa ai fianchi, calzoni a brandelli, e pezze ai piedi invece di calze; famiglie di ebrei tessalonicesi attendate zingarescamente, in mezzo a un numero incalcolabile di ceste e di fagotti....

Abbiamo varcato il capo Cassandra, e tra le due sponde azzurre, filiamo verso l'arco ancora

nascosto dall'antico seno Termaico. Ed ecco, che alla nostra sinistra, le montagne della Pieria s'innalzano in una regione aerea, coperta di nevi, che domina cielo e mare, e accoglie ai suoi piedi i primi omaggi dell'aurora.

È l'Olimpo, il versante opposto a quello di Larissa, senza nembi questa volta, con la vetta fra le nuvole. Il battello volge la prua a dritta, girando una punta di terra, che era l'ultimo lembo dell'antica Tessalonica, e di fronte a noi, stesa come un tappeto orientale sul declivio dei monti, si affaccia Salonicco, la città variegata di civiltà e di razze, pomo di discordia fra quattro nazioni contendenti, con le sue mura quadrate, irte di torri venete, e i ventiquattro minareti, bianchi e aguzzi, sullo sfondo, pensile dei tetti rossi e degli alberi verdeggianti.

Identica folla e ressa a bordo: ma gli urli non sono più soltanto greci: le parole greche si mescolano a una ridda di parole turche e spagnuole; perchè il grosso della popolazione è una discendenza diretta degli israeliti di Spagna, cacciati in bando ai tempi dell'Inquisizione. Sulla dogana, non sventola più il vessillo bianco e azzurro dell'Ellade, ma la mezzaluna: e invece di *kirie* e di *mátista*, suonano al mio orecchio gli *evett* e gli *effendi*. Tessaloniki, come Salonicco è chiamata in Grecia, è tuttora la mira degli irredentisti greci, mira allontanatasi indefinitamente dopo la disgraziata campagna del 1897, che affievolì in Macedonia le speranze elleniche. Certo l'elemento greco non è il predominante a Salonicco; come l'aumento continuo di prosperità non è opera della dominazione turca, ma della

laboriosa massa israelitica. E Salonicco è una città ricca, con un quartiere tutto di fondachi e di banche, una piccola *city*, ove impera il banco italiano degli Allatini, diretto da un Morpurgo, che può annoverarsi fra le più intelligenti e cortesi persone del Levante. La parte alta della città è occupata dal quartiere musulmano, che contiene più di ventimila turchi autentici dell'Anatolia; mentre giù a mare si stende il quartiere greco e una città nuova, dal gradevole nome veneto, Calamaria, sorta in quindici anni e cresciuta dallo stato di borgo al numero di quindicimila anime; con un ospedale italiano e officine degli Allatini, e ville senza numero, allineate sopra un lunghissimo viale, che in questi giorni è una serra di rose.

*

Salonicco è un crogiuolo di tutte le civiltà e di tutte le razze. L'Olimpo, Bisanzio e l'Islam si stringono, si addossano l'uno sull'altro nelle antiche chiese bizantine, edificate sulle rovine di templi pagani, e trasformate poi in moschee. Le colonne greche sono incorporate nelle muraglie massiccie della Chiesa d'oriente, e i mosaici sono coperti dalla calce bianca dell'Islam.

L'interno della moschea di San Giorgio, che fonde persino nel nome, due termini contraditori, ha tuttora la perfetta forma a Pantheon del tempio pagano, su cui gira un musaico cristiano a fondo d'oro, ove principi e ierarchi, con le tuniche fibulate e le dalmatiche, si guardano in volto immobili fin dal tempo di Giustiniano; e

nel chiostro annesso alla chiesa, circondate ad una porta di ferro, sopra una selva di erbe, segnalano due tombe di visir turchi, le antiche colonne del tempio dei Numi. E in una cella, custodita gelosamente, si conservano appese al muro, l'una presso l'altra, la lunga corona o convoloi di San Paolo dai cinquecento grani di legno, e la scimitarra di Hortach Babà, conquistatore di Salonicco.

La spada del musulmano coll'elsa di corno, è sormontata dalle corna del suo cervo favorito, e il convoloi di San Paolo è protetto da una benda di seta verde. Il kogiah della moschea, mi mostra l'una cosa e l'altra con pari venerazione; poi serra gelosamente la porticina, e l'ombra ricopre il dialogo sommesso, che da secoli dura fra la scimitarra e il convoloi.

Anche nella moschea di San Dimitrios, nulla è mutato dall'epoca bizantina. Sulle novantanove colonne di granito, girano gli archi e sorgono i matronei; alle pareti sono visibili i musaici di marmo e la tomba di una principessa d'oriente, fondatrice della chiesa; e in una cella che era l'antica carcere di San Dimitrios, su cui venne edificata la chiesa, il kogiah conduce ancora con rispetto a visitare la tomba del santo, aperta una volta all'anno al pellegrinaggio dei Cristiani. Tutti i secoli musulmani non portarono in questa cattedrale altra innovazione che le lampadine pensili e i vecchi tappeti laceri, volti di sbieco verso la direzione della Mecca. Nessuna impronta d'arte seppe lasciare sul suo passaggio la razza turca, che si accampò nelle chiese come nelle terre conquistate, sfruttando invece di creare,

razza senza civiltà e senz'arte, che ebbe per genio il furore e per strumento la spada.

Quale differenza dalle moschee arabe, nelle quali entrarono bensì, come materiale, avanzi antichi, ma furono interamente architettate da uno spirito nuovo, appassionato e coloritore! Io penso, in mezzo a questa miseria, le moschee arabe di Keruan e quella di El Gurgy a Tripoli! L'arte, che fu tanta parte dell'anima araba, non sfiorò neppure il popolo turco. Eppure, certi tratti intimi formano un singolare contrasto con l'atteggiamento storico degli Osmanli. L'amore per gli alberi, pei platani, i cipressi, le acacie, che profumano i verdi cimiteri sparsi qua e là tra le vie come giardini, l'amore pei fiori, li distingue anche dalla razza araba, che rase al suolo dovunque gli alberi e le foreste, per avere innanzi a sè libero e illimitato il nativo orizzonte.

Mi narrava il signor Morpurgo, che il kogiah della moschea di San Dimitrios celava da anni il desiderio di possedere una pianta di gardenia; e quando l'ebbe in dono da lui, la sua gioia non ebbe confine, e gli dichiarò una riconoscenza indistruttibile per tutta la vita. In quella pianta di gardenia e nella benda di seta verde che protegge il convoloi di San Paolo, vi è lo stesso spirito di gentilezza che si respira nel cimitero di San Giorgio; ove tra i cipressi, balenano le lunghe stele dorate, rosee e azzurre, e si sfogliano i rami fioriti delle acacie, sulle tombe. Il profumo delle acacie si spande dolcemente nel silenzio, interrotto dal suono brusco delle parole turche, che il kogiah vestito di verde e di rosso, scambia col cavàs albanese, il quale a

sua volta le traduce a me nel blando vocalismo ellenico.

La sorte di San Giorgio e di San Dimitrios è divisa dalle altre chiese greche di Salonicco, alle quali i Turchi, per trasformarle in moschea, non seppero aggiungere che il minareto arabo.

Ma la bellezza bianca della città araba, si cerca invano nel quartiere turco; si cercano invano le piccole porte verdi, sormontate da archi e da stipiti di porcellana. Le case sono qui vestite di calce rossa, gialla o violetta, o di nudi assiti, su cui s'innestano stie di legno, che hanno nome di terrazze, con le segrete ermeticamente chiuse e contrassegnate dall'eterno cipresso. È l'albero caro ai Turchi, insieme ai platani, che ad ogni angolo, ad ogni brusco aprirsi di strada, versano una fontana di ombrosa freschezza su questa città crollante, addossata alle mura merlate, donde spiccano il volo a frotte i corvi e le cicogne.

Le donne che passano per quelle orribili strade a sghimbescio, non portano agli occhi la luce bianca di seta delle arabe, ma colori tristi di sete nere, violette o verdi, e veli neri sul volto impenetrabile. Eppure, si aspira con voluttà questo riso malinconico di colori, e si segue con occhio insaziabilmente deluso il rapido passaggio di un domino giallo o verde, presso una muraglia di maffoni, o sotto i rami di un platano.

In alto, le mura aprono l'adito alla fortezza; e allora uscendo dal labirinto immondo e deserto dell'antica cittadella, e volgendo gli occhi al basso, si ha lo spettacolo della città intera, digradante ai nostri piedi, verde e rossa, fino alla

foce del Vardar, fino al golfo lucente, che la divide dalle cime lontane, confuse alle nubi dell'Olimpo.

*

Dal silenzio del quartiere turco, si discende a marina, traverso il moto del quartiere ebreo, che è il più numeroso; rallegrato più festosamente dal costume delle donne, le quali s'incoronano da un'acconciatura, che fa credere in distanza le teste altrettanti pappagalli. I capelli, stretti a treccia, vengono infilati in una custodia di seta verde o rossa, ricamata di perle e fermata da nastri sul capo, custodia preziosa e sacra come il velo per le musulmane, e che nel color verde — il più frequente — denota lutto di famiglia. La bellezza decantata delle ebree di Salonicco assimiglia alla formosità delle peonie, voluminose, carnose, col seno scoperto tra gli orli d'argento e di pelliccia dei corsetti, e i volti calmi e coloriti, ove l'amore non lasciò mai traccia di folgori o di tempeste. Parlano uno spagnuolo corrotto, che non è certo più armonioso delle vocali elleniche e degli *ior* turchi.

Ma fra queste varie razze, ve n'è una più singolare, quella delle *diolmè*, delle ebree convertite da varii secoli all'Islamismo, una razza malata e esausta dai matrimonii, contratti nella stretta cerchia dei parentadi; che vivono esteriormente come i Turchi, ma clandestinamente praticano il culto dei loro avi. Queste *diolmè* s'incontrano la sera a gruppi lenti lungo il viale della marina, e portano il velo sollevato, col tedio palese del domino nero e della clausura. Ne ricordo una,

tra le ville fiorite; se ne veniva lenta e malinconica col volto scoperto, pallido, illuminato da due grandi occhi neri. Era tutta nera dalla testa alle piante, e con una mano reggeva il suo domino di seta, e con l'altra, abbandonata lungo i fianchi, un mazzo di rose.

Ma siano *diolmè* o turche, tutte le musulmane sentono ogni giorno più, al contatto delle donne e dei libri europei, gravare il peso delle loro catene. Mi narrava uno straniero, risiedente a Salonicco, di avere ardito con una di esse una pericolosa avventura. Era una giovine sposa dell'Anatolia, e quando per la prima volta si trovò innanzi a lui, si gettò fra le sue braccia, offrendogli le collane e gli anelli, e gridando: — Portami via! —

Essere rapite da uno straniero, è il loro sogno; e verso un mondo più vasto, che nella loro clausura s'immaginano più felice, sono sempre rivolti i begli occhi, che di veli neri e bianchi ravvolse la gelosia antica dell'Islam.

*

E i Greci? Il loro vecchio quartiere è il più pittoresco: alcuni angoli di strade, con le terrazze fiorite; certe stamberghe, con balconate di legno tarlato e assiti dai mille colori di muffa; i cortili crollanti con vecchi pozzi, ombreggiati da qualche albero dimagrito, possono formare la felicità di un artista.

Ero in compagnia di un greco diciottenne, un piccolo poeta irredentista, tutto fuoco per la causa ellenica in Macedonia; e mentre ci trovavamo tra due minuscoli giardini, divisi da un

assito, apparve da un pertugio fra le assi, che dava luce sopra il pozzo comune, una testa di vecchia, che aveva la venerabile età di centododici anni. Guardava con gli occhi semispenti alla nostra volta, e il sole illuminava le mille pieghe del suo volto decrepito. Aveva nome Sultana, e sapeva tutte le leggende greche di Tessalonica, e le aveva narrate ai figli e ai nipoti. La più bella e antica, era quella della vergine Dimitrula, al tempo della prima conquista turca. Mentre i Turchi assediavano Salonicco, si svolgeva la sacra cerimonia nella chiesa di Aja Sofia: quando, un piccolo monastero presso la cittadella, che aveva nome Eklateon, tradì la causa greca; e i Turchi penetrarono nella città, e si scagliarono in Aja Sofia, durante le litanie. Le donne urlano, si spengono i ceri.... Un musulmano si era collocato davanti alla porta dei *ginekoniti*, il matroneo, e aspettava le donne all'uscita, stendendole morte, una a una. Vi era fra esse una bella vergine greca, per nome Dimitrula. Il turco la vide, e ne innamorò; la rapì, e la nascose in una casa, insieme alla sua vecchia nutrice. Durante la loro prigionia, la vecchia nutrice propose a Dimitrula d'involare tutti i gioielli del turco e di fuggire, ma Dimitrula non voleva rubare, ed era perdutamente innamorata di un giovane greco, bello come il sole, che ogni mattina portava il pane alla loro casa. La vecchia propose allora di avvelenare il turco, ma Dimitrula anche a questo si negò. Allora la vecchia va dal Turco, e per vendetta rivela che in quella notte, Dimitrula e l'amico avevano stabilito di fuggire. Il turco sopraggiunge la notte,

mentre la greca stava fuor del balcone, afferrata alla corda; taglia la corda, ed essa cade fra le braccia dell'amante. Fuggono insieme, sentendosi inseguiti, e si rifugiano nella tomba di un santo musulmano, dove nessun turco avrebbe potuto offenderli. Non potendola strappare di là, senza profanare la tomba, il turco mura la tomba per ucciderla di fame: e da un pertugio non cessa di pregarla e di piangere, gridandole: Vieni con me! — L'altra stava fra le braccia del greco, e diceva: Ho sete. Egli si aprì la gola e le dette il sangue a bere. Vedendo quell'amore, il Turco non potè reggere, e si uccise sulla tomba stessa.

Nella casa che ora sorge su quella tomba, presso la moschea di Aja Sofia, si sente ogni notte uno strofinio di pantofole turche e un suono di baci. Tutti i Greci sanno questa leggenda a Salonicco, mi diceva il mio giovine amico, e tutti i Greci detestano i Turchi, e vogliono ridonare alla loro patria la città, e riporre sulle belle chiese bizantine la croce, invece della mezzaluna.

Ma più che ai Turchi, l'odio dei Greci è rivolto ora contro i Bulgari e i Rumeni, loro rivali in Macedonia. Quando parlava dei Bulgari e dei loro eccidii, il piccolo greco gettava fiamme dagli occhi, e aveva il convulso nella voce narrandomi la morte di Moraitis, il suo amico, trucidato dalle bande bulgare. — Partì a cavallo salutando e abbracciandomi — *ciak ciak*, a cavallo — cantando i miei versi. Guarda, io sono un profeta! Lo vedevo impiccolire, impiccolire.... e un gran tremito mi prendeva il cuore. A mezzanotte mi misi a scrivere dei versi per lui. Mi pareva che una mano mi stringesse il cuore, e sentivo una

pioggia di sangue sulla faccia. In quella notte stessa, Moraitis moriva. Fu ucciso in Macedonia, presso Gherghelì, dopo aver steso a terra varii Bulgari, gridando sempre ai suoi:

— *Pir! pir!* fuoco, fuoco!

— Sono cani quei Bulgari! gridava il piccolo ribelle, e continuava a narrarmi, senza posa. — Ascolta: quei Bulgari, dove trovano Greci li vogliono far rinnegati. Trovarono un padre di famiglia, e gli dissero: Fatti bulgaro coi tuoi. L'uomo dice: Io sono greco. Comincian a tempestarlo di colpi di pugnale, e il padre grida sempre: Resterò greco! Centoventi colpi si ebbe di fronte al figlio, e con gli occhi, prima di morire, ripeteva: Resterò greco! Ora il figlio è capo di una banda greca, e ucciderà tutti i Bulgari che vedrà. Un'altra volta, volevano rinnegata una madre, ed essa si rifiutò; la legano e cominciano a mutilare i figli sotto i suoi occhi; prima i denti, poi la lingua, poi l'inguine, e tutto in bocca — poi tagliarono la testa — e poi tagliarono le mammelle alla madre, che morì.

Camminavamo per le vie, e il piccolo greco ricciuto raccontava sempre, e ogni tanto si voltava e mi diceva in un orecchio: Guarda, ecco lì un bulgaro! — e il suo viso si copriva di un'ombra furiosa, giurando che sarebbe morto per rendere la Macedonia alla Grecia.

*

La poesia prendeva colore di storia su altre labbra. Mi trovavo a un caffè della marina, e avevo intavolato discorso con un greco, che ve-

niva dall'interno della Macedonia: era un tipo singolare tra il marinaro e l'avventuriero, col volto riarso e una lunga cicatrice.

Parlavamo dei Turchi, dei villaggi macedoni; ed egli mi narrava che le famiglie turche dei villaggi sono ospitali con tutti, di qualunque nazionalità essi siano. Anche le più povere case hanno il *mussagir-undassì*, la camera dell'ospite, e sanno affrontare pericoli e sacrifizi, per l'incolumità di colui, che Allah ha inviato alla loro porta. Il mio interlocutore si mostrava così esperto delle cose macedoni, che presi a interrogarlo intorno all'azione greca in Macedonia.

— Il Comitato insurrezionale greco — mi rispose — ha fra i suoi adepti i più ricchi personaggi del mondo ellenico, ed è sotto la presidenza clandestina del principe ereditario. Lo sviluppo di cotesto comitato data da pochi anni, cioè dalle scorrerie bulgare in poi. Un fatto aggiunse favore alla propaganda, la morte del giovine ufficiale greco Melas, ucciso dai Bulgari. Era il più carezzato figlio di Atene; ventisei anni, bello, ardimentoso; mosse il cuore di tutte le donne, che, essendo ricche, da quel giorno aprirono il loro scrigno per la causa macedone. E ora il danaro si raccoglie senza parsimonia, e si sono formate due banche, figliali della Banca nazionale greca; cioè la Banca del credito macedone e la Banca d'oriente, con succursali a Cavalla, a Salonicco e a Monastir. Ogni capo delle bande greche, ha facoltà di emettere cambiali sulle banche. Con questa larghezza di mezzi, le bande greche si sono moltiplicate in un paio d'anni, e ora raggiungono il numero di quaranta, capitanate da ufficiali greci in aspet-

tativa, fornite di un medico e d'ogni necessario, e composte ognuna dai cento ai centocinquanta uomini, reclutati fra tutti i malviventi del regno. Il Comitato è ora assai perplesso, perchè non trova più latitanti da adescare, essendo tutti ormai impegnati in Macedonia; perciò indirizza l'incetta verso l'isola di Creta, che fornisce gente robusta e pronta ad ogni sbaraglio. Queste bande costano molto, ma — sottolineava il mio interlocutore — chi più spende vince; e si lotta per una provincia ricca, che potrà compensare largamente d'ogni sacrifizio. Essendo ricche, le bande greche spandono ovunque danaro, e sono perciò molto ben viste dalla popolazione dei villaggi, anche se turca, per timore d'incendi e rapine. Un anno o due fa, quando non vi erano ancora le bande greche organizzate, i Bulgari trovavano strada libera: ora invece che la sanno impedita, procedono guardinghi e stanno tranquilli. La lotta quest'anno è contro i Rumeni, che a loro volta spendono molto danaro e ingaggiano albanesi; ma già varii scontri hanno sbarazzato terreno. Fra un anno non vi sarà più la faccia di un rumeno in Macedonia. Se non vorranno sottomettersi — tzaf! — la testa. Quei pretesi Kutzo-valacchi sono tutti Greci, che debbono tornare alla patria.

— E la Turchia? — La Turchia è nella condizione più compassionevole, dovendo combattere contro tutti, per gettar polvere negli occhi alle Potenze. La Russia, che prima destava torbidi anche nei monasteri dell'Athos, ora tace, dopo la sconfitta d'Asia; ma l'Austria soffia nel fuoco, per poter dire un giorno alla Turchia: Voi siete

impotenti a mantenere l'ordine; lasciate fare a me!

Ma l'Austria non pensa che tutta la costa, da Salonicco a Costantinopoli, è greca, e che tutta questa terra deve tornare alla Grecia! La guerra del 1897 fu pasticcio diplomatico. Si lasciò fare, per timore di una rivoluzione interna, essendo eccitata la popolazione; ma nulla era preparato. Come spiegate voi questo fatto? Le truppe greche avevano bloccato Prevesa, e stavano per prenderla, quando arrivano ordini superiori di abbandonare la piazza.

Garibaldi che era là, disse: Mi sono trovato in ottantacinque fatti d'arme, e non mi è mai accaduto di veder ritirarsi i vincitori.

Come spiegate voi quest'altro fatto? Dopo le varie sconfitte greche, una divisione greca se ne stava fortificata a Velestino, in una ottima posizione d'altura; e il generale turco lo sapeva; ciò non ostante, condusse al fuoco, sotto il tiro dei Greci, due soli reggimenti, che furono interamente macellati. Come spiegate voi questo fatto? Fu grande commedia quella guerra. Ora invece si lavora seriamente, e i briganti si arruolano volentieri nelle bande, perchè ne hanno promessa d'amnistia:

— Che cosa fare voi? Latitare, poi essere presi! Invece, arruolatevi, e combattete per la patria!

E il mio interlocutore, asciugandosi le grosse gocce di sudore, ripeteva: — Credete a me, vincerà in Macedonia, chi spenderà più danaro.

*

Salonicco stessa, risente di questa febbre alle sue porte, tanto che non è possibile allontanarsi dalla città se non scortati, e non è lecito di sera salire ai quartieri alti, senza pericolo di qualche pessima sorpresa. La gendarmeria internazionale è un palliativo troppo blando, pel male, che esigerebbe una occupazione militare, da parte delle Potenze, per risolvere energicamente ogni contesa. L'orbita dei diritti è troppo vaga.... e quando i Greci hanno parlato, sorgono contro di essi i Rumeni, e contro entrambi i Bulgari, e contro questi ultimi i Serbi, e contro tutti i Macedoni dell'interno, che dicono: Che cosa volete da noi? Noi siamo nazione e vogliamo governarci liberamente, non appena abbiamo scossa dalle spalle la servitù turca. La Macedonia ai Macedoni! Queste precise parole ricordo di averle sentite gridare da un macedone di Monastir, in faccia a parenti greci, che ascoltavan sorridendo. Posto il caso di una crisi dell'impero turco, soltanto i cannoni potranno segnare i limiti naturali di ogni nazionalità, e troncare i disordini. Allora vi sarà bisogno non di una gendarmeria, ma di un esercito. Certo è che il sangue continuerà per molto tempo a scorrere su questa disgraziata regione, prima che la mezzaluna tramonti sulla chiesa di San Giorgio e di San Dimitrios, e prima che cessi il dialogo secolare fra la scimitarra di Hortasch Babà e il convoloi di San Paolo. È quello il dialogo fra la terra e il cielo, fra la guerra e la pace, irreconciliabili sempre, fuorchè all'attimo della morte.

DALL'OLIMPO ALL'ATHOS.

13 maggio. A bordo dell'*Erisos*.

Andiamo a vedere al Monte Athos che cosa fanno i monaci da mille e cinquecento anni, là dove in una chiesa non si è cessato di cantare un sol momento, come tra le Vestali non si lasciava un solo momento estinguere il fuoco sacro; là dove le guerre e gli amori del mondo giungono come una fievole eco; dove un' intera penisola è retta da una repubblica monacale, che ha il suo governo e i suoi soldati; dove venti grandi monasteri celebrano i loro antichissimi riti sulle montagne e sul mare; dove la catena della generazione è per sempre interrotta, essendo di là escluse tutte le donne, tutte le femmine; sì che è ignoto per sempre a quegli inaccessibili monti, il volto di Eva non solo, ma il muggito di una vacca e il chiocciare di una gallina.

Il viaggio dell'Athos è il viaggio dei secoli, il ritorno a Bisanzio, all'impero greco; perchè nella lingua di Platone e di San Giovanni Crisostomo, i monaci non hanno cessato mai di pregare, per i loro imperatori Foca e Costantino, come se fossero vivi tuttora nella loro reggia.

Nessun altro angolo della terra osò gettare al tempo una così aperta sfida, e perpetuare la sua immobilità, ad onta dei secoli.

In quel punto dello spazio, il tempo non ebbe nessun potere, perchè fu spezzata la catena delle nascite, e la vita venne misurata soltanto dalla successione inmutabile delle cerimonie e delle preghiere; senza che niuna differenza d'aspetto lasciasse ravvisare un intervallo fra gli ultimi uomini e i primi, come se lo stesso individuo, da quindici secoli, non avesse cessato di vivere e di pregare.

— Dopo il frastuono del mondo, voi andrete a godere la pace del cielo e il canto dei rosignoli.... — mi disse il Metropolita greco di Salonicco, nel darmi le sue commendatizie per l'Athos, l'Ajon Oros, il sacro monte, come vien detto dai Greci. E sono partito da Salonicco in questo pomeriggio raggiante, con una profonda calma nell'animo, pensando che le dodici ore di mare che mi dividono dall'Athos, sono, nella loro breve cerchia di tempo, uguali per me all'enorme distesa di secoli, che dividono da quelle esistenze la nostra vita.

E guardando la scia della nave, lunga e spumeggiante, mi pare di vedervi raffigurato il corso delle nostre passioni e dei nostri sensi, che spumeggiano, come i cavalli e come le onde, lungo il tragitto della vita; finchè le spume in lontananza svaniscono, e non v'è che una traccia cerulea, un po'più chiara della distesa azzurra del mare....

Chi è passato? Nessuno più lo sa: ed è scomparso il nome delle navi e quello degli uomini.

Pensando allo spazio e al tempo.

Il cielo e il mare, che si stendono innanzi a me, sono pur piccola cosa, sono corpi limitati sempre, non infiniti mai: l'anima va al di là di essi, e pensa qualche cosa di più simile a sè, di più deserto, di più uno.

Un'immagine dello spazio infinito non può esser data che dall'abisso e dalla vertigine, perchè lo spazio puro è un nulla, un vuoto, *spatiosum nihil*, un nulla spazioso, come lo disse Sant'Agostino. E quel vuoto immenso ha un'anima sua, che si rivela con l'attrazione universa, e trascina le miriadi dei mondi, nell'orbita di un costante ritmo. E come al di là del cielo e del mare, l'anima nostra sente l'onnipresenza dello spazio infinito, così al di là delle ore della nostra vita e dei secoli, al di là d'ogni successione, sente l'immanenza di un'eterna durata, di cui il tempo è soltanto una minima parte. Lo spazio potrebbe dirsi il silenzio dei corpi, e il silenzio lo spazio dei suoni. In seno a quell'infinito silenzio, si svolge la musica dei mondi, in perenne ritmo.

Costeggiamo l'Olimpo, la regione degli Dei, ove gli antichi udirono le prime note della musica mondiale. Ma ai loro occhi il mondo apparve come una catena di generazioni, che resero l'Olimpo un talamo gigantesco, ove s'infondono gli uni nelle altre la Terra, il Cielo, il Tartaro, il Caos, l'Erebo, la Notte.... giungendo dalle prime nozze caotiche, dopo la vittoria dei figli di Saturno sopra i Titani, a unioni più armoniose, nelle quali, creature mortali e divine si accavalcano e si confondono, generando senza posa, e popolando l'universo, al suono di una perenne

marcia nuziale. Un genio solo, pose silenzio a quella fanfara di connubii, a quel lupanare celeste: Platone. Al di sopra dell'Olimpo, al di sopra del cielo, egli vide un cielo più sublime, abitato da un'unità silenziosa ed eterna, da un'essenza assoluta, dall'idea degli Dei; ma quando volle spiegare l'origine del mondo, egli fu costretto a congiungere quella essenza ideale inattiva con un principio di moto, con un'anima attiva eterna anch'essa, e ne derivò un connubio nuovo, da cui egli fe' nascere gli uomini e gli Dei.

Ma già in quell'Iperurano, in quell'Olimpo superiore, si accampava un'ombra della Verità che noi trovammo sul tempio di Delfo; e quell'essenza assoluta, pur non essendo il Dio impenetrabile creatore, ne era un riflesso ideale.

Ci allontaniamo dall'Olimpo, il monte della generazione, rivolti all'Athos, che della generazione volle persino abolito il ricordo; e che collocò sulla sua vetta nevosa, opposta all'Olimpo, invece di Giove, stallone infaticabile, una Vergine, Maria, intatta da ogni congiunzione corporea. Dall'alto delle due montagne, si guardano in faccia i due mondi: il primo, chiuso già nel suo ciclo; l'altro, che intesse senza fine gli anelli della sua misteriosa catena.

*

Per un caso singolare, sull'*Erisos*, che mi porta all'Athos, mi trovo accerchiato dai più freschi fiori della generazione. Sono a bordo con me due signore, due serene madri alemanne, circondate da otto bambini, che invadono la sala con un

chiasso indiavolato, saltano sulla tavola, suonano i campanelli, mangiano, bevono, urlano, vanno e vengono, coi ricci biondi, scintillanti al sole, ridendo, e arrampicandosi a quattro mani sulle seggiole e sulle scale. Due bambinaie di quindici anni, cercano di porre argine qua e là alle loro irruzioni: ma dopo qualche pianto e qualche strillo, finiscono per prenderli in collo, baciarli e cullarli, cantando e mormorando dolci parole, nel gergo spagnuolo di Salonicco. Una delle bambinaie si chiama Gioia, e si ricompone ad ogni istante i ricci neri sulla fronte e le pieghe della veste bianca, quando Anna Lida, la più piccola delle bambine, si getta a ruzzolare sul ponte bagnato, o si afferra ai suoi ginocchi, gridando: Gioia! Gioia!

L'irrequieto genio della specie trilla, ride, canta, civetta negli occhi, sulla bocca, nelle guance fresche, sui seni appena sbocciati.... e Hilka, la più grande delle bambine, che non avrà ancora otto anni, pianta davanti a me sulla tavola i suoi cubiti nudi e bianchi, e mi dice: — *Eh bien, que veux-tu que je te chante?*

Io la guardo stupefatto: — Canta quello che vuoi. E allora la bambina si siede composta davanti a me, e comincia a cantare:

" *Au clair de la lune, mon ami Pierrot....* "

Hilka canta per suo conto, senza troppe regole melodiche, tirando ogni tanto un grosso respiro.... Finita la canzone, mi guarda, per vedere l'effetto prodotto, e dice: *Une autre encore?*

Questa volta è la canzone dell'*Escolier docile*

poi è la volta del *Paradis terrestre*. La piccola Hilka mi fa la storia del mondo:

" *C'est ainsi que Dieu institua le mariage* „ *Que veux-tu que je te chante? J'ai fini!* E come un'attrice che ha finito la sua parte, esce dignitosamente.

Dopo un'ora, mi trovo sul ponte, e Hilka mi viene incontro seria seria, e mi chiede:

— *Pourquoi tu n'étais pas là? J'ai t'ai cherché!* e Hilka non ha ancora otto anni, e non sa perchè i monaci non la farebbero scendere al porto di Dafni....

*

Verso le sei, accostiamo terra: è il Capo Cassandra. Alle sette, il faro è illuminato, e tutto il Capo si spiega con le sue montagne basse e ondulate, coperte di olmi. Cala il buio e si varca il Capo Cassandra e il golfo e il Capo Longos, avvicinandoci all'Athos. Sul battello, i bambini dormono. Gioja, la bella, culla Anna Lida, con una rosa in petto. Fritz e Hilka dormono, come i fiori, senza respiro. Sul ponte di maestra, gli Albanesi attendati, cantano perennemente le loro monotone canzoni; e l'*Erisos*, con un ansito usuale di grosso cetaceo, fila sul mare liscio. È inutile dormire, perchè siamo alla mezzanotte, e fra un'ora toccheremo Dafni, il porto dell'Athos. Non so nulla dell'arrivo, nè come nè dove io potrò scendere: ho soltanto una lettera del monastero russo di Salonicco per un monaco, il padre Nazarios, il quale ogni notte d'arrivo dei piroscafi va con la barca a bordo, per ritirarne cose o

persone provenienti dalla Russia e destinate ai conventi russi dell'Athos. Sono perciò nelle mani di quest'ignoto.

Dopo mezzanotte, si nota movimento a bordo: l'ansito dell'*Erisos* si rallenta, e di lì a poco s'arresta. Siamo arrivati; ma davanti a noi non v'è che il buio, pochi lumi sulla riva, verdi e rossi, e una linea di montagne completamente nere, sul cielo stellato. Solo, nel silenzio e nel buio, un usignuolo canta, e i suoi gorgheggi s'innalzano placidamente, celebrando fra il cielo e le selve il paradiso dei monaci.

Il ponte è in rumore, e gli Albanesi sono riscossi dal sonno, sui loro giacigli colorati. Su e giù vanno lanterne e si odono intrecciarsi parole greche e russe e turche. Non scendiamo che io e un mercante russo: tutti gli altri passeggieri proseguono per Costantinopoli. Ma dov'è il padre Nazarios? Si chiama e non risponde. Ecco finalmente, dal buio disegnarsi una barca, che si avvicina nel raggio dei fanali dell'*Erisos*. Al remo stanno due monaci vestiti di nero, con due mitrie nere, e al timone un altro monaco ugualmente vestito, con una lunga barba bianca, settantenne certo, ma florido d'aspetto. Si afferra alla scala di bordo, e monta quasi d'un salto, piantandosi sul ponte, grande e membruto, coi suoi alti stivali e la tunica nera. È il padre Nazarios: gli consegno la lettera del diacono Andrea, e da questo momento sono loro ospite.

Entriamo nella barca, io e il mercante di Mosca, dal naso camuso e dalla barba nera: gli altri due monaci danno forza ai remi, e ci allontaniamo dall'*Erisos* verso la riva. Ma nulla mi riesce di

vedere all'infuori del buio, e nulla sentire, fuorchè il canto dell'usignolo.

Si discende alla dogana, un tavolato di poche assi, dove l'ispettore turco perlustra minuziosamente le mie valige, con perdita di tempo e di pazienza, alla luce delle lanterne verdi; e finalmente, coi tre monaci e col mercante, entriamo nell'asilo russo di Dafni. È una casa di legno e mattoni: si sale la scala di legno, e appare una stanza illuminata. Sette divani a forma di letto si allineano lungo le pareti: tre di questi sono liberi, gli altri occupati da uomini che dormono ravvolti nelle coperte, russando profondamente. Ma non sono ospiti, sono tutti monaci: le lunghe barbe e i capelli prolissi li rivelano. Il padre Nazarios mi indica uno dei divani, scusandosi, in greco, che per questa notte non vi sia di meglio, perchè il convento è lontano. Mi getto sul letto semi-vestito, e a poco a poco, il russare dei monaci, che in certi momenti è simile al tuono, mi trascina in un oblìo profondo, e anch'io mi addormento.

*

14 maggio.

All'alba, il salmodiare dei monaci mi risveglia. La stanza è già chiara di luce, e i letti sono abbandonati. Esco dall'asilo, per gettare uno sguardo su quest'angolo di terra. Dafni non è un paese, è un gruppo di pochi fondachi e una dogana sul mare. A una specie di caffè, siedono alcuni soldati cenciosi; e dei monaci greci arrivano, riconoscibili al colorito giallastro e alle

barbe nere, che li condraddistinguono dai russi rosei di volto e fulvi di capelli. Qualche mulo dei conventi arriva, e sulla banchina varii uomini accumulano assi di castagno, giunte sui muli dal taglio dei boschi. Sono i soli movimenti di Dafni: il paese dorme, e i muli stessi, con gli occhi bassi e intorpiditi, sembrano godere di un benessere apatico e denso, che s'impossessa a poco a poco dei nostri nervi. Rientrando, trovo pronto un thè russo fumante; poi sulla lancia a vapore del convento, che si culla sullo specchio violetto dell'acqua, ci avviamo al convento di Ajos Pantelimon, che è visibile sopra una sporgenza della costa, per un lato.

Grado a grado che ci avviciniamo, si staccano sul fondo degli alberi, le cupole verdi, con i globi e le croci dorate e i tetti parimente verdi, e l'intero convento si spiega, come una piccola città. Fabbriche di sette piani si innalzano sulla riva, e ai balconi non si vedono che monaci: vie lastricate conducono in alto ad altri edifici freschi, pieni di finestre, tra file di geranii e gruppi d'alberi, fra chiese sormontate da croci, scintillanti sul terso azzurro del cielo. L'area posseduta dal monastero raggiunge i duecentomila metri quadrati, e un quarto è occupato dai fabbricati. La cella che mi è destinata, si trova nel quartiere più bello e più alto, da cui si domina, giù giù fino al mare, un'altezza di venti piani, tutti a terrazze.

Le terrazze sono deliziose, di legno bianco, come chalets di qualche grande hôtel di montagna; e una vite dai rami sorprendenti rampica dal basso in alto, rivestendo di fresche foglie verdi

i cinque ordini di terrazze. Dalla mia cella bianca e nitida come potrebbe aversi a Vallombrosa o a Aix-les-Bains, io vedo sulla terrazza, contro il cielo, un monaco giovine, intento a alleggerire la vite delle foglie, con gesti delicati, che sembrano riversare sulle piante il sentimento femminile d'ogni parte escluso. La popolazione di questa piccola città è di mille e cinquecento monaci, addetti a tutte le necessità e mestieri del convento, dal mulino all'ago; e le rendite sono calcolabili a mille rubli circa per monaco, frutto di ingenti donazioni, che non cessano mai di accumularsi. Ventisette chiese dànno agio ai monaci di pregare senza affollarsi, quando la campana grande, che pesa ventimila chili e fu trasportata da quattrocento braccia, dà il segnale dei divini uffici, accompagnato dal tinnire festoso delle campanelle metalliche. Nel corpo di fabbrica che io e il mercante russo abitiamo, oltre le celle, vi sono le sale per i ricevimenti e i pranzi in comune; larghe, circondate per tre lati dalla balconata bianca, piena di tralci e di fiori. Sulle tavole e ovunque, cristalli e fiori, geranii, petunie, rose; tappeti greci in terra, e ritratti alle pareti, di igumeni e di czar e czarine. Le belle czarine bionde e brune, col diadema e il petto seminudo coperto di gemme, debbono qualche volta turbare i sonni dei più giovini accoliti. A mezzogiorno, un frate bussa alla mia porta, e inchinandosi, con l'alta mitra nera in capo, mi annunzia che il pranzo è servito. Si pranza nella grande sala tutta vetri e fiori, in cinque: io, il mercante russo di thè, un altro ospite russo, che ha la cera di un vecchio generale, il padre Pi-

meri, segretario dell'igumeno, e un altro monaco. Nel monastero russo, è d'obbligo costante il magro: antipasto di olive e caviale russo, minestra con brodo di pesce, uova di pesce, dolce di riso con uva in conserva, pesce grosso del Volga, ribes e vino agro, caffè. Dopo questo pranzo, libertà di inebbriarmi di mare e di verde e di croci d'oro, dalle terrazze.

Un'ora più tardi, sono invitato a salutare l'igumeno; e cominciamo a traversare corridoi senza fine, tra il curvarsi solenne dei lunghi cilindri neri. In una stanza bianca con tre finestre, piene dell'azzurro del mare e di vasi di fiori, l'igumeno stava seduto allo scrittoio, con un vaso davanti a sè, pieno di fiori d'arancio, e il volto sorridente colorito, molto simile ai ritratti di Tolstoi. Dopo qualche scambio di complimenti, tradotto dal russo in greco e viceversa, io mi alzo accomiatandomi, e lasciando libero l'adito ai numerosi pellegrini. Nei cortili e nei corridoi, i pellegrini russi si avviano verso le ventisette chiese, al suono della grande campana. Sono in gran parte laceri, con gli stivali alti e la casacca del mugijk, proveniente da Mosca, da Odessa, da ogni parte della Santa Russia. Ad ogni battello, centinaia di pellegrini si riversano ai due monasteri russi dell'Athos, questo e l'altro di Carèys, che porta il nome di Sant'Andrea.

La ricchezza dei Russi forma un oggetto di gelosia pei monasteri greci, antichissimi e esausti in gran parte di rendite, e inoltre timorosi dell'influenza politica e religiosa della Russia.

I pellegrini intanto riempiono le chiese dorate; e il canto dolce, melodioso, dello scisma d'Oriente

s'innalza tra il fumo degli incensi, verso i tabernacoli d'oro e le splendenti iconostasi; mentre tutte le fronti dei pellegrini laceri, battono insieme la terra.

*

I monaci alle terrazze: barbe grige, castane, fulve; lunghi cilindri di maglia. Che fanno? Guardano. Tutte le ore sono uguali. Qualcuno tiene sulle palme delle briciole di pane, e attira le rondini; altri gettano in aria la lanugine bianca delle viti, che le rondini prendono in becco e portano ai nidi. Le ali brune e aguzze, vengono e vanno, intrecciando i loro sghembi fra le cupole verdi, sullo sfondo azzurro del mare. Alcuni monaci portano l'abito di fatica, altri sono seduti là da lunghe ore. Molti di essi hanno vissuto nel mondo: ve ne sono che divorziarono, e la moglie entrò in un convento in Russia, ed essi all'Athos, per vivere più lontani e tranquilli.

Una gran quiete s'impossessa infatti dei nostri nervi. Le rondini fanno il nido nelle terrazze; al di sopra degli uomini sterili, prendono vendetta gli uccelli; e squittiscono allegramente, entrando per un pertugio nel nido; scompaiono, eccetto la bella coda forcuta; e un pigolìo ribolle entro il nido, e piccole teste implumi si affacciano dal pertugio. La catena della generazione, sospesa in terra, prosegue libera in cielo. Le acacie sono cariche di fiori, e il mare scintilla a perdita d'occhio.

Il tramonto s'indugia sui piccoli giardini pensili di rose, di petunie, di gerani, di vainiglia; e il

canto degli usignuoli, oltre le terrazze, entro le selve, più alte delle cupole verdi, comincia a gorgheggiare placidamente. Il sole dà l'ultimo bacio alla penisola, e il paradiso dei monaci si addormenta. Tutto è quieto e chiaro, come nelle pitture antiche.

Alle mia terrazza una brezza lieve porta il profumo dei sicomori; e un usignolo sopra un cipresso, sul mare, contende con un altro delle selve. Tutto un intreccio di canti si desta; e la sera di maggio rompe le sue carezze voluttuose contro le dighe del monastero. Mi portano una cena magra — oggi v'è giorno di digiuno — caviale, olive, sardine e thè. Viene un monaco ad accendermi la lampada, poi il Padre Pimen, per prendere le disposizioni pel giorno seguente. La cortesia russa mi offre due muli e guide, pel mio pellegrinaggio traverso i conventi. Tutti si ritirano, ed io esco sulla terrazza. Buio. Si discernono appena le stelle, e qua e là si vedono brillare le celle dei monaci, fin verso il mare. È una notte calma, senza vento. Si odono solo le fontanelle gorgoglianti ad ogni terrazza, e un grillo. Poi le celle si spengono una a una; l'orologio ad ogni quarto d'ora fa sentire i suoi rintocchi metallici, e un gufo canta di tratto in tratto.

Questi, gli unici rumori del convento di Ajos Pantelimon, la notte del quattordici maggio. Domattina, levata alle quattro.

IL PARADISO SENZA DONNE.

Nell'Athos, 15 maggio.

Le rondini e gli usignoli cantano a piena gola, e il cielo è dorato dal respiro dell'alba.... Fuori del convento, due muli sono pronti per me e pel mio compagno di viaggio, un monaco asciutto dai lunghi capelli fulvi e dallo sguardo intelligente, uno dei pochi Russi che parlino il greco. Montiamo in sella, preceduti da un servo bulgaro, che sarà la nostra guida. Si scende verso il mare, e poi comincia la salita per un sentiero erto, appena tracciato, tra pareti di allori e di ginestre in pieno fiore, che bisogna scartar con la mano per aprirsi l'adito. È necessario difendersi dagli allori, che battono ad ogni istante la fronte: nei seni più ombrosi, sono foreste di platani, di evonimi, di ginestre, di fichi e di querce che scendono dal monte al mare; intrecciate insieme dalle ellere e da ogni sorta di erbe, nella più assoluta libertà di vita e di rinnovamento.

A chi giunge dalla Grecia scoscesa e arida, la penisola dell'Athos si presenta come un incredibile paradiso, pieno di rosignoli.

Due ore di cammino, ci guidano al monastero di Dochiariu, che ha l'età di novecento anni, e custodisce l'immagine miracolosa della Vergine

Gorgoépicos. Il suo primo aspetto è di fortezza. Mura alte lo circondano con orti pensili di aranci, di melograni e di rose; alla porta della torre decrepita, s' innalza una gran pianta di rose color carne. Entriamo: silenzio profondo. Sono vôlte, archi bizantini coperti di pitture azzurre e dorate: vi è un cortile, che il sole del mattino non ha ancora tocco, con una chiesa antica e una fonte, in mezzo ad alberi d'aranci e di cedri.

Il profumo dell'incenso esce dalla chiesa, ed essa si apre ai nostri occhi, come un reliquiario pieno di lampade, d'incensieri, di candelabri, e coperta nei quattro bracci della croce greca dalle storie del Testamento, che non lasciano un millimetro bianco sulle pareti. In alto, nelle cupole, la Vergine e il Cristo Pantokrator, sorridono e dominano, in mezzo agli sguardi sommessi di re, di santi, di angeli e di profeti.

Entriamo nella cappella della Vergine miracolosa. Un calojero solo, prega, nell'ombra, agitando un turibolo d'incenso. L'oscurità e il tempo rapiscono ai miei occhi i lineamenti della Vergine, il suo volto doloroso, ormai nero come la notte, difeso intorno da una corazza d'argento. Alcuni calojeri c'invitano a salire nel cenacolo. Anche questo è tutto coperto da antiche pitture, e nel fondo, sotto un'immagine della Vergine, sta un grande vassoio pieno di rose recise, che diffondono il loro profumo per tutta la sala. Dalle finestrelle bizantine, entra l'azzurro e il mormorio dolce del mare.

Un calojero, col suo lungo cilindro nero, si avanza, reggendo un vassoio, s'inchina, e proferisce:

— *Kalimera!* Buon giorno! — Noi c'inchiniamo, rispondendo:

— *Kalimera!*

La nostra mano affonda il cucchiaio nell'ampolla, dove riposa una vellutata conserva di cedro, e lo porta alla bocca: contemporaneamente, sorbiamo un sorso d'acqua e un sorso di mastica, dai due bicchieri, pronunziando la frase consueta, dalla Pasqua in poi:

— *Kristós anesti!* Cristo è risorto! — a cui il calojero risponde, inchinandosi:

— *Alethòs anesti!* Veramente è risorto!

Poi beviamo il caffè, e allora il monaco si allontana col suo vassoio, con un nuovo inchino, esclamando:

— *Es ighia!* A vostra salute! — a cui noi rispondiamo:

— *Evcaristumen polì!* Vi ringraziamo molto.

Questa cerimonia si ripeterà ad ogni convento.

Ricevuta così l'ospitalità, scendiamo, e montiamo sui nostri muli, che ci attendono presso l'albero di rose, proseguendo lungo il mare, verso il convento bulgaro di Zografu. In un vano della roccia troviamo un eremo, murato, con pietre sovrammesse e due finestrelle, da uno dei tanti eremiti, che vivono segregati nella miseria, e ricevono l'elemosina dai grandi conventi.

Non s'incontra che qualche calojero lungo la via.... e la via rampica ora dal mare alla montagna, ritornando verde e selvaggia. Gli usignoli cantano sempre: sono le sette del mattino.

Presso una piccola darsena, che porta ancora il nome di Arsanà, sbocca la foce di un torrente,

e i monti ove serpeggia il suo letto, divaricano in due coste superbamente arborate.

La mulattiera ascende dal versante sinistro tra boschi d'alloro e di mirto: nessun rumore intorno, eccetto la campanella di un mulo sull'altro versante, e il canto spiegato di due rosignoli, che si richiamano tra il letto del torrente e la montagna. Vi è laggiù un vero fiume di platani, che crescono rigogliosi dovunque serpeggia una corrente. Dopo un'ora di ascesa, sfioriamo un recinto di cipressi pieno di tombe, con una sola pianta di rose, e girata la strada, sul letto del torrente, addossato alla parete del monte, appare un colosso di pietra a torri e terrazze, una specie di castello incantato, simile a quelli dei poemi cavallereschi. Ma invece delle belle castellane, dall'alto delle torri, guardano i monaci, ritti sulle ringhiere, ascoltando il canto dei rosignoli. Sul piazzale del castello, come all'epoca feudale, girano su e giù armati, fino ai denti, una specie di bravi, guardie bulgare dalle capigliature ricciute e dalle cartucciere scintillanti. Alla porta della torre, i monaci s'inchinano al nostro passaggio, e ci guidano per le scale di legno, a una sala coperta di tappeti, circondata dai *cathismata*, i lunghi divani orientali, e aperta con finestre a doppia vetrata sopra le foreste.

Pei lunghi corridoi, i bravi montano la guardia, e un papàs entra nella sala, con le braccia aperte, verso il padre Niphont, che mi accompagna. Bulgari e Russi sono fratelli, ma il loro abbraccio non sfiora la carne mortale, si perde a destra e a sinistra nell'aria.

Dal bulgaro in greco, mi giungono le frasi di

lieta accoglienza, che il papàs proferisce a mio riguardo; e non ho il tempo di rispondere, che s'inoltrano due monaci con due vassoi, l'uno di thè fumante, l'altro con una conserva di mandorle, acqua limpida e kirsch. Chiedo al nostro ospite, che cosa mediti la bellicosa Bulgaria, e chi nell'avvenire occuperà Costantinopoli.

— I Greci vogliono andarvi.... — esclama sorridendo il bulgaro.... e si alza, per mostrarmi un velo di velluto, ove è trapunto in seta scolorita un San Giorgio in trono, con la lancia in pugno e il drago sotto i piedi, chiuso nella dalmatica, con le gambe snelle calzate di rosso; opera mirabile d'ago eseguita dalla figlia del re Stefano il Grande.

All'altra parete, con la croce sul petto, la mano sull'elsa e la corona in capo, il re della Grande Bulgaria riempie del suo sguardo la sala e il monastero.

Zografu racchiude duecento monaci bulgari; è il convento più recente, sopportato a malincuore dai Greci, per la rivalità di razza, inacerbita dalle ultime ostilità in Macedonia.

Da Zografu, è necessario traversare la penisola, per giungere al monastero regale, antichissimo di Vatopedi, fondato da Costantino magno e da Teodosio, nel secolo quarto di nostra Èra.

Ci inoltriamo in una selva vergine, dove sembra nascondersi veramente il selvaggio e profumato volto di Proserpina, tra candelabri di ginestre.

In nessun'altra parte d'Europa, io credo, esiste una primavera così intatta, ove le piante nascono per nascere e fioriscono per fiorire, non mai

assoggettate all'utile e ai bisogni dell'uomo, docili solo ai capricci della bellezza.

Giunti sul dosso dei monti, si scopre il versante opposto, la distesa azzurra dell'Egeo e i monti della Tracia.... In fondo a un paesaggio di querce e di felci, sorgono le mura merlate e la selva di camini del convento di Vatopedi.

Circonda il monastero, un villaggio di artieri e di pescatori, feudo del convento, dal quale, come da tutta la penisola, è rigorosamente esclusa ogni donna e ogni animale femmina....; e poi sopra una leggiera altura, tra peschiere e acacie fiorite, la torre d'ingresso.

Entriamo in un laberinto di antiche costruzioni e di cortili ombreggiati di cedri, e siamo guidati subito alla stanza principe, all'*arkontikón*, destinata in ogni convento agli ospiti.

Un monaco si avanza col tradizionale vassoio, e dopo una mezz'ora ci viene servito il pranzo. Un breve riposo; e poi siamo ricevuti dall'igumeno: di là, passiamo nella grande sala, che prospetta sul golfo di Vatopedi e sul mare, fino alla lontana costa di Tracia, e alle montagne azzurre dell'isola di Tasos. Da un cipresso, un rosignolo canta perdutamente sulla pace delle acque. I due monaci che mi accompagnano, parlano fra loro delle condizioni della Russia, del socialismo e della convocazione della Duma.

Io guardo intorno i ritratti, appesi alle pareti, di re e di principi, e fra gli altri, balza ai miei occhi il giovine volto imberbe del re d'Italia, che durante una crociera nell'Egeo, toccò il convento di Vatopedi. I monaci ricordano ancora la sua visita.

È l'ora dell'*esperinò*: appena terminato l'ufficio, scendiamo nella chiesa, una reggia dell'arte bizantina, ove tutta la croce greca fu rivestita di pitture dal celebre Panselinos, il Raffaello dell'Athos. Dell'antica decorazione a musaico non restano che le due immagini della Annunciazione. In alto, il Cristo Pantokrator domina dalla cupola, e intorno gira un sepolcro, portato dagli angeli. Nei quattro archi, gli evangelisti, e sulle pareti la storia del nuovo Testamento, l'ingresso di Gesù in Gerusalemme e la morte della Vergine, circondata da angeli e santi. Un fascio di raggi penetra dall'alto, e dardeggia la mole dorata dell'iconostasi e tutta la messe dei colori.

Le pitture di Panselinos brillano nei volti di una vita ideale, a cui il rigore dei panneggiamenti aggiunge una ieratica solennità; e al raggio del sole, scintillano i pallidi avorii della cattedra, ove l'imperatore Giovanni Paleologo pregò, in abito di monaco, sotto il nome di Jaasah.

Il tesoro di Vatopedi è il più ricco dell'Athos: sfilano ai miei occhi, sotto le finestrelle dell'abside, calici e ciborii preziosi; mentre il profumo degli aranci e il bisbiglio degli uccelli, culla il sogno azzurro della Vergine Vimaritissa nera e sorridente, con gli occhi profondi, in un'oasi d'oro. Passa sotto i miei occhi il calice d'oro dell'imperatore Thomas Comneno, smaltato di figure e di ametiste, e ogni smalto circondato di perle, e ogni perla traforata da una vite d'oro: passa la coppa di diaspro dell'imperatore Manuele Cantacuzeno, che ha per anse due grifi, e il potere di guarire il morso dei serpenti: passa

un evangeliario dell'undecimo secolo, dono di Andronico Paleologo; e i due calojeri dalla barba bianca e bionda ne sollevano le massicce valve d'argento dorato e sfogliano a una a una le pergamene.... Altri codici e pissidi imperiali.... e poi la meraviglia di Vatopedi, la zona della Vergine Maria, entro una teca preziosa.

Allo scopirsi della teca e della breve zona di seta oscurata dal tempo, il monaco russo che mi accompagna, si toglie con violenza la sua mitria di mago, scoprendo la capigliatura fulva, e s'inchina tre volte furiosamente, col volto trasfigurato, alla vista del frammento miracoloso, che cinse le divine forme della Nazarena.

Dopo essermi inchinato l'ultima volta tra la foresta di lampade davanti all'iconostasi, esco a vogare nel golfo di Vatopedi, sull'acqua color di rosa in braccio al tramonto.... A sera buia, due monaci dall'aspetto di antiche figure bizantine, mi servono il pranzo, che non è di magro come nel convento russo, perchè presso i Greci è permessa la carne quattro volte la settimana. Nel pranzare, converso coi calojeri, chiedendo loro com'è distribuita la giornata nei conventi. S'incomincia d'estate, a mezzanotte, e d'inverno alle due, con l'*acoluthia* o lettura dei canoni e dei salterii, che si congiunge con la *liturghia* o messa, e dura quattro ore; - seguono i lavori e il *gheuma* o colazione, e poi il riposo. Alle quattro del pomeriggio, vi è l'*esperinò* o lettura vespertina dei troparii e salteri, — e alle sette di sera l'*apodipnon,* lettura dei salmi e canoni. Si aggiungono poi le *agripnia* o uffizî di tutta la notte, durante le *megalas eorthàs,* ossia alla

domenica e alle grandi solennità, che formano un insieme di trentasei notti, passate interamente nel canto. E il canto è l'antichissimo modo bizantino, sugli inni dei melodi, che formano la colossale massa della poesia liturgica orientale, dove esistono canti meravigliosi, ignoti all'occidente, come il *Pianto d'Adamo* attribuito a Romanos e il *Megas Canon*, il grande Canone di Andrea da Creta.

Mentre la notte di maggio ammanta di stelle Vatopedi, e le raganelle delle peschiere cantano fra le acacie, m'immergo nella lettura del grande Canone di Andrea da Creta.... — " Come sogno, come fiore, il tempo della vita va via. Sii vigile, o anima mia! Il corpo polluto e l'anima contaminata lava, o Signore, rendi più bianchi della neve. O tu che riapristi l'Eden, lascia che mi purifichi nel tuo fianco sanguinoso. I miei interni pensieri, furtivi come ladri, coprirono di peccati il mio corpo e la mia anima. „ —

E con Andrea da Creta, ad uno ad uno, nel silenzio del monastero imperiale, risorgono alla mia memoria Romanos e Sergio, Anastasio Sinaita e Giovanni Damasceno, Cosma di Gerusalemme, Teodoro Studita, e Teofane e Germano.... tutti i poeti dell'Oriente cristiano, quei melodi che avevo altra volta ammirato nei loro canti [1], ove la lingua di Pindaro si atteggiava in nuovi ritmi e misure e rime, creando dal quinto all'undecimo secolo una selva di inni, che da Santa Sofia al Sinai, dai deserti della Nubia all'Athos,

[1] Tumiati. *I Cantori di Santa Sofia*, in " Rivista d'Italia „. Anno 1902 – giugno. –

dissero la nuova ascesi cristiana, le nuove glorie e le nuove angoscie dell'anima umana, nell'anelito perenne di raggiungere Dio; e che trasformarono l'Eros di Anacreonte nell'amore ineffabile al Verbo, e gridarono a Cristo, come Giona dal ventre del pesce: — Dalla corruzione libera me, o re delle forze! — e gridarono a Maria: — Dammi forza tu, io sono balestrato dagli urti della voluttà — e dissero la Vergine " un'urna d'oro „ e cantarono da tutti gli amboni, tra le nuvole degli incensi, tra il fasto imperiale e le acclamazioni delle folle, cantarono la gloria divina e la miseria umana, suscitando in faccia all'antico, un nuovo Olimpo.

Da allora, un solo momento non si è cessato di cantare i loro hirmi e i loro troparii nei conventi greci dell'Athos; e questa notte, mentre io dormirò, si leveranno i monaci, come al tempo degli imperatori Giovanni Paleologo e Manuele Cantacuzeno, e daranno ali alle pigre anime con le parole volanti di quei poeti, entro le chiese profumate, ultime gemme superstiti del greco impero d'Oriente.

Ultime: che sono mai questi venti monasteri a paragone dei cento ottanta, che un tempo coprirono la penisola dell'Athos? Io mi aggiro fra gli ultimi baluardi della Chiesa greca, pensando a ciò che è destinato irrimediabilmente a perire e a ciò che durerà eterno.

Il silenzio e la solitudine divengono sensibili alla mia anima come una misteriosa presenza, e il minimo soffio d'aria, che giunge a me dal balcone, sembra un fragore: le nuvole stesse acquistano una voce, e il cuore umano si sente

solo, unico specchio di quelle apparizioni silenziose. Solo, solo, non è questa la voce, il sospiro dei chiostri? Il cammino del sole sulla meridiana misura il cammino della preghiera e della vita. E questa aspirazione alla solitudine, non è altro che l'aspirazione, la sete di conoscere il nostro mistero interiore. I chiostri sembrano strumenti abbandonati, che servirono agli uomini per scandagliare l'oscurità dell'anima, e sottrarre questa delicata creazione dell'Artefice misterioso, agli urti delle cose, isolarla nel silenzio, per giungere a sentire l'Artefice in lei. Aspirare a Dio, equivaleva a voler conoscere la profonda essenza dell'anima. La preghiera era il primo germe, nato dal silenzio, e l'estasi ne era l'ultimo fiore.

A migliaia gli uomini, in Oriente e in Occidente, si chiusero nel quadrato delle mura, come in una torre, per vivere nei tre grandi silenzii, di cui s'intesseva per loro la storia umana, il silenzio degli angeli in cielo avanti la caduta del primo di noi, il silenzio degli uomini dopo la caduta, il silenzio del cielo dopo la Resurrezione.

Ma la solitudine nascondeva in sè la perenne minaccia della realtà al sogno: la sazietà invece della preghiera, la sterilità invece dell'estasi, l'apatia, il sonno. Il mondo penetrava con le sue gelosie e le sue miserie, anche nelle mura merlate dei chiostri, e l'inerzia incatenava le anime, che avevano voluto slanciarsi al di là della vita.

L'arte soltanto e la poesia chiudevano come preziose conchiglie, quel sogno e quell'idea; i miseri uomini si succedevano in antinomia eterna, come le rane e le stelle, in questa silenziosa notte dell'Athos.

*

16 maggio.

Lasciamo all'alba il convento regale di Costantino, di Teodosio, dei Paleologhi e dei Comneni, mentre la prima brezza, penetrando tra i battenti della porta di bronzo, incisa di draghi e di chimere, reca il profumo dei fiori d'arancio e di cedro, fino all'iconostasi e all'immagine bruna della Vimaritissa, ancora olezzante dell'incenso notturno. Si girano le mura merlate del monastero, tra i rami fioriti delle acacie, ascendendo le montagne in vista del mare. Dopo un lungo tratto, varcato il giogo, siamo sul versante opposto; e per la prima volta, aguzzo e nevoso sul cielo, inghirlandato di nubi, vedo drizzarsi il picco estremo dell'Athos, di calcare nudo, simile a una testa d'aquila, sulle altre montagne verdeggianti. Lassù in cima, sta una cappella dedicata alla Trasfigurazione, e squarciata dai fulmini.

Siamo rivolti al convento di Pantokrator, fondato dall'imperatore Alessio I Comneno; e procediamo traverso foreste di querce e di castagni, bruciate in parte dagli incendi. A distanza di poche miglia l'uno dall'altro, sui promontorii della costa, sorgono le torri medioevali dei conventi di Stauronikita e di Pantokrator, con le piccole darsene sul mare, ove qualche barca a vela fila placidamente. Tragitto deserto. Sotto il castello di Pantokrator, dodici muli in attesa del carico. Due porte si aprono al nostro passaggio, di ferro massiccio a enormi chiodi. Le scale sono

consunte e i corridoi bassi; è un interno povero e abbandonato....

— *Vatopedi ine plusios, Pantokrator ptochò*.... Vatopedi è ricco, Pantokrator povero — mi avverte il monaco russo.

Siamo condotti nell'arkontikón, una sala chiara girata da un divano a colori vivaci, con tre finestre sul mare e tende bianche al vento. Azzurro a perdita d'occhio e mormorio di mare. Viene un monaco con l'immancabile vassoio; e poi scendiamo nella chiesa a salutare la miracolosa immagine della Vergine, detta Gherontissa, che stette ottanta anni sott'acqua. La chiesa di Pantokrator ha nelle pitture la stessa distribuzione di Vatopedi, la stessa morte della Vergine e altre figure di santi, sempre di Panselinos, dalle forme grandiose, molto ritoccate. Alcune teste intatte ricordano le più belle dell'Angelico, e mostrano il cammino spontaneo della pittura bizantina dai musaici all'affresco. Sotto una nicchia, entro due sarcofagi, riposano le ossa degli imperatori Giovanni e Alessio Comneno.

La nostra sosta a Pantokrator è breve, perchè nel pomeriggio voglio essere a Caryès, la capitale dell'Athos. Andiamo a riposare nell'arkontikón, e troviamo pronto un desinare di magro, con tovaglie ruvide a scacchi bianchi e neri, pane nero, minestra d'olio e erbe, olive, lattuga e un piatto di ottopiedi: è stretta vigilia.

Dopo un'ora di riposo, riprendiamo la salita dal mare ai monti. Il tempo è mutato; la vetta nevosa dell'Athos è coperta da un ammasso di nubi, il cielo oscuro agitato dal vento, che cresce

e scuote le selve di evonimi e fa torcere la testa ai nostri muli. Sotto il primo scroscio di pioggia, vediamo in distanza le cupole verdi del monastero russo di Sant'Andrea, dove andiamo a ripararci, rimettendo a domani la visita di Caryès.

Il convento di Sant'Andrea è massiccio e sontuoso: la corte centrale con la fontana e l'aiuola circondata di palazzi, potrebbe dirsi la piazza di una piccola città, con la sua cattedrale che costò due milioni di rubli; donati da un ricco moscovita, morto nel saio di monaco, e sepolto davanti alla chiesa in una piccola aiuola adorna di fiori. La mia stanza è bianca, coperta da un tappeto russo a fiorami, col calorifero per l'inverno: sulla tavola fuma il thè. Si comprende come l'invasione dei Russi all'Athos con apparato così dovizioso, dovesse allarmare i Greci, che vedono cadere lentamente i loro vecchi monasteri, e sorgere lo spettro assorbente della Chiesa russa.

Nulla manca nei monasteri russi, dalle pompe per gli incendi, alle più provvedute farmacie: all'occasione, potrebbero trasformarsi in vere fortezze. La sala ove pranziamo è invasa da una vite, che passando per vetri tagliati della finestra, rampica al muro e si distende con una leggiadria femminile, l'unica che sia ammessa all'Athos. I vezzi di una capra o di una tortora sono severamente proibiti. Ritrovo a tavola il mercante russo di thè, che da Ajos Pantelimon si è trasferito a Sant'Andrea pel suo commercio, e mi stanno accanto tre pellegrini, tre pescatori del Volga, dalle barbe sorprendenti e dall'appetito fluviale. I monaci mi narrano la storia del-

l'Athos, per poter giungere al fatto recente del monastero di Iviron, che interessa la loro nazionalità. Sotto la tonaca dei monaci, si nasconde sempre la bandiera delle rispettive nazioni.

La Vergine Maria viaggiava sul mare dall'isola di Creta verso Gerusalemme, quando una tempesta la spinse alle coste dell'Athos. Allora Apollo dal suo santuario del monte disse: Andate a pregare chi è arrivato, non me. — E tutti andarono e fabbricarono una chiesa sulle rive del mare, ove era approdata la Vergine. Questa la prima origine del culto dell'Athos. Segue un'altra leggenda. Durante la lotta degli iconoclasti, un angelo portò da Costantinopoli, traverso il mare, un'immagine della Vergine, e la depose sulla riva, ov'era sorta la chiesa per opera di pochi fedeli Georgiani. Sorse un convento sul luogo, il convento d'Iviron, che significa appunto: Georgiani. L'immagine della Vergine, durante un assalto di barbari, venne ferita da un colpo di picca, e diede sangue, per dimostrare che era la Santa Vergine stessa.

Ma i monaci greci vollero impadronirsi del convento d'Iviron, e con la forza espulsero i Georgiani, che si rifugiarono nelle montagne, in povere celle.

Ora avvenne l'anno scorso, che un terremoto formidabile minacciò rovina al convento d'Iviron: i Greci lo ritennero una punizione divina, onde promisero ai Georgiani di restituire loro ogni cosa; ma non mantennero la promessa, anzi tagliarono un corso d'acqua davanti alle celle dei Georgiani, i quali allora fecero rimostranze presso l'ambasciata russa a Costantino-

poli, e il console russo dovette recarsi a Iviron in persona.

Questo fatto è uno specchio delle rivalità religioso-politiche, che da un mezzo secolo scuotono l'apparente somolenza del Monte Santo.

Dopo il pranzo, i monaci russi fanno circolo intorno a noi in una sala, e la conversazione prosegue fino a sera inoltrata, mentre il vento scuote le selve e i cristalli del monastero di Sant'Andrea.

*

17 maggio.

Caryès è la città dell'Athos, dove ha sede la Jerà Sinaxis, la santa assemblea governatrice dei monasteri. Intorno al Protaton, o palazzo della Sinaxis, si elevano altri venti konakia, ove risiedono le rappresentanze dei venti principali conventi, che formano una piccola repubblica rappresentativa; rispetto alla quale, il kaimakan turco non ha altro potere che di esigere le dogane e i passaporti, restando astretto con tutti gli altri subalterni, all'obbligo di non tener donne.

La mattina per tempo, col cielo rasserenato, entro in Caryès, che ha l'aspetto appena d'un paesello di montagna, popolato da pochi turchi e albanesi e da molti monaci. Ci dirigiamo al Protaton, ove dei bravi in fustanella, montano la guardia sulla terrazza di legno: consegno la lettera del Metropolita di Salonicco, e sono accolto nella sala delle Assemblee. Al mio ingresso, vi è soltanto l'ierarca e uno degli epitropi. M'inchino, con la formula tradizionale:

— *Evloghison!* Beneditemi! -- alla quale il jerarca risponde, inchinandosi, con l'altra formula:

— *Theòs schoresse!* Che Dio vi perdoni!

Il loro volto alquanto oscurato dalla mia provenienza russa e dalla compagnia del padre Niphont, si rasserena, leggendo la lettera del Metropolita, e sentendomi ripetere che sono italiano.

Un bravo in fustanella, mi porta il vassoio inappuntabilmente, e ad uno ad uno entrano dodici capi dei grandi conventi, col convoloi fra le mani, volgendo su di me uno sguardo inquisitore, seguito da un lungo silenzio. Sono tutti a sedere sui cathismata, e non si sente che lo sgranare ritmico dei dodici convoloi. Ma non appena sanno che ho assistito ai giuochi olimpici, e mi sentono parlare in greco, tutte le labbra si aprono a un sorriso di soddisfazione, più sincero che se annunziassi di aver visto in persona i dodici Apostoli.

E io mi vado chiedendo se veramente questa è una giornata del secolo ventesimo, o se piuttosto io non mi trovi in pieno medioevo, davanti ai grandi Inquisitori.

Finito il ricevimento, scendiamo nella chiesa del Protaton, capolavoro della pittura d'Oriente, tutta frescata da Panselinos, ma purtroppo annerita dall'umidità e danneggiata dal terremoto.

Chiude nelle sue mura un vero Olimpo cristiano, opera di un discendente diretto di Apelle e di Polignoto, che nei Santi e nei Profeti, dall'antico e dal nuovo Testamento, seppe creare un tipo ideale nuovo, paragonabile a quello dell'antica scultura.

La schiera degli Angeli e dei Martiri nella zona inferiore che ricinge la chiesa; quelle figure di santi giovanili coperti di corazze, col volto imberbe e la capigliatura rotonda, sono pure immagini greche, animate da un nuovo spirito, che balena dagli sguardi assorti in una sfera ultra-terrestre.

Le figure di San Giorgio e di San Demetrio, e i due angeli presso la porta centrale, non saziano mai la nostra contemplazione, come i cherubini di Cimabue nella chiesa Superiore di Assisi.

E nell'abside vi è un altro capolavoro di Panselinos, la Vergine in trono col figlio, detta Panaghia Platitera, fiancheggiata da due angeli.

Come negli inni di Romanos e di San Teofane, passò lo spirito di Pindaro, così nel volto di questa Vergine passò lo spirito animatore dell'Athena di Fidia. In quel volto, splende la calma e la dolcezza delle imperatrici, e i lineamenti oltrepassano le infermità reali, per comporre un'immagine perfetta, come quella che doveva sorridere all'amico di Pericle, nell'ideare la Vergine guerriera.

In queste immagini, l'arte bizantina *crede* realmente, come la scultura antica, a una bellezza vittoriosa; che non ostenta le forme corporee, ma seduce e turba con un fascino più interiore ed enigmatico. L'arte ha fatto un passo verso il dominio dell'anima.

In fondo all'abside, coperta e profumata di fiori freschi d'acacia, sta nell'ombra l'*Eleussa*, l'immagine della Vergine disegnata da un angelo, di cui si scorgono alla luce di un cero,

appena le palpebre socchiuse, e che è celebre nel mondo, sotto il nome di *Axión éstin.*

Non è facile staccarsi dalla basilica di Caryès, da quelle pareti preziose, ove sembra risorgere con una nuova vita negli occhi, l'arte greca.

Usciamo dalla penombra della basilica, nella luce raggiante del maggio, e su per le irte strade di Caryès, percorse da qualche calojero taciturno con un fascio di legna in ispalla, andiamo alla chiesa di San Saba, dove non si cessò mai di cantare, dal giorno della fondazione.

La chiesa, fondata dal primo vescovo della Serbia, domina il paese e i monti, fino al mare: è vecchia e cadente, e non vi troviamo che due monaci con la mitria velata; l'uno dei quali legge il salterio di Davide nell'antico testo slavo, con una lenta cantilena. Davanti a lui è l'immagine Trochifussa della Vergine, che porge il seno ignudo all'Infante; e sulla sua testa pende una campana di ferro e una lampada annerita per le letture notturne. Quante notti! sempre leggendo i salmi e dicendo ad ogni istante: alleluja!

L'altro monaco attende il suo turno, immobile, appoggiato agli stalli tarlati del piccolo coro.

Quando noi saremo stasera a Iviron, si canterà sempre a San Saba, e quando io sarò di là dall'Egeo, e quando i due monaci saranno morti, si canterà sempre nella decrepita chiesa, il salterio di David; si accenderà e si spegnerà la lampada ad ogni alba e ad ogni tramonto, cantando alleluja!

E rientriamo nelle selve lucenti di cvonimo e di ginestre, fra il canto dei rosignoli.

Ricomincia il paradiso terrestre, il recesso om-

broso, il regno dell'evonimo sulla costa, e dei platani lungo i torrenti. Si scorgono qua e là le case, celle e *skitia* dei monaci, malinconiche e sterili; e varcato un ponte sul torrente, appare agli occhi la massa gialla d'Iviron, un castello turrito su mura poderose.

Penetriamo nella corte, e ovunque sorgono impalcature, si ammontano le pietre e la calcina. Il terremoto ha squarciate le vecchie muraglie, sfondati gli androni.... Sui volti dei calojeri barbuti, si disegna a stento un sorriso nell'accoglierci, sapendo che proveniamo dal monastero russo, la cui ombra giunge fino alla solitudine marina di Iviron.

La chiesa, la meravigliosa chiesa di Iviron, che custodisce l'immagine della Vergine detta Portaitissa, che die' sangue al colpo di lancia del barbaro, è tutta crollante e puntellata.... in mezzo alle piante d'arancio, cariche di frutti d'oro. Si salvarono il *narthex* e il pronao; ma le pitture dell'ottavo secolo, le transenne preziose, i capitelli di marmo, ogni cosa è deturpata da fascie di calce, da puntelli e da travi che poggiano sulle teste dei santi. I monaci greci sospirano.... e il monaco russo mi guarda misteriosamente. E una febbre mi prende di vedere il volto della Portaitissa, che fu portata dall'angelo sul mare. È lì, coperta da una corazza d'argento e da una selva di monili e di medaglie, voti, ricordi in oro, pietre e smalti, protetta da una rete d'argento, donde solo restano visibili le due teste della Vergine e del Figlio. Il volto della Vergine è piegato come una rosa sul collo: la piccola bocca è socchiusa, e

tra il mento e la gola, conserva la ferita nera, che gettò sangue. Ma gli occhi le dànno un impero più possente di qualunque Era o Athena: sono occhi immensi, bruni, di una potenza insueta, che divorano le anime.

Fuori, nella corte e di là dalle mura, canta la primavera, fioriscono i cedri e i melograni; e le violacciocche violette circondano la fontana, che scaturì dove fu deposta l'immagine dall'arcangelo. Gli usignoli cantano nelle selve, e una barca viene lentamente veleggiando dall'isola di Tasos.

Non è possibile vedere la celebre biblioteca del monastero, perchè minaccia di crollare: non mi resta che attendere la sera, leggendo, nell'arkontikón, che ha le finestre sulle selve e i davanzali fioriti di geranii e di garofani. Alla parete, mi colpisce per la prima volta una nota falsa, un teschio.... e chiedo al calojero:

— *Ti ine tuto?* Che è questo?

Un sorriso di indulgenza si diffonde sul volto del monaco....

— *Xenos.... zographos, egrapse....* Un ospite, pittore, l'ha dipinto.

Quel teschio era l'unica insegna funebre, che mi cadeva sotto gli occhi nelle chiese d'Oriente.... ed era precisamente l'opera di un disgraziato occidentale, che era venuta a turbare la serenità di Iviron col nostro macabro medioevo.

Sopra un'altra parete, pendeva l'immagine di Costantino Paleologo, ultimo imperatore greco.

Verso le otto, siamo chiamati in un'altra sala dove ogni sorta di vivande è disposta sulla tavola, insieme a un vino delle viti di Iviron, profumato come un vecchio Rufina.

Nei corridoi si ode lo scalpiccio dei monaci: solo i *gherontes*, i superiori mangiano in comune: gli altri monaci hanno cibo separato come in tutti i conventi idiorritmi.

Mi trattengo a lungo a passeggiare nel corridoio oscuro e desolato, ove giunge la voce e il riso dei gherontes; e poi rientro nell'arkontikón. Il mio compagno di viaggio è già steso sui divani, ermeticamente coperto, e russa con fragore formidabile. Apro una finestra, e la carezza delle selve mi sfiora le guance, piena di profumi....

Dai platani del Climentos alla vetta mormorante delle montagne, è tutta una sinfonia di rosignoli.

Mi getto a riposare, pensando che tutta la notte mi terranno compagnia gli usignoli, ma il russare del monaco si frappone tra il mio orecchio e il canto.... È un contrasto atroce, che a principio mi tedia, e alla fine mi getta nel furore. Quel rantolìo fragoroso soffoca la voce notturna del maggio, la musica dei rosignoli.... E il monaco, così alacre e buono, cortese e fedele, mi appare d'improvviso come un nemico, e nella disperazione che s'impossessa di me, sento che sarei capace di ucciderlo, se il russare continua.

Rovescio una tavola. Il monaco sobbalza e poi si riaddormenta, questa volta con un respiro eguale.... Il canto dei rosignoli trilla lontano lontano, come la voce dei più bei sogni della vita....

*

18 maggio.

Verso la Grande Laura.

Parto coi doni di Iviron: un libro, un ramo fiorito di arancio e i convoloi benedetti, bianchi, turchini e rossi. Pei doni, come per l'ospitalità, la risposta è uguale:

— Che volete?

— *Tipote!* niente!

Par di vivere nel regno degli incanti, ove basta batter la terra, per aver tutto, senza metter mai mano alla borsa. L'Athos è l'unico paese del mondo dove accade questo miracolo.

E riprendiamo ancora la nostra via, per l'eterno eden, col mare a fianco e la costa azzurra della Tracia e il puro profilo dell'isola di Tasos in vista. Passiamo torri e castelli merlati, scomparendo di tratto in tratto fra candelabri di ginestre, fra tende d'ellere, che velano il mare. Il picco dell'Athos, scosceso e nudo, assalito alle ginocchia dagli abeti, domina arditamente il paesaggio molle di primavera. Passa qualche raro monaco col sacco da viaggio sulle spalle, o qualche mulattiere, che si fa il segno di croce ad ogni angolo di via. Delle baie leggiadre si intagliano nella costa, col nome di Arsanà, e sopra un poggio, sorge sola in mezzo al verde una torre, detta degli Amalfitani.

A mezza via, facciamo sosta alla fonte di Santo Atanasio, una bella fontana clamorosa, dall'acqua di cristallo, che un colpo di bastone del Santo fece sgorgare dalla roccia. Vi è una chiesetta e

un rifugio, e una terrazza di legno, dove l'azzurro del mare, il canto della fontana e quello dei rosignoli, s'intrecciano intorno all'anima, come le nubi azzurre intorno alla vetta dell'Athos.

Nella terrazza, pende un armadiolo di legno segnato dalla croce. La nostra guida bulgara, prima di mangiare il suo pane, ne spicca una parte e la chiude nell'armadio. È il dono pei viandanti affamati. La figura di questo bulgaro vale una umanità intera: non fumare, non bere, non parlare, non lagnarsi mai — camminare sempre e farsi il segno di croce, ogni volta che ingolla il suo pane nero.

Riprendiamo la mulattiera, che in mezzo alla selva vergine si disegna sottile, come una discriminatura nella più spessa chioma. Sono le undici e l'aria è calda: tutti gli usignoli si riposano.

Presso alla Grande Laura, la foresta diviene più solenne e selvaggia, con ippocastani, forre e acque nascoste sotto velarii di liane. Siamo in viaggio da sei ore, e cominciano ad apparire campi coltivati, poi una fortezza rettangolare con alte mura, sormontate dalle piccionaie dei monaci. È quella la Santa Laura, il più vasto dei monasteri, fondato nel decimo secolo dall'imperatore Niceforo Foca e da Sant'Atanasio di Trebisonda.

Quattro porte di ferro bisogna varcare, prima di giungere nella gran corte, dove sorge il cipresso venerabile, piantato dieci secoli fa da Sant'Atanasio. Intorno al cipresso si aggruppano altri edifici, la chiesa *catholicon,* o cattedrale, il cenacolo, la chiesetta dell'immagine Cucuselissa della Vergine; un'altra piccola chiesa, un aghia-

sma o fontana sacra, e un giardino di rose. Quest'insieme di edifici, è chiuso intorno dalle vecchie balconate, dai corridoi e dalle case dei monaci, addossate, all'ingiro, alla cerchia turrita delle mura.

Dedico la mia prima visita alla Cucuselissa, che fisa da secoli le sue brune pupille nell'ombra, sotto l'arco perfetto delle sopracciglia, con la bocca minuscola e l'ovale color dell'oliva. Nella cattedrale, uguale disposizione, uguale oro, e vecchi colori; gli stessi santi, le stesse scene, la stessa iconostasi carica d'oro con le immagini *despotikà* di Cristo e della Vergine, donate dall'imperatore Andronico Paleologo. E in mezzo a tutte queste scene, fiorenti nella loro giovinezza mistica e guerriera, sorgono qui, come dovunque, le immagini di San Giorgio e di San Demetrio, i due cavalieri del cielo, i due nuovi Dioscuri dell'Olimpo cristiano, coi volti bellissimi incorniciati da capigliature ricciute, e la mano sulla spada.

Intorno, nella nenia monotona dell'*esperinò*, si allineano i monaci con le lunghe barbe incolte, le mitrie nere, le nere vesti consunte, appoggiati in pose fiacche ai loro stalli. Nei loro sguardi sta impressa quella profonda apatia della vita priva d'azione, e le loro voci, i loro *kirie eleison*, sembrano precipitare come echi, in un pozzo senza fondo.

Finchè scintilla il mare nella baia azzurra, e sorridono le isole disperse nell'Egeo, finchè splende il sole sul cipresso e sulle rose, non siamo tocchi dalla triste realtà. Ma quando, la sera, impallidiscono tutti i muri, e una luce squal-

lida, la cera mortuaria dei vecchi conventi, si diffonde sulle balconate e sotto i portici, ove i calojeri stanno accosciati, senza un pensiero nè una parola; allora quell'aria vecchia stringe la gola e l'anima, e la vita sembra lontana, perduta, come le stelle di maggio, sulla vetta cupa del cipresso di Sant'Atanasio.

Durante il pranzo, servito a me e al padre Niphont nell'arkontikón, chiedo perchè furono fino dai primi tempi escluse tutte le donne dalla penisola.

— Così volle la Panaghia, la Vergine, — mi risponde il calojero — perchè essendo lontane tutte le donne, i monaci potessero meglio salvarsi.

Giro su e giù per la balconata deserta, cercando le stelle fra gli archi; e tre monaci mi raggiungono, neri di tuniche, di barbe, di capigliature, diffondendo intorno quel particolare odore di saio nero e di corpo umano nemico dell'acqua. Non vi è acqua in nessuna cella, in nessun convento, neppure nei conventi russi; solo, in fondo ad ogni corridoio, il becco di una fontana, dove è un problema lavarsi.

La regola maomettana delle frequenti abluzioni, l'obbligo di non penetrare nelle moschee se non col corpo deterso dall'acqua, fu una ispirazione così alta, da assolvere Maometto da ogni altro suo fallo.

Queste lunghe chiome, spesso legate a nodo femminile e a treccia, che ungono il saio, queste barbe senza forma, le calze sdrucite nelle larghe scarpe nere, il cono da maghi, fanno pensare al loro approssimarsi, ad esseri del tutto stac-

cati dalla terra. Invece, sotto quell'aspetto, si nascondono, più che dei cristiani, dei greci, che parlano di Atene come del paradiso. Un monaco giovine, con immensa barba bionda, chiedendomi nuove di Atene, esclamava, con una carezza e un desiderio nella voce:

— *Ti oreo! Sintagma! To stadion! Paradisos ine.... micrò Parisio.* Com'è bello! Piazza Sintagma.... lo stadio.... è un paradiso, una piccola Parigi!

E a chiedermi degli agoni, chi i vincitori, quanta folla, dandosi la voce l'un l'altro. — È stato agli agoni! — aiutandomi nelle parole, quando mi riusciva difficile esprimermi, compiacendosi perchè parlavo greco: la Grecia, la loro Grecia, in cima ad ogni pensiero, con la più appassionata sincerità.

Poi mi salutano e si allontanano, con uno scalpiccio stanco di vecchie zitelle.

E nella balconata buia, in questa notte di Aja Laura, ai piedi dell'Athos, nel più grande monastero d'Oriente, m'invade tutta la malinconia, la desolazione di questa vita.

Ogni giorno l'*acoluthia*, la *liturghia*, l'*esperinò*, l'*apodipnon*: ogni sera vedere la propria ombra capelluta e barbuta sui muri scrostati e screpolati dai terremoti; ogni notte piegar la testa assonnata nel proprio stallo nel coro, e desiderare il mondo lontano.... e poi scendere nella fossa, senza una lacrima,

*

19 maggio.

Risveglio a Aja Laura, alle cinque, spalancando il balcone sul mare. L'acqua è placida e il sole è già sorto laggiù, al di là di Tasos e di Samotrace, presso Lesbo, l'isola di Saffo.

Battono le rondini ai cornicioni, partono e tornano ai loro nidi pispigliando: cantano i rosignoli di lontano, e dall'androne giunge il *kirie eleison* dei monaci. La primavera batte alle porte con le dita di rosa, e mi torna all'orecchio la canzone greca....

An m'agapuses....

"Se tu mi amassi.....; mi tornano alla memoria altre canzoni antiche di amore, e i volti delle fanciulle greche, che ho incontrato nel mio viaggio: le lacrime di Evtimia che susurra: Portami dunque a Roma — il volto di Gula ridente nella sua delicata adolescenza, la voce di Navsica tra gli anemoni di Corfù, gli occhi e le trecce brune di Elena al sole di Atene....

Mi giungono qui i cari fantasmi, e mi dicono: — *Ti kamnis?* che fai? — con lo scintillio del riso negli occhi e la porpora sulle guancie, con le gole gonfie come piume.

Entra il monaco col vassoio.... — *Kalimera!* — *Kristòs anesti!* — *Alethòs anesti!* — *Es ighia! Evcaristumen!*

Tutto è pronto, e si parte da Aja Laura.

*

È una serra stamani l'Ègeo, un lago azzurro, coi bei fantasmi delle isole. Abbiamo un'intera giornata di cammino in mezzo alle selve, prima di giungere ad Ajos Pantelimon, sull'altro versante della penisola, dove dovrò imbarcarmi per Costantinopoli.

A mezzogiorno, siamo alle falde del monastero di Caracalla, presso una torre abbandonata, con le mura vecchie, assiepate di ginestre e fresche di ellere. La salita di Caracalla, ci porta dal regno dell'evonimo tra gli olivi e i cipressi. Si vedono a portata di mano le terrazze turchine del convento; e la nostra prima sosta è all'ombra degli aranci.

Siamo introdotti su per le vecchie scale castellane, in alto, fino a una terrazza turchina, chiusa da sette vetrate e spinta come la poppa di una nave, sulle selve e sull'Ègeo. Le tende bianche si gonfiano al vento, che fiorisce di nuvole bianche le isole lontane.

E anche qui viene il monaco col vassoio del *glicò*, del dolce, e poi il pranzo, e una conversazione con l'*igreus* seduto all'orientale, sotto le sette tende bianche; non mai sazio di sentir parlare degli agoni — e che, al mio uscire del monastero, mi regge la staffa e mi offre una rosa. Il convento di Caracalla, così sospeso tra monte e mare, è il più fantastico che abbia visto, un vero castello dei sogni, tuffato nelle selve, che lo assediano di acque gelide, di ombre e di rosignoli.

*

Da Caracalla a Xiropotami.

Tra arcate di verde e siepi di rose selvatiche, tra i deliziosi capricci della terra vergine, montiamo sempre, lasciando dietro a noi il convento di Filotèu e alla nostra dritta Caryès; siamo tra i castagni e gli abeti, in vetta al giogo.

Si ode un canto nella foresta e delle campanelle: passano quattro muli, carichi di stoffe da frati, condotti da un uomo solo. Ancora più in alto: eccoci alla croce di Xiropotami, dove sorge, in mezzo al quadrivio, un grande castagno squarciato dal fulmine, che ha buttato tre nuovi tronchi. Facciamo sosta sullo spiazzo, dove soltanto un cuculo lancia il suo grido; e poi scendiamo verso Xiropotami, il convento della croce, che sarà l'ultima sosta.

La mulattiera è ora larga e brecciata, e finalmente, dopo dieci ore di viaggio da Aja Laura, varchiamo la soglia del monastero di Xiropotami, e penetriamo nella chiesa bizantina, dove le rigide forme dei Santi attendono impassibilmente, fino dal tempo dell'imperatrice Pulcheria, l'avvento dell'eterno Regno. Vi è nella chiesa di Xiropotami, un'immagine della Vergine, detta Panaghia Vlachierna, che fu portata in dono al monastero da un principe serbo: è un ricamo di seta e di perle, scolorito come una foglia d'autunno.

Tutte le pieghe del manto roseo, sono orlate di perle, e due file di perle cingono il collo e i polsi della Vergine, e il volto pallido e dolce

schiude le labbra al sorriso e gli occhi alla meraviglia.

I monaci mi chiedono frattanto, se sono diretto *is tin polin,* alla città. Per essi – la città — è sempre Costantinopoli, come al tempo dell'Impero greco, e quelle parole stesse, che ora sento dalle loro labbra, risuonavano sul Bosforo al tempo della conquista musulmana, onde i Turchi le trasformarono da Stin polin in Stambul. E i monaci, sorridendo al pensiero della città di Costantino magno, sollevano davanti ai miei occhi le bende, che ricoprono i frammenti della Croce. Le tre schegge di legno sono chiuse in una teca di cristallo e d'oro, incastonata di perle e di diamanti. La traccia di un chiodo visibile ancora nel legno, è chiusa da un rilievo di gemme. È questo il maggior frammento della Croce, donata al monastero dall'imperatore Romanos, e gelosamente conservato.

La vista dell'ultima Panaghia e della Croce mi spoglia d'ogni scorie terrena; mi sento purificato e migliore; e il mio viaggio prende l'aspetto di un mistico pellegrinaggio.

Il deserto femminile dell'Athos, mi appare vivo di una sola presenza adorabile, misteriosa e delicata, quella della Vergine, la Panaghia Vimaritissa, o Eleussa o Portaitissa, o Vlachierna.... la Vergine che ha tanti nomi e tanti sguardi, nascosti fra le vecchie pareti, in mezzo alle selve,

COSTANTINOPOLI.

21 maggio. A bordo dell'*Erysos*.

Chi regna a Bisanzio? Niceforo Foca o Teodosio? Così si pensa, partendo dall'Athos. Sembra vivo ancora l'impero greco, e il mare, le coste, le isole, che dalla Calcidica portano all'Ellesponto, serbano intatto nei loro nomi il profumo ellenico.

Sono in mezzo all'Egeo, nell'Arcipelago, e abbiamo costeggiata la lunga scogliera dell'isola di Lemno. Dietro a noi, nel fondo, s'innalza il cono azzurro dell'Athos, e l'isola di Tasos — a sinistra, lontana, l'isola di Samotrace, e prossima Imbros, che si spicca d'un balzo dal mare, con le montagne ancora rigate di neve. In una mattina così azzurra di maggio, tutti i ricordi d'altri popoli e guerre si eclissano: e noi cerchiamo ancora in Lemno le officine di Vulcano, in Samotrace le grotte dei Cabiri.... Si pensa a una tragedia di Sofocle e alla flottiglia degli Ateniesi.

Un'altra isola in vista, Tenedo, ci sveglia in cuore la giovinezza eroica del mondo: siamo nel mare di Omero, e le montagne che si disegnano nel cielo, sono le cime delle Troade. Da questo lago d'azzurro, sorse la più perfetta figura di eroe, luminoso e giovine come il sole, circondato da una umanità ideale, cui la guerra circondò di poe-

sia, e la vittoria di fede. È il mare degli aedi e degli eroi.... Mi stanno vicini, un russo dalla barba prolissa e un console di Persia, dal fez di astrakan; e il primo mi parla della Russia e delle bombe e della Duma, il secondo della Sublime Porta; mentre un greco piccolo e mobile, segnando con la mano nervosa l'orizzonte, mi sussurra che tutte le coste dell'Egeo e delle Propontide e le coste stesse dell'Eusino, sono ancora greche, greci i battelli che ne solcano le acque e ne affollano i porti, e greci trecentomila abitanti di Costantinopoli.

Questo greco non comprenderebbe certo la quarta ode pitica del suo Pindaro, ma all'ingresso dei Dardanelli, stendendo la mano sulla lingua di mare, che separa dall'Europa l'Asia, mi avverte, sorridendo:

— Il mare di Elli.

Sì, piccolo mercante dalla cera impaurita e dal linguaggio armonioso, questo mare è ancora di Elli; e nessuna immagine della primavera ritrovarono di poi gli uomini più raggiante, di quell'ariete d'oro uscito dalla nube; che portò sui suoi velli i figli del vento, verso la Colchide.

Le due rive che mi stanno ai fianchi e l'acqua segata dell'*Eryso*s, sono ben triste cosa, al paragone del gruppo aereo che si librò su queste acque, quando, atterrita dal fragore dei flutti, Elli strinse per l'ultima volta i velli aurei e cadde riversa nel ponto. Il grande animale d'oro e i due fiori umani dalle chiome d'oro, sospesi fra il cielo e il mare, tra l'occidente e l'oriente, illuminano l'anima, infastidita dalla monotonia delle cose, sazia di veder l'acqua scorrere e la terra

star ferma, le bestie dormire e gli uomini ragionare. Si chiudono gli occhi a questi spettacoli, per veder apparire da un'altra nube di leggenda la prima nave, a cui le donne di Iolco tesserono le vele e gli abeti del Pelio diedero remi e carena: Argo, spinta dai venti su questo Ellesponto, detto dai Greci divino, e recante sulla poppa Giasone e i Dioscuri, Ercole e Orfeo, veleggianti tutti verso la Colchide remota, ove in mezzo a una foresta si nascondeva il vello d'oro consacrato dal fratello di Elli. Più che i figli degli Dei, quella nave porta il grande argonauta, il sole; che, traverso l'oceano celeste, corre perennemente dall'inverno alla primavera; e nella regina degli incanti che attende gli eroi col suo filtro magico, in Medea, che ha percorso la terra cercando l'acqua della giovinezza, troviamo l'anima stessa della primavera, e tutte le fate e le maghe e le principesse incantevoli, che popolarono i sogni degli uomini.

La leggenda ci attira perdutamente, da ogni angolo di questa terra, da ogni onda del mare, come la patria delle nostre anime, la leggenda d'amore tra Sesto e Abido, la leggenda di guerra fra Tenedo e l'Ida, la leggenda solare dall'Ellesponto al Bosforo, la leggenda e la Grecia, sole, eterne, giovani.

*

22 maggio, mattina.

Tutti i passeggieri sono affollati sul ponte, in attesa dell'apparizione di Costantinopoli.

Io sono il solo che la vedrò per la prima volta, e molti occhi spiano il mio volto, per sorprenderne l'impressione.

Nell'attesa, io vado fabbricandomi nella memoria la Costantinopoli imperiale, la reggia sospesa fra oriente e occidente dal divino Costantino. È una città di marmo, che incurva sotto il cielo le sue cupole risonanti d'inni, innalza le torri coperte di arcieri, sferra le navi dal corno d'oro a tutto il Mediterraneo, inesauribilmente ricca, percorsa da un popolo coperto dai tessuti di Biblos e di Laodicea, e dal carro d'oro degli imperatori, tratto da mule bianche, circondato da lance e scudi dorati.... Nel palazzo imperiale le sale, le scale, i cortili, sono sparsi di polvere d'oro, e le vesti, le calzature degli imperatori e delle imperatrici, tempestate di diamanti; e il loro trono si solleva nell'aria, mentre gli ambasciatori stanno con la fronte a terra, e i leoni d'oro ruggiscono, e gorgheggiano gli uccelli dell'albero d'oro.

Circondate dalle schiave e dagli eunuchi, le imperatrici Eudossia, Irene, Anna, Teodora, Atenaide, passano, vestite di porpora, calzate di gemme, in mezzo agli incensi, e siedono sotto l'ambone, di fronte al trono dei Patriarchi. La loro bellezza greca sfavilla in mezzo ai musaici e ai marmi, nei giardini pensili, che dal palazzo imperiale scendevano sulla riva delle Propontide.

Il vizio e il lusso dell'Europa e dell'Asia, gettano sciami di stranieri e di cortigiane frigie corintie e cipriote, tra i palagi marmorei, sui gradini affollati dell'ippodromo; seminano gli equipaggi di colle in colle, nelle vie e nelle piazze, piene di obelischi e di fontane, della metropoli bizantina. Era la sede dei tributi del mondo, e le sue torri il magazzino delle sete, della porpora e dell'oro. Era tutta incrostata di marmo e sfavillante di mosaici, ad imitazione del suo grande tempio di Santa Sofia, fondato da Giustiniano imperatore, che volle superare in magnificenza il tempio di Salomone.

Il monarca bizantino ne fece venire i materiali da ogni parte del mondo, e i prefetti delle Cicladi e delle Troade, di ogni terra dell'impero gli inviarono i marmi più preziosi, le pietre di Rodi, e le colonne del tempio del Sole. Cento architetti vi lavorarono, assistiti dagli angeli, che apparvero durante i lavori, e ordinarono che la conca dorata ricevesse luce da tre absidi e il vima fosse rischiarato da triplice portico, in omaggio alla Divina Trinità.

L'interno fu incrostato di marmi d'ogni specie, e colonne su colonne cressero i capitelli traforati da mille rabeschi d'oro. Il sacro vima fu d'argento, e dorati i sette scalili dei sacerdoti col trono del Patriarca. Il ciborio in encausto d'argento, fu sostenuto da due colonne d'argento dorato; e sul ciborio sfavillò un globo d'oro massiccio, con gigli d'oro pendenti e la croce gemmata. La sacra mensa fu composta con una miscela d'oro, d'argento, di zaffiri, di perle, di bronzo, fusi in fornace, che brillavano di tutti i

fulgori; e gli scalini che vi adducevano, d'argento.

Le porte superiori e inferiori, numerose come i giorni dell'anno, tutte d'avorio, e le porte del Battistero e del nartece di puro elettro.

Il monarca voleva far coprire il pavimento d'oro massiccio, e il timore soltanto delle future spogliazioni lo astenne; ma l'ambone ebbe il trullo d'oro tempestato di gemme, e la croce fu ornata di carbonchi e di perle. Il vasellame del tempio era composto di quarantaduemila oggetti, di quarantaduemila veli d'oro ingemmati pei calici e le pissidi, di trentasei turiboli d'oro incrostati di carbonchii, di seimila candelabri d'oro massiccio sparsi sull'ambone, sul vima, sul nartece e nei matronei. E per fondo del tempio, l'imperatore assegnò trecentosessantacinque predii dell'Egitto, dell'India, dell'oriente e dell'occidente. Santa Sofia non splendeva che d'argento e d'oro; i marmi dei pavimenti variegavano come l'acqua dei fiumi, e i quattro confini del tempio potevano a ragione denominarsi dai quattro fiumi del Paradiso. Nessuna maggior meraviglia avevano contemplato gli occhi dei Greci; e Santa Sofia divenne, come in antico Olimpia, il centro di tutte le arti, la culla della poesia, della pittura, dell'architettura cristiana.

Centinaia di poeti salirono sull'ambone cantando, nella lingua di Sofocle e nei nuovi metri, le scene e gli spiriti della Fede, e consegnandoli alla pittura perchè li diffondesse nel mondo; e un profondo silenzio circondava il canto di quegli inni, nella Sinassi gremita di popolo, e un gran plauso d'anime frementi li accompagnava alla

fine di ogni strofa, come altra volta a Delfo e in Olimpia.

Una vita imperiale e ieratica circolava per quella città di marmo e d'oro, assiepata di vascelli, risonante di tutti gli idiomi, miracolo sospeso fra le rive d'Asia e d'Europa.

E così mi si ricostruiva nella mente e la sognavo all'orizzonte, affannoso di sorprenderne le arcate porte a mosaico, le colonne serpentine, le torri bianche e le cupole scintillanti, sotto il cielo del Bosforo....

E noi ci avvicinavamo infatti, ma nulla di questo io vedevo. Era dapprima una linea di mura ruinose, con le torri scoperchiate.... Di là dalle mura, si vedeva una congerie babilonica di stamberghe di legno e di pietra, dove formicavano l'accampamento zingaresco e l'officina. I passeggieri che mi stavano intorno, attendevano di varcar la punta del Serraglio, per assaporare la nuova meraviglia: ma varcata la punta, allo spiegarsi del Corno d'oro, uno spettacolo funebre di miseria e di squallore si offerse ai miei occhi, una città nè occidentale nè orientale, lo spettacolo più ignobile che occhio d'artista abbia mai contemplato, l'irrisione più stridente alla bellezza del golfo e della primavera.

Pareva che la vecchiaia turpe del mondo si fosse data convegno sulla riva, e sghignazzasse con la bocca sdentata, di fronte alla giovinezza eterna del cielo e del mare. Erano quelle bensì le cupole delle basiliche imperiali, ma coperte da uno strato di calce affumicata, erano quelli i minareti di Damasco e di Bagdad, ma anneriti dal fumo delle officine, dal lezzo secolare del-

l'accampamento ottomano, che aveva fatto largo alla moderna industria. Uno schifo profondo s'impadroniva di me, nel girare il Corno d'oro; e, a grado a grado che noi avanzavamo, sempre più l'oriente sognato dileguava nei regni della menzogna.

Era quella la metropoli dell'oriente?

Io che avevo adorato il più umile minareto arabo della costa d'Africa, nella sua nitida veste di calce e nella sua vetta verde e oro, ero stordito da quella contaminazione dell'oriente, che dalla riva di Galata a quella di Stambul, dal Serraglio a Pera, deturpava il cielo dell'imperatore Costantino.

Le zampe dei cavalli turchi avevano costruito quell'immenso aborto, non la mano degli uomini: tutto era goffo e misero, dal vecchio Serraglio, più umile di un piccolo convento, alle moschee della Validè e di Solimano, che insultavano la purezza dell'aria col loro immondo colore.

Una città senz'anima, una testa senza idee, tale è Costantinopoli.

Oh come mi sorgevano alla memoria i prodigi di Venezia, ove ogni pietra reca la traccia di un'idea, il segno di un uomo; dove la dimora più modesta ha sulla porta o sul verone una traccia di vita, affidata alla pietra gelosamente! La mia delusione prendeva aspetto di nausea nel premere le strade, dove ad ogni passo, a Stambul e a Galata, urtavo in un cane o nel suo sterco; dove il lezzo e i latrati di quella fetida torma ammorbavano l'aria; senza che l'odorato potesse consolarsi in qualche profumo, perchè senza profumo erano persino le rose!

Questa è la stalla della Sublime Porta, scrofa dalle cento mammelle, a cui pendono poppanti tutti i popoli, gente d'Asia, d'Europa e d'Africa, gialla, bianca e nera, dai fez rossi e dai turbanti verdi, dai cilindri e dalle marsine, con le tasche smunte e le scarpe lucide, e il latte fra i denti della scrofa turca. Chi più ne beve! — e la lotta per suggere mesce e urta fra loro quella baraonda multicolore; mascherata secolare, fra cui passano leggieri e rapidi i domino neri e violetti delle donne musulmane, magre e dipinte, col velo sugli occhi e il torpore nell'anima; falange iridata che si arma i piedini di copale contro lo sterco dei cani, e gli occhi di un velo, per non contemplare quel bivacco di animali, di soldati e di mercanti, tra cui passano barcollanti vetture e portantine sdrucite da secoli.

*

Da tale postribolo del deforme, io mi salvai sulla riva d'Asia, a Scutari, nella grande foresta di cipressi e di tombe, e fra le vie solitarie fiancheggiate da case di legno e da minuscoli orti.

La riva d'Asia è l'unico gradevole ricordo, che io serbo di Costantinopoli.

Una mattina fui invitato dai Greci a una escursione sul Bosforo. Il battello era noleggiato dalla loro eteria, l'*Hermes*, e portava quattrocento greci, uomini e donne, a una gita da lungo tempo sollecitata, e infine concessa dalla sospettosa polizia turca, mediante il patrocinio del console d'Inghilterra. Benchè dedicata totalmente ai traffici e ai mestieri, pure la numerosa colonia greca è sempre vigilata dai Turchi, che si ricordano di quando

in quando di aver impiccato il loro Patriarca e bruciate le loro case. Il quartiere greco, il Fanaro, non ha più lo splendore di un tempo, perchè le grandi famiglie fanariote sono disperse qua e là per l'Europa; ma dal Fanaro al Bosforo, dovunque, serpeggia la mobile figura e il parlar vivace dei Greci, che s'infiltran negli uffici e tengono il commercio del mare; mentre il buon popolo turco, oppresso dai balzelli, vegeta nella disperazione e nell'ignoranza.

E quel giorno, staccandoci dal ponte di Galata, io mi credetti in piena Atene, tanti erano i *kalò!* e i *màlista!* che mi suonavano all'orecchio. Con un orgoglio velato di mestizia, i miei ospiti mi illustravano le rive del Bosforo, lasciando sfuggire ogni tanto qualche sospiro, e osando confidare appena all'aria "nos folles espoirs„. In quei giorni, il *Proodos*, il giornale greco di Costantinopoli, era stato sospeso per una settimana, a proposito di un'allusione poco riverente a non so quale arbitrio della polizia. Il direttore del *Proodos*, Constantinos Spanudi, giovine e nervoso, dal profilo riarso e dalla folta capigliatura precocemente brizzolata, mi segnava i villaggi greci della Costa d'Europa, e Kalendér dove fu segnata da Alì Pascià la libertà della Grecia, e Buiugdir, dove piantarono il campo i crociati prima di muovere verso Gerusalemme, e Anadolissar, donde Serse gettò il primo ponte, e Beicos, dove la tradizione addita sopra l'ultima cima, in vista dell'Eusino, le tombe di Castore e Polluce.

Percorremmo così tutto il Bosforo, fino all'imboccatura del Mar Nero, e poi scendemmo a Pascià-Bakscè.

V'è a Pascià-Bakscè sulla riva d'Asia, una valle coperta d'un tappeto verde, e ombreggiata da platani secolari. Per giungervi, la carovana greca traversò le vie del villaggio in colonna serrata, e le donne musulmane nel loro abbigliamento campestre, col volto scoperto e il velo bianco sui capelli, stavano immobili a guardare dai muricciuoli degli orti e dalle finestre: ed alcuna di esse che appoggiava il seno a siepi o a rampicanti di rose, ne spiccava le più belle, gettandole sulle greche.

Appena giunti sul prato, la comitiva si disseminò in gruppi, felici di trovarsi a parlar greco da soli, e a mangiare il loro agnello e a bere il vino resinato, come se fossero al Falero o a Kefisia. Mi sovveniva, guardando il pittoresco disporsi dei gruppi, di un'altra gita al Pentelico, fatta insieme a un'altra carovana, quella della Stampa; e ricordavo a Costantino Spanudi una villa di Kefisia, dove sostammo con tutte le signore in mezzo alle rose, mentre un poeta popolare, Matzukas, recitava a piena gola dei versi sulla patria greca. Era il saluto di Atene alla Stampa riunita pei giuochi olimpici, e io mi trovavo allora tra i rappresentanti più genuini della Grecia in Oriente, i direttori dell'*Omonia* e del *Tachidromos* di Alessandria, del *Corriere* di Smirne, del *Proodos* di Costantinopoli, con le loro signore; le quali tutte in giro ballavano con noi il sirtò, gettandoci in faccia le rose. Avevamo toccate le cave candide del Pentelico, e salutata dall'alto la baia di Maratona.... Quella serena letizia ateniese io ricordavo a Spanudi e al console greco, osservando che la riunione a

Pascià-Baksceè era più calma e più timida. Però, non appena giunse la musica dell'*Ermes*, e le coppie si moltiplicarono sul morbido verde del prato, la nativa gaiezza si sbrigliò liberamente, eclissando anche il ricordo di Kefisia.

L'area verde, che si prolungava oltre gli alberi fino alle colline, presentava un'apparenza di stadio; e in un intervallo delle danze, si formò subito una cerchia all'intorno e cominciarono a volar dischi e corridori, resuscitando sul Bosforo i piaceri nazionali dell'Ilisso e dell'Alfeo.

Frattanto, le turche erano accorse a quell'insolito spettacolo, e si erano assise a rispettosa distanza, in lunga fila sotto i platani enormi, con le mani in grembo e gli occhi attoniti, senza un gesto, nè una parola. Gruppi vagamente biblici avevano occupato le parti superiori del prato, e le più ardite si erano sparse sotto due file di platani, divise da noi da un tiro di pietra: e in tutti gli occhi si dipingeva la più grande meraviglia, non scevra d'invidia per quella libertà occidentale, che permetteva a una donna di lanciarsi nella danza, stretta a un cavaliere. Un filo di strada divideva così due mondi; ed esse guardavano senza stancarsi mai, come se si trovassero al più divertente e variato degli spettacoli.

Alcune camminavano lentamente col parasole aperto e il passo indolente, cercando il luogo più verde per lasciarsi cadere assise, e restare là per lunghe ore, finchè le danze fossero terminate e non restassero più che i fili dell'erba e le increspature dell'acqua, spettacoli anch'essi, per la loro anima infantile e prigioniera. Le più

ricche, trascinavano sul tappeto verde un ampio domino di seta, dai colori indefiniti della paglia e delle conchiglie, e portavano i capelli a mezza treccia chiusi in un velo di seta bianca. Sorridevano vagamente, quasi ignare di essere le signore del luogo, come se giungessero da un mondo lontano.

Altre venivano in barca col parasole aperto, e si allontanavano via via, appena scese, e scomparivano ai piedi dei grandi platani, come personaggi di una leggenda; fantasmagoria dolce e solitaria, che sembrava lenta pel peso di molti secoli.

Ed era infinitamente dolce l'osservare quel passaggio di fantasmi, avendo ai piedi lo sciacquio delle acque del Bosforo, e sulla testa i rami dei platani. Pareva di non dover far altro che ascoltare il nascer dell'erba: ogni pensiero era troppo preciso, e ingombrante ogni desiderio. Si poteva attendere la notte per non più risvegliarsi, pensando che i giorni avvenire si sarebbero allontanati come i trascorsi, simili alle figure lente delle musulmane tra le ombre degli alberi.

Quando partimmo da Pascià-Bakscè, le donne velate guardavano ancora.

Il battello carico dei suoi quattrocento greci, girò la prora sul Bosforo, verso le brume rosee che cingevano il Corno d'oro; e una voce si elevò limpida nell'aria, vincendo il frastuono della musica e il fruscio dell'acqua; una voce greca squillante, che cantava una canzone d'amore, tra le due rive fantastiche, dove si schiudevano qua e là le gelosie degli harem, e si addormentavano le foreste, nelle prime ombre del crepuscolo.

DAL BOSFORO AL JONIO.

28 maggio. A bordo del *Polcevera*.

La luna voga sul mar di Marmara, e io mi trovo accanto l'incarnazione della felicità. Un uomo felice!

Quest'animale raro passeggia con me sul ponte, mentre dalla tenda dischiusa sotto l'albero di maestra, quattro occhi bruni di turche ci seguono sorridendo, con la certezza che i nostri pensieri e la nostra ronda siano dedicati a loro. Per conto mio, ciò poteva anche darsi, specialmente dopo aver offerta alla più bella una sigaretta, degna di epoca nella loro esistenza; ma non già per l'uomo felice che si trovava al mio fianco. Era un giovine tedesco, che il giorno innanzi, a Costantinopoli, si era fidanzato con una bellissima greca di Alessandria d'Egitto. La quiete profonda della felicità lo rendeva sereno come un dio: il nord aveva raggiunto il sud, Faust aveva avvinta Elena. Il nostro dialogo si svolgeva intorno al matrimonio:

— Ho pianto di gioia — mi diceva — prima di lasciare Costantinopoli. Ora sono calmo, come

se nulla al mondo potesse toccarmi; calmo per l'eternità.

— Un pittore mio amico, — soggiunsi, — una specie di Cellini redivivo, definì il matrimonio una lotta mortale fra la poesia dell'anima e la prosa del corpo. Che ne dite?

Il giovine di Stuttgart ebbe un allegro scatto di riso, e non rispose; ma nei suoi occhi vi era la profonda convinzione che quello non era il suo caso, e che il suo matrimonio era tal capolavoro da rendere gelosi tutti i pittori del mondo.

Era, del resto, un vero capriccio del caso quello che, dopo lunghi viaggi in America, in Europa, nel Marocco, in Egitto e in Oriente, l'aveva condotto a legarsi per sempre, in cinque minuti di colloquio, con una donna. Uno sguardo e una voce avevano deciso di un'esistenza. E perchè quella voce e quello sguardo precisamente?

Ero tentato di dar ragione a Platone, e di rituffarmi nel mare della filosofia, se gli occhi molli e bruni della mia turca, alla luce della lampada di bordo, non mi avessero velate le idee con una nube di mirra e d'incenso del Libano; quei profumi precisamente, che i libri magici d'Orfeo attribuivano al mare e alle nubi....

*

30 maggio.

Con la febbre nel porto di Salonicco, di sera.

L'Olimpo è velato, i passeggieri sono scesi, e il ponte è silenzioso dopo il carico.

Un organo di Barberia suona lontano.... Il mio amico di Stuttgart è partito, partita la bella turca dal velo bianco e dalla zimarra turchina come il mare.

Questo vario mondo, che ora mi circonda, continuerà sempre, anche quando sarò morto; e sul ritmo dell'organo di Barberia, mi ritornano alla memoria alcuni versi di Teognide: "Godi della tua giovinezza, o anima mia! Fra poco, vivranno altri uomini, e io, non sarò più che un po' di terra nera„.

*

31 maggio.

Verso la Grecia ancora, e verso Atene.

Dopo una notte piovosa, una giornata calda, tutta sole, nel raggiante Egeo. A sinistra, abbiamo la bella linea sinuosa della Tessaglia e della Ftiotide, e filiamo verso le isole Sporadi, senza vento. Sospiro ancora Atene, che mi riappare come il centro e l'anima di tutto il Levante.

Anche un istante solo rivedere il viale di Kefisia e il volto della più bella fra le ateniesi, per serbarlo come vettovaglia dell'anima nell'avvenire. Penso che è forse l'ultima volta, e il significato misterioso di questa parola ha una

parentela stretta con la morte. La morte non è altro che vedere per l'ultima volta.

I fantasmi velati delle Sporadi si fanno più chiari, e popolano l'orizzonte di curve leggiere, trasparenti, tra cielo e mare. Tra le isole, un'altra costa si disegna, l'Eubea, di un azzurro più pallido, e sopra, più lieve ancora, una flottiglia di nuvole.

Il mare è uno scintillìo placido, come se germogliasse diamanti senza tregua.

Sono sul ponte due giovani greche di Salonicco, in lutto strettissimo, pallide, smunte di dolore, per una perdita recente, due anime tra veli neri. Se vi fosse vento, potrebbero esser rapite, come Orizia da Borea. La maggiore ha un volto di medaglia siracusana e occhi profondi, pieni d'anima. Fanno un viaggio in Italia, col fratello.

Tutte le piccole isole che popolano il mare, sembrano davvero graziose divinità, ninfe marine: e noi passiamo fra Skopelos e Kiliodromia, che toccano quasi i fianchi della nave: l'una alza in cielo la cima coperta di abeti, l'altra sembra la valva di una conchiglia rosata.

Hanno ognuna un piccolo paese erto, dove la vita umana dev'essere sorella delle erbe e delle capre. Scivoliamo così sul mare senza spume, avvicinando il picco di Delfi, che ha quasi sgombrata la neve. Al largo, l'isola di Sciro si stende placida, e più lontana, invisibile, verso la costa d'Asia: Lesbo, Mitilene.... Le immagini di Saffo e di Alceo mi danno l'ultimo saluto sullo specchio del mare:

" Sì, è un gran male, — dice Saffo, - la morte,

perchè se fosse un bene, gli Dei anch'essi sarebbero morti „.

" Bevi con me — canta Alceo — e trascorri il tempo con me, cingiti di corone insieme a me. Scherza con me e sii saggia quando io lo sono.... „.

" Perchè lasciar l'anima nostra piegar sotto il peso dei dolori? L'uomo che si abbatte sotto il male, non è più uomo „.

" Riempi la mia coppa, riempila insino all'orlo, e inonda il tuo cuore con questo nèttare! „

E i fantasmi marini delle isole sorridono uguali come allora, quando Alceo e Anacreonte vogavano da Lesbo e da Samo.... e come allora, si cullano sulle acque i gabbiani, e il sole avvolge e bacia il profilo delle coste e delle isole, la spirituale bellezza della terra greca. L'anima di lei è errante, diffusa in questo mare, è un'anima che non si afferra, ma che sentiamo in noi come serenità ed energia. Il frantumarsi della terra in isole, il moltiplicarsi dei centri, era uno sprone al moto, a quegli scambii incessanti fra le varie genti elleniche, nazione marina e instabile, allora ed ora, per volontà del suolo e del mare.

L'Egeo ride ora vagamente, come preso dal sonno, e nello specchio cilestre, variegati come tappeti di seta, si tuffano i capricci alpestri dell'Eubea....

⁂

1.° giugno.

L'Attica di prima mattina. Tutte brume azzurre sul Sunio e su Egina e su Salamina.

In fondo, io cerco Atene; ma è un folgorìo abbagliante, quasi accadesse una battaglia di luce, e Atene, la dea dell'aria, lottasse con Nettuno, come al tempo antico. E il dio del mare e delle brume è vinto. Atene trionfa, inonda, accieca; non si vede la città, non il Pireo.... entriamo in una meteora ardente. Per l'ultima volta, scendo a salutare l'Acropoli e il profilo di Elena. La primavera inclina ridendo verso l'estate: una polvere d'oro fluttua sulla città, e tutti gli oleandri dal Pireo ad Atene sono fioriti....

⁂

2 giugno. Nelle acque di Creta.

Una luce aranciata mi sveglia alle quattro. Durante la notte, abbiamo avuto canti e danze a bordo. Intorno all'albero di maestra, una cinquantina di Cretesi cantavano canzoni greche con le lunghe soste sui monosillabi e la nenia triste; e a prua, una falange di Arabi diretti a Tripoli, hanno ballato al suono della darbuka, al lume delle lanterne. Dal ponte di comando assistevo allo spettacolo, insieme alle signore greche e a un gruppo di inglesi, che scendono oggi a Creta. Sul ponte, silenzio: il silenzio delle albe sul mare.

Il sole non è ancor nato; ma pochi minuti passano, e sull'orizzonte netto, appare una curva rossa, l'arco di un globo, come una testuggine ardente, che lentamente cresce e si arrotonda, quasi uscisse ora da una fornace, dalla fucina dei Cureti, nascosta negli antri del monte Ida.

Ci inoltriamo verso un arco di montagne, che si solleva in cielo come una nube. Qualche cosa rende sacra l'apparizione della terra: l'Ida nevosa, la montagna di Giove, una delle soste della poesia, sorella dell'Olimpo, del Parnasso, dell'Elicon, dell'Athos, i grandi fari dell'anima greca. Laggiù nacque il nume di Giove, che trasmigrò nella Pieria, laggiù l'arte spiccò il salto dall'oriente all'occidente; come il disco del sole, che sale fiammeggiante presso l'ultimo lembo dell'isola.

Scendiamo a Canea per qualche ora.

Canea è un bizzarro arabesco di tutte le civiltà e di tutti i colori. Le guarnigioni d'ogni nazione s'incrociano, per le vie semi-turche e semivenete, coi greci e coi negri, che giungono da ogni parte, carichi d'orfaggi. Le vie sono strette, e le più vecchie, hanno balconi spezzati con gli stipiti corrosi; ma dai vecchi davanzali sbocca una moltitudine di geranii rosa, come un riso giovanile, che trasforma le streghe in principesse.

Ricorderò sempre a Canea, presso un cimitero turco, un lungo portico, che riceve luce dagli archi. Un cretese vestito di verde, solo come un ragno, torceva il filo, con un bizzarro trespolo a forma di cetra, da cui si dipartivano i fili per tutta la lunghezza del portico. Egli girava una manovella e i fili s'intrecciavano; e

allora, accorciandosi il cappio, il trespolo barcollava, ed era insensibilmente tratto innanzi. E il tessitore, con un aspo in mano, percorreva tutto il portico annaspando il filo ritorto; e raccolta la matassa, ricominciava a attaccare i fili agli uncini del trespolo, e a distenderli, andando su e giù, come il pendolo di un orologio, con qualche sospiro di tratto in tratto. Tutte le matasse gialle venivano poi disposte a una a una, in una sporta. Io guardavo con profonda attenzione; e il vecchio cretese, con uno sguardo di commiserazione per quel suo lavoro lento e sterile, esclamava, scuotendo il capo:

— *Travail!...*

E riprendeva a girare la manovella, e il trespolo si avanzava mano a mano sulle gambe sbilenche, e il vecchio ricominciava ad annaspare. Mi pareva d'assistere alla creazione del mondo, degli anni, delle stagioni, della vita e della morte. Ogni cosa finiva e ricominciava come quel filo, e v'era pur sempre qualcuno che lo rinnovava e annaspava senza tregua, sospirando e scuotendo il capo.

*

2 giugno, sera.

Il profilo di Creta si vela lentamente in distanza, e una rupe si alza a dritta sul mare, a picco come la parete di una fortezza. Dilungato lo scoglio, ecco di lontano, sul placido azzurro del mare, disegnarsi una lunga catena ondulata, avvolta di brume, l'isola di Venere, Citera.

Su queste acque, nelle prime albe del mondo, galleggiò una conchiglia, e la perla dei mari e dei cuori, Afrodite, rise tra nubi e spume di rosa; qui nacque, e disparve verso un'altra isola, Cipro, che l'attendeva a fecondare i suoi prati di narcissi, in braccio al zefiro marino.

La visione azzurra di Citera si allontana anch'essa in un'aureola d'oro, che diviene d'ora in ora più fulva.

Tutta la sera e la notte resta il suo fantasma, e poi dilegua agli occhi e all'anima, come l'ombra della felicità terrena, mentre l'acqua corre, corre come il tempo....

*

3 giugno. — Pasqua di rose.

Sul mare, il cerchio nudo dell'orizzonte. La nave è sola in mezzo al circolo, che non muta mai, per quanto l'elica si affatichi a camminare. Di quando in quando, cade a bordo qualche uccello stanco, come un messaggio della terra. Non si sa donde siano venuti, forse dall'Asia, forse dall'Africa.... piccoli uccelli dal petto di piume gialle, che saltellano un istante, e poi volano via, sfidando con le ali minuscole l'infinito. Due tortore passano a volo tra le sartie, avvicinandosi e allontanandosi l'una dall'altra, quasi per prender forza e scambiarsela...:

Hanno lavato il ponte, il cielo è puro e il mare un lago. La Grecia è scomparsa: anche questo viaggio è finito. Guardo la scia lenta lenta perdersi a fior d'acqua: del nostro passaggio non

resta che un po' di spuma. Siamo navi sulla nave: se il corpo è la nave dell'anima, dovrà anch'esso compiere il suo viaggio, per transitare all'altro punto dell'orizzonte, l'invisibile passeggiere. Appoggiate al parapetto, le due giovani greche, nei veli di lutto, guardavano perdutamente l'azzurro, e nei loro occhi nuotavano la giovinezza e le lacrime.

— La Grecia è scomparsa. Che cosa mi resta? — chiesi. Due pupille si staccarono dall'azzurro del mare:

— I ricordi....

— Perduti ormai, come la scia, laggiù....

Gli occhi bruni, occhi di donna, ebbero un lampo, fisi alla patria lontana:

— Oh no! non così perduti....

— Amen! — dissi. — E sentii dissolversi ogni tristezza, sentii che ritornavo con una più chiara fede nell'unità dello spirito umano, e nella missione affidata all'Italia, tra il passato e l'avvenire, fra l'èra antica e la nuova.

FINE.

INDICE.

L'isola verde	pag.	1
Canzoni ioniche		13
Olimpia		25
Verso Sparta		36
Notte a Mistrà		52
Arcadia mitica		66
Micene		79
Corinto		91
Vita ateniese		100
Nello stadio		115
Il giardino della Regina		125
Sull'Acropoli		132
Il miele dell'Imetto		143
Le rose dell'Ilisso		157
Pasqua in Atene		168
Eleusi		177
Le donne di Megara		186
Tebe		196
I monti delle Muse		205
I Giuochi olimpici		224
La città delle cicogne		239
Tessalonica		251
Dall'Olimpo all'Athos		266
Il Paradiso senza donne		279
Costantinopoli		310
Dal Bosforo al Jonio		323

Milano — Fratelli TREVES, Editori — Milano

ANGELO MOSSO

Escursioni nel Mediterraneo

E

gli Scavi di Creta

Prefazione.
I. Gli scavi.
II. Il palazzo di Festo.
III. Una villa micenea.
IV. I ruderi di Gortina.
V. Il palazzo di Cnosso.
VI. L'abbigliamento femminile.
VII. Gli operai di Minosse.
VIII. Il socialismo preistorico.
IX. Micene.
X. I miti e le religioni in Creta.
XI. Le tauromachie.
XII. Per la storia della scultura e della pittura.
XIII. La donna nelle religioni.
XIV. La cucina nella poesia e nella realtà.
XV. Per la storia del teatro e della musica.
XVI. La civiltà mediterranea non ebbe origine dagli Indogermani.

Un volume in-8 in carta di lusso

illustrato da 187 incisioni e 2 tavole fuori testo:

OTTO LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

SONO USCITI

Crevalcore

ROMANZO DI

NEERA

Quattro Lire. — *Un volume in-16.* — **Quattro Lire.**

Il Monumento a Vittorio Emanuele II

in ROMA e le sue avventure

NARRATE DA

UGO OJETTI

con le lettere di **Ernesto Basile; Leonardo Bistolfi** *e* **Lodovico Pogliaghi; Camillo Boito; Benedetto Croce; Alfredo Andrade; Antonio Fradeletto; Corrado Ricci** *e* **un giudizio di Gabriele d'Annunzio,** *con 29 incisioni:*

DUE LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori. Milano.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

Per il II Centenario di Carlo Goldoni

Carlo Goldoni

la sua vita - le sue opere

DI

GIULIO CAPRIN

con introduzione di

GUIDO MAZZONI

Un volume in-16 di 350 pagine,

col ritratto di Carlo Goldoni dal quadro di Alessandro Longhi

DUE LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

La Terra Promessa

POEMA DI

FAUSTO SALVATORI

IL VERBO (sonetto).

ALLA MORTE (canzone).

IL LIBRO DI RUTH.
Sonetto d'introduzione.
Capo Primo.
Capo Secondo.
Capo Terzo.
Capo Quarto.

INTERMEZZO (sonetti).
Tristezza.
L'Estate dei Morti.
Santa Francesca Romana.

TAMAR.

INTERMEZZO (sonetti).
La maschera.
L'Arciere.
Al Dolore.

IL LIBRO DEI RE.
Canto Primo.
Canto Secondo.

INTERMEZZO (sonetti).
La Chimera.
La Notte.
La Ninfa.
La Baccante.
La Rana.

I RE MAGHI.
I. Il Profeta.
II. La stella.
III. Il Tetrarca.
IV. I doni.

INTERMEZZO (canzoni).
Canto di Primavera.
Canto d'Estate.
Canto d'Autunno.
Canto d'Inverno.

LE PARABOLE.
Sonetto d'introduzione.
La Perla.
La Parabola delle Vergini.
Le Prudenti.
Le Dementi.
La Parabola del Re.
La Parabola dei Lavoratori della Vigna.

INTERMEZZO.
La Verità (sonetti IX).

LE TENTAZIONI.

L'ATTO (sonetto).

Un volume in-8 di 304 pagine, su carta vergata, con fregi di Giovanni Costetti: **Cinque Lire.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Milano — Fratelli TREVES, Editori — Milano

LUIGI ARMANI

Comandante nella Riserva Navale, Ispettore di Stato al Congo

DICIOTTO MESI AL CONGO

Il comandante Luigi Armani della regia marina, fu ispettore di Stato al Congo, e narra in questo volume con molta semplicità e con attraente vivezza i ricordi dei diciotto mesi passati al Congo — pieni di movimento, varii di vicende e d'incidenti — per compiervi la sua missione, che ebbe il gradimento del Re d'Italia e del Re del Belgio. Egli non si unisce agli avversarj del Congo, che oggi fanno tanto rumore; la sua narrazione è favorevole sì, ma non apologetica, e si attiene all'esposizione delle cose vedute e dei fatti verificati. Egli espone i progressi già compiuti nello Stato Libero, descrive i costumi di quei popoli, alcuni già prossimi alla nostra civiltà ed altri ancora immersi nella più nera barbarie; ha tutto un capitolo d'osservazioni originali e di curiosi aneddoti su la logica dei neri e un altro sulla loro ingenuità; altri sul clima e sull'igiene, sulla flora e sulla fauna, sulla giustizia, sulla religione. E con speciale interesse sarà letto il capitolo sugli ufficiali italiani. Tutte queste note, già così interessanti per sè stesse, sono vivificate dalle belle e numerose fotografie, prese dall'autore stesso durante le sue peregrinazioni.

Un vol. in-8 in carta di lusso, **illustrato da 2 carte e 38 fotoincisioni eseguite appositamente:**

Lire 3,50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.